

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 25



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Università di Bologna

<http://www.permanenza.unibo.it>

BARBARIE

a cura del

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Si ringraziano:

la Facoltà di Lettere e Filosofia, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Unicredit Banca, Unipol Gruppo Finanziario e G.D per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume.

Un ringraziamento particolare a:

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Comune di Bologna e Regione Emilia-Romagna.

Un ringraziamento speciale al Cineca per la diretta video.

© Centro Studi “La permanenza del Classico”, 2012

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Università di Bologna

Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

Tel. +39 051 2098539 / e-mail: permanenza@unibo.it

<http://www.permanenza.unibo.it>

ISBN: 978-88-7395-730-0

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie), sono riservati in tutti i Paesi.

Le traduzioni dal *Prometeo incatenato* sono tratte da: *Eschilo, Goethe, Shelley, Gide. Prometeo: variazioni sul mito*, a c. di F. Condello, Venezia, Marsilio, 2011, per gentile concessione dell'Editore.

La traduzione di E. Sanguineti dalle *Troiane* è tratta da: *Euripide, Troiane*, a c. di E. Sanguineti, Torino, Einaudi, 1974, per gentile concessione dell'Editore.



BUP Bononia University Press

Via Farini, 37 – 40124 Bologna

Tel. +39 051 232882

Fax +39 051 221019

www.buponline.com cominfo@buponline.com

Barbarie

Quando il termine «barbaro» (*barbaros*) fa la sua comparsa in Occidente, si tratta di una definizione meramente linguistica: Omero (*Iliade*, 2, 867) menziona i popoli *barbarophonoi* del vicino Oriente. *Barbaros* è dunque “colui le cui parole suonano *bar-bar*” e somigliano a un “balbettio” (il lat. *balbus*, «balbuziente», sorge dalla stessa onomatopea). Il “barbaro” non è ancora il “selvaggio” o il “primitivo”, non è ancora l’opposto dell’uomo presunto civile. Prova ne è il fatto che, nel grande *epos* di Omero, nulla distingue, in termini di evoluzione materiale e culturale, i Troiani conquistati dai loro conquistatori Achei; e, ancora nel V sec. a.C., i Persiani di Erodoto sono più simili che opposti ai Greci di Atene e di Sparta. Non c’è da stupirsene, visto che i Greci avevano vissuto per secoli – nelle loro colonie d’Oriente e d’Occidente – a contatto con i “barbari”, traendone spesso ispirazioni e idee, benefici culturali e benefici economici.

Occorrono decenni di accesa propaganda – a partire dal tardo VI secolo fino al IV, attraverso le cosiddette “guerre persiane” – perché *barbaros* prenda a designare per antonomasia le popolazioni d’Asia, e perché si carichi della valenza denigratoria che perdura intatta nelle lingue moderne. Quando Aristotele, nella *Politica*, teorizza la naturale inferiorità dei “barbari”, la loro naturale inclinazione alla schiavitù, la loro ignoranza della libertà e della ragione, il filosofo «maestro di color che sanno» è l’erede di stereotipi divenuti ormai senso comune. Quel senso comune passerà in eredità all’Occidente: e al principio della modernità, dopo la scoperta delle Americhe, sarà ancora la *Politica* aristotelica a costituire, attraverso il filtro del tomismo, il testo di riferimento per i teorici europei dello schiavismo.

Naturalmente ogni cultura egemone – fra Roma e il Medioevo – inventerà i propri “barbari”: e i Romani ritrarranno i Greci (anzi, i *Graeculi*) come i Greci ritraevano i Persiani; i “barbari” invasori, tra VII e VIII sec. d.C., ritrarranno i corrotti Romani come i Romani ritraevano Greci e Asiatici; i “barbari” del Nord – in particolare i Franchi – riserveranno la stessa sorte ai “barbari” del Sud. La «retorica dell’alterità» (F. Hartog) prolifera dall’Atene classica fino all’età moderna: e oggi come ieri noi chiamiamo “barbari” quei popoli e quelle culture contro le quali pretendiamo di condurre guerre cosiddette “di civiltà” o, peggio, “di pace”. Vengono a mente le parole di un “barbaro” oppositore dell’imperialismo romano: «il massacro e la rapina li chiamano “impero”, e dove fanno il deserto, la chiamano “pace”» (Tacito, *Vita di Agricola*, 30, 4).

Chi è dunque il vero “barbaro”? Questa la domanda che i “barbari” troiani – per voce di Euripide – rivolgono ai Greci “civilizzati”, distruttori e massacratori di un’antica, alta e nobile cultura. Questa la domanda che la nostra civiltà – il nostro Occidente, che reca fin nel nome l’annuncio del “tramonto” – non può non porsi oggi, di fronte ai nuovi “barbari” che bussano alle nostre porte e che la propaganda delle “piccole patrie” demonizza e respinge secondo stereotipi millenari. Forse noi, non “barbari” ma malati di civiltà, siamo tornati nostro malgrado all’etimo del termine “barbarie”: siamo, come in Omero, *barbarophonoi*, perché le nostre parole non rivelano ma nascondono la realtà.

E ricordiamo – con Proust – che “barbaro” non è chi non ha mai conosciuto la civiltà; ma chi, pur avendola conosciuta, ne dimentica e ne tradisce i valori.

Ivano Dionigi

Programma

giovedì 3 maggio 2012
Furtum Promethei
All'origine della civiltà
VALERIO MAGRELLI
Introduce Federico Condello
Lecture da Eschilo,
Prometeo incatenato
TONI SERVILLO
Regia di Claudio Longhi

giovedì 17 maggio 2012
Vulnera vitae
Il disagio della civiltà
MASSIMO RECALCATI
Introduce Ivo Quaranta
Lecture da Lucrezio,
La natura delle cose
"Miti pretese": **MANUELA**
MANDRACCHIA, ALVIA
REALE, SANDRA
TOFFOLATTI,
MARIÁNGELES TORRES
Regia di Claudio Longhi

giovedì 10 maggio 2012
Quis tam barbarus?
Noi, i barbari
ADRIANA CAVARERO
Introduce Cristina Demaria
Le Troiane di Euripide,
con **CARLA TATÒ**
Musiche dal vivo di
Giovanna Famulari
Regia di Carlo Quartucci

giovedì 24 maggio 2012
Peritura regna
Guardare la fine
SERGIO GIVONE
Introduce Bruna Pieri
Lecture da Antico Testamento,
Virgilio, Seneca, Agostino,
Orosio, Possidio, Isidoro di
Kiev, Leonardo di Chio
LAURA MARINONI
e **GIULIO SCARPATI**
Regia di Claudio Longhi

giovedì 31 maggio 2012
Aspettando i barbari
Dialogano **MASSIMO**
CACCIARI, FRANCO CARDINI
STEFANO RODOTÀ
Coordina **IVANO DIONIGI**
Lecture di Donatella Allegro
e Simone Tangolo
Regia di Claudio Longhi

Furtum Promethei
All'origine della civiltà

Furtum Prometheus
All'origine della civiltà

VALERIO MAGRELLI

introduce
Federico Condello

letture da
Eschilo, *Prometeo incatenato*

interpretazione
TONI SERVILLO

regia
Claudio Longhi

Giovedì 3 Maggio 2012, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

Intorno a una rupe

Una gigantesca statua di Prometeo, opera di Paul Manship, brilla nel suo pacchiano similoro di fronte a un tempio del capitalismo contemporaneo, il Rockefeller Center di New York. Nello stesso torno di tempo in cui la statua fu progettata e installata – fra il 1933 e il 1934 – due oscuri ma ispirati drammaturghi tedeschi, Klaus Bertling e Johannes Menge, rappresentano a Lipsia, su musica di Hans A. Mattausch, l'opera *Prometheus*: dietro il tenue velo dell'allegoria, il Titano prigioniero è il popolo tedesco e l'Eracle liberatore Adolph Hitler. Nel frattempo, in URSS, Osip Mandel'stam subiva il suo doloroso esilio (1934): di lì a tre anni, il poeta avrebbe cercato di riabilitarsi agli occhi di Stalin dedicandogli una celebre e tormentata *Ode*, nella quale il mito prometeico è posto al servizio di un iperbolico elogio dello Zeus sovietico, che il Titano pentito invoca per alleato; vanamente, perché la “grande purga” arrivò, e fu mortale. Nello stesso 1937, del resto, Prometeo chiedeva entusiasticamente la tessera del partito bolscevico nel *Prometheus and the Bolsheviks* di John Lehman. E tutto ciò, proprio mentre Simone Weil, nella lirica *Prométhée* (1937), celebrava nel Titano incatenato alla rupe una prefigurazione del Cristo crocefisso. Il gioco delle coincidenze potrebbe proseguire a lungo. E per ciascuno di tali divergenti impieghi del mito non mancherebbero antecedenti illustri, da Tertulliano a Bacone.

È del tutto illusorio, oggi, pretendere di leggere il *Prometeo incatenato* ignorando la sua secolare storia di riusi e riletture. Il *Prometeo* che noi leggiamo è, ancora e inevitabilmente, il personaggio celebrato da tanti moderni e contemporanei, non il Titano della tradizione greca, né il protagonista del dramma attico che a lui si intitola; perché ogni processo di “riscrittura” è automaticamente un processo di “sovrascrittura”: non per forza una falsificazione o una deformazione, ché anzi ogni nuova riscrittura del *plot* antico può giovare a illuminarne aspetti celati; ma sempre e comunque una traccia indelebile che tramuta, *a posteriori*, la fisionomia dei presunti “originali”. «Ogni riscrittura produce i propri modelli», ha scritto Hans

Blumenberg, a proposito del *Prometeo incatenato* e della sua fortuna. La regola si può applicare a pressoché ogni personaggio della tradizione epica e tragica greca; ma meglio si applica a Prometeo, per un triplice ordine di ragioni: innanzitutto, perché il profilo del personaggio antico appare singolarmente spoglio ed essenziale, in un dramma che non conosce interno sviluppo e di cui ci sono ignoti, peraltro, i séguiti, nel contesto della probabile trilogia originaria; in secondo luogo, perché la tragedia che eterna Prometeo si fonda su antitesi tanto semplici quanto nette, che investono il piano politico, etico, filosofico: l'umanità contrapposta alla divinità, la *technè* contrapposta alla natura e alla necessità, la sapienza e l'intelligenza contrapposte alla violenza, la libertà e l'autonomia – che Prometeo declina in senso marcatamente aristocratico – contrapposte alla “tirannide” di Zeus; ognuna di tali antitesi è in sé vuota forma, disponibile a recepire, nel corso dei secoli, contenuti affatto diversi. Infine – ed è la terza e forse più decisiva ragione – perché la *persona* mitica di Prometeo stenta, per secoli, ad assumere la statura di un'autentica *persona* drammatica: se escludiamo il dramma antico, e qualche sporadica comparsata di età preromantica, Prometeo non tornerà a essere personaggio tragico prima del maturo Ottocento, e in particolare prima di Percy B. Shelley e del suo *Prometheus Unbound* (1820). Questa lunga latitanza teatrale, lungi dal nuocere al Titano, gli ha consentito di sopravvivere per secoli quale motivo allegorico ben più che letterario o drammatico; e di suscitare così, libero da una vincolante fisionomia, interpretazioni molteplici. Perciò Prometeo si è prestato a incarnare, fra il tardo Medioevo e l'età moderna, quasi ogni istanza di rinnovamento, progresso o aperta rivolta. Ed è divenuto il simbolo stesso dell'umanità e del suo incessante *élan* verso il nuovo. Curiosa sorte per il Titano greco, che nella tragedia attribuita a Eschilo sottolinea a ogni passo la propria appartenenza al novero dei più antichi dèi, e che proprio in nome di tale antichità e maestà combatte il “giovane” e “nuovo” tiranno, Zeus. Sono serviti secoli di interpretazione allegorica per trasformare l'antichissimo dio in un uomo: e per di più in un uomo ansioso di rivoluzioni.

Il “nostro” Prometeo, dunque, è inevitabilmente il Prometeo romantico. E non si esagera nell’asserire che l’antico *Prometeo incatenato* è quasi ininfluenza, nella moderna elaborazione del mito, a fronte dei contributi offerti dalla speculazione sette- e ottocentesca. Il grande Goethe – giova ricordarlo – non ha alcuna conoscenza diretta del dramma greco, quando, fra il 1773 e il 1774, dà i natali all’autentico Prometeo della modernità; quello che nell’*Inno a Prometeo* si dichiara platealmente uomo e creatore d’uomini, indirizzando agli dèi blasfeme e provocatorie ingiurie. Goethe non tardò a pentirsi di una lirica – così ebbe a dire – tanto “sanculotta”. Ma la reazione a catena era innescata e l’impronta goethiana rimarrà indelebile. Occorre semmai attendere il Novecento inoltrato – con Brecht, Pavese, e da ultimo Tony Harrison – perché torni ad affacciarsi un Prometeo mesto o disilluso, a suo agio con la rupe che lo incatena, o con l’aquila che lo tortura, ben più che con gli uomini, colpevoli di aver tramutato il suo fuoco in un distruttivo incendio.

Il *Prometeo incatenato* attribuito a Eschilo non può che subire oggi, retroattivamente, l’effetto di tante riscritture. È ironia della sorte che del dramma originario noi ignoriamo quasi tutto: epoca e luogo della rappresentazione, ma anche antefatti e finale. Come giungeva alla sua liberazione, Prometeo? Ci fu mai pace e alleanza, fra lui e Zeus? Ignoriamo addirittura se il dramma sia davvero di Eschilo, o non piuttosto di un suo anonimo epigono. Senza luogo né tempo né autore definito, il *Prometeo incatenato* continua a suscitare riletture e riscritture dalle quali è a sua volta profondamente tramutato. E oggi – ha scritto Adrienne Rich, nella lirica *Always the same*, 1963 – Prometeo continua a soffrire, incatenato alla propria rupe, nell’indifferenza degli uomini che vivono e muoiono: « lontano, lontano, come il mare / Prometeo canta ancora, come un canto / di battaglia finita la battaglia ».

Federico Condello

ΚΡΑΤΟΣ Χθονὸς μὲν ἐς τηλουρὸν ἤκομεν πέδον,
 Σκύθην ἐς οἶμον, ἄβροτον εἰς ἐρημίαν.
 Ἦφαιστε, σοὶ δὲ χρὴ μέλειν ἐπιστολὰς
 ἅς σοι πατήρ ἐφεῖτο, τόνδε πρὸς πέτραις
 ὑψηλοκρήμοις τὸν λεωργὸν ὀχμάσαι 5
 ἀδαμαντίνων δεσμῶν ἐν ἀρρήκτοις πέδαις.
 τὸ σὸν γὰρ ἄνθος, παντέχνου πυρὸς σέλας,
 θνητοῖσι κλέψας ἄπασεν· τοιᾶσδέ τοι
 ἀμαρτίας σφε δεῖ θεοῖς δοῦναι δίκην,
 ὡς ἂν διδαχθῇ τὴν Διὸς τυραννίδα 10
 στέργειν, φιλανθρώπου δὲ παύεσθαι τρόπου.
 ΗΦΑΙΣΤΟΣ Κράτος Βία τε, σφῶν μὲν ἐντολὴ Διὸς
 ἔχει τέλος δὴ κούδεν ἐμποδῶν ἔτι.
 ἐγὼ δ' ἄτολμός εἰμι συγγενῆ θεὸν
 δῆσαι βία φάραγγι πρὸς δυσχειμέρω. 15

1. Incatenare Prometeo

È una tragedia di sofferenze esibite e compatite, il Prometeo incatenato attribuito a Eschilo. Una tragedia sommamente statica, nella quale la figura giganteggiante del protagonista – immobile alla propria “gogna” – raduna intorno a sé gli impotenti spettatori della sua sofferenza e della sua pazienza. Fin dal prologo, quando il prigioniero è incatenato alla rupe dai tetri agenti del potere divino – Kratos e Bia, il «Potere», anzi, lo «Strapotere», e la «Violenza» – il dio Efesto non può che piangere ed esprimere la propria pietà. Prometeo è il dio buono, è il dio “filantropo” per eccellenza – «caro Prometeo», lo apostroferà con calore un personaggio di Aristofane (Gli uccelli, 1504) – ma è anche il dio perennemente sospeso fra antiche e nuove divinità, fra passato e futuro, fra cielo e terra. Il suo confino nell’immaginaria Scizia, al termine del mondo conosciuto, eterna in una perpetua posa scenica il suo ruolo “liminale” di mediatore. Incatenato all’esordio della tragedia, Prometeo rimarrà immobile per secoli e secoli di incessante fortuna letteraria.

POTERE Siamo all’ultimo margine del mondo:
questo è il sentiero estremo della Scizia, deserto senza gente.
È il tuo dovere, Efesto: abbi a cuore gli incarichi che tuo padre ti ha imposto. Incatenare lui (*indica Prometeo*)
– che è capace di tutto – alle rupi scoscese sull’abisso,
nei tuoi ceppi d’acciaio, fatti per non spezzarsi.
Perché è lui che ha rubato la tua gemma, lo splendore
del fuoco,
strumento di ogni arte. Ne ha fatto dono agli uomini. E agli dèi
ora deve pagare questa colpa.
Imparerà, così, a gradire il regno
assoluto di Zeus. E smetterà di amare tanto gli uomini.
EFESTO Potere, e tu, Violenza, per quanto vi riguarda è
assolto il compito
che Zeus vi ha dato. Più niente ormai vi obbliga a restare.
Ma io non ho il coraggio di costringere,
con la forza, a una gola di burrasche,

πάντως δ' ἀνάγκη τῶνδ' ἐμοὶ τόλμαν σχεθεῖν·
 εὐωριάζειν γὰρ πατρὸς λόγους βαρῷ.
 τῆς ὀρθοβούλου Θέμιδος αἰπυμήτα παῖ,
 ἄκοντά σ' ἄκων δυσλύτοις χαλκεύμασι
 προσπασσαλεύσω τῶδ' ἀπανθρώπῳ πάγῳ, 20
 ἴν' οὔτε φωνὴν οὔτε του μορφήν βροτῶν
 ὄψῃ, σταθευτὸς δ' ἡλίου φοίβῃ φλογὶ
 χροιάς ἀμείψεις ἄνθος· ἀσμένῳ δέ σοι
 ἢ ποικιλείμων νύξ ἀποκρύψει φάος,
 πάχνην θ' ἔψαν ἥλιος σκεδᾷ πάλιν· 25
 αἰεὶ δὲ τοῦ παρόντος ἀχθηδὼν κακοῦ
 τρύσει σ'· ὁ λωφήσων γὰρ οὐ πέφυκέ πω.
 τοιαῦτ' ἐπηύρου τοῦ φιλανθρώπου τρόπου.
 θεὸς θεῶν γὰρ οὐχ ὑποπτήσων χόλον
 βροτοῖσι τιμὰς ὅπασας πέρα δίκης· 30
 ἀνθ' ὧν ἀτερπῆ τήνδε φρουρήσεις πέτρῳ
 ὀρθοστάδην, ἄπνος, οὐ κάμπτων γόνυ·
 πολλοὺς δ' ὀδυροὺς καὶ γόους ἀνωφελεῖς
 φθέγξῃ· Διὸς γὰρ δυσπαραίτητοι φρένες·
 ἅπας δὲ τραχὺς ὅστις ἂν νέον κρατῆ· 35
 ΚΡ. εἶέν, τί μέλλεις καὶ κατοικτίζῃ μάτην;
 τί τὸν θεοῖς ἔχθιστον οὐ στυγεῖς θεόν,
 ὅστις τὸ σὸν θνητοῖσι προὔδωκεν γέρας;
 ΗΦ. τὸ συγγενές τοι δεινὸν ἢ θ' ὀμίλια.

un dio della mia razza. Eppure devo. Devo averne il
coraggio: le parole
di un padre non è facile ignorarle.
(*A Prometeo*) Figlio di Temide che pensa il giusto,
profondissimo figlio,
io non vorrei, tu non vorresti, eppure
ti inchiederò in catene indissolubili
a questo monte dove non c'è vita. Qui né voce né volto
umano mai
potrai vedere. Immobile, arso al puro
fuoco del sole, sentirai sfiorire
la tua pelle. E la notte, velo d'astri,
calerà così cara su di te, nasconderà la luce:
poi verrà ancora il sole, disperderà la brina del mattino.
Il peso di un dolore sempre vivo
ti sfinirà, senza cessare mai. Chi può salvarti non è ancora nato.
E di tutto il tuo amore per gli uomini
questo è il frutto che hai tratto. Sei un dio, ma degli dèi non
hai temuto
la collera; e dei loro privilegi, contro giustizia, hai fatto dono
agli uomini.
In cambio starai qui, di guardia a questa rupe dolorosa,
costretto in piedi, insonne, senza piegare mai le tue ginocchia.
Quanti lamenti, quanti pianti, tu,
dovrai gridare. Inutili: perché il cuore di Zeus non sente
suppliche.
Chi da poco comanda è sempre duro.
PO. E dunque, cosa aspetti? Perdi tempo? Perché?
Il dio più odioso a tutti gli altri dèi, come puoi non odiarlo?
Lui ha sottratto il tuo bene e ti ha tradito: l'ha consegnato
agli uomini.
EF. È del mio sangue. E lo conosco bene. Questo mi fa paura.

ΚΡ. σύμφημι· ἀνηκουστεῖν δὲ τῶν πατρὸς λόγων 40
 οἷόν τε πῶς; οὐ τοῦτο δειμαίνεις πλέον;
 ΗΦ. αἰεὶ γε δὴ νηλῆς σὺ καὶ θράσους πλέως.
 ΚΡ. ἄκος γὰρ οὐδὲν τόνδε θρηγεῖσθαι· σὺ δὲ
 τὰ μηδὲν ὠφελούντα μὴ πόνει μάτην.
 ΗΦ. ὦ πολλὰ μισηθεῖσα χειρωναξία. 45
 ΚΡ. τί νιν στυγεῖς; πόνων γὰρ ὡς ἀπλῶ λόγῳ
 τῶν νῦν παρόντων οὐδὲν αἰτία τέχνη.
 ΗΦ. ἔμπας τις αὐτὴν ἄλλος ὠφελεν λαχεῖν.
 ΚΡ. ἅπαντ' ἐπαχθῆ πλὴν θεοῖσι κοιρανεῖν.
 ἐλεύθερος γὰρ οὔτις ἐστὶ πλὴν Διός. 50
 ΗΦ. ἔγνωκα τοῖσδε, κούδὲν ἀντειπεῖν ἔχω.
 [...]

ΗΦ. στείχωμεν· ὡς κῶλοισιν ἀμφίβληστρ' ἔχει.
 ΚΡ. ἐνταῦθα νῦν ὕβριζε καὶ θεῶν γέρα
 συλῶν ἐφημέροισι προστίθει. τί σοι
 οἰοί τε θνητοὶ τῶνδ' ἀπαντλήσαι πόνων;
 ψευδωνύμως σε δαίμονες Προμηθεά 85
 καλοῦσιν· αὐτὸν γὰρ σε δεῖ προμηθέως,
 ὅτῳ τρόπῳ τῆσδ' ἐκκυλισθήσῃ τέχνης.

(Eschilo [?], *Prometeo incatenato*, 1-51, 81-87)

PO. Lo ammetto. Ma disobbedire agli ordini
del padre, è mai possibile? Non ti fa più paura?
EF. Eccoti come sei: non hai pietà. Sei pronto a fare tutto.
PO. Certo, perché compiangerlo non giova.
Non sprecare fatica in cose inutili.
EF. Arte delle mie mani maledetta!
PO. Ma perché maledire? La tua arte non c'entra proprio niente
– lascia che te lo dica – nel dolore che vedi.
EF. E, tuttavia, fosse toccata ad altri.
PO. Ma tutto pesa, al mondo, se non essere il capo degli dèi:
perché nessuno, a parte Zeus, è libero.
EF. Quel che vedo mi basta per capirlo. Non so cosa
risponderti.
[...]
EF. (*terminato il lavoro*). Andiamocene via. Tutto il suo corpo
adesso è imprigionato.
PO. (*a Prometeo*). Ora sta' qui e fa' pure l'insolente.
Saccheggia i privilegi
che spettano agli dèi, fanne dono a chi ha vita così breve.
Di', credi che potranno
liberarti, gli uomini, da tante
sofferenze? Prometeo, il Preveggenente! È così che ti
chiamano gli dèi.
Nome falso: ora è a te che servirebbe, la preveggenza,
se ti vuoi liberare, in qualche modo, da tanta arte.

ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ ὃ δῖος αἰθῆρ καὶ ταχύπτεροι πνοαί,
ποταμῶν τε πηγαί, ποντίων τε κυμάτων
ἀνήριθμον γέλασμα, παμμῆτώρ τε γῆ, 90
καὶ τὸν πανόπτην κύκλον ἡλίου καλῶ·
ἴδεσθέ μ' οἷα πρὸς θεῶν πάσχω θεός.
δέρχθηθ' οἷαις αἰκείαισιν διακναιόμενος
τὸν μυριετῆ χρόνον ἀθλεύσω. 95
τοιόνδ' ὁ νέος ταγὸς μακάρων
ἔξηϋρ' ἐπ' ἔμοι δεσμὸν ἀεικῆ.
φεῦ φεῦ, τὸ παρὸν τό τ' ἐπερχόμενον πῆμα στενάχω·
ποῖ ποτε μόχθων χρῆ τέρματα τῶνδ' ἐπιτεῖλαι; 100
καίτοι τί φημι; πάντα προυξεπίσταμαι

2. La solitudine di Prometeo

«La desolazione è cosa delicata», dice il Prometeo di Shelley. E desolazione e solitudine sono caratteristiche permanenti del Prometeo sia antico che moderno: dio punito e vessato dagli dèi, dio abbandonato da quegli uomini che egli ha salvato dalla distruzione ma che non sono in grado di aiutarlo, Prometeo giganteggia solitario, legato alla sua rupe. Una rupe spoglia, in un luogo abrotos, «senza uomini» (v. 2), che nell'immaginazione dei moderni finirà per fare tutt'uno con il corpo del Titano, ridotto a una «forma / grigia addossata alla montagna», quando è ormai «cessato il canto / dell'ultima oceanina» (C. Pavese, All'alta rupe sul mare, 1928). Nel Prometeo antico, a dire il vero, la solitudine del Titano è alquanto affollata: e l'intera tragedia altro non è che una protratta sequenza di visite rese al prigioniero. Che nel suo primo monologo, tuttavia, contempla affannato e insieme orgoglioso il deserto che lo circonda. Nella sua apostrofe a cielo, mare, terra e sole – i quattro elementi, commentavano i glossatori antichi – si riassume una visione cosmica e insieme profondamente umana.

PROMETEO Luce immensa del cielo, ali del vento
velocissime, origini dei fiumi,
sorridere infinito delle onde,
terra che crei ogni cosa: è voi che invoco, e l'orbita del sole
che sa tutto.

Io sono un dio, e vedete quanto soffro, per mano di altri dèi.
Sì, guardate le pene che mi straziano,
che per mille, per mille
anni supporterò: questo è l'indegno
carcere che per me ha ideato il nuovo
signore degli dèi. E io grido, grido!
Piango per ciò che sto soffrendo e ancora
dovrò soffrire. Verrà mai, è previsto,
un termine per tutto il mio dolore? Ma cosa sto dicendo?

Io so già tutto:
conosco esattamente il mio futuro.

σκεθρῶς τὰ μέλλοντ', οὐδέ μοι ποταίνιον
 πῆμ' οὐδὲν ἴξει. τὴν πεπωμένην δὲ χρὴ
 αἶσαν φέρειν ὡς ῥᾶστα, γινώσκονθ' ὅτι
 τὸ τῆς ἀνάγκης ἔστ' ἀδήριτον σθένος. 105
 ἀλλ' οὔτε σιγᾶν οὔτε μὴ σιγᾶν τύχας
 οἶόν τέ μοι τάσδ' ἐστί. θνητοῖς γὰρ γέρα
 πορῶν ἀνάγκαις ταῖσδ' ἐνέζευγμαί τάλας·
 ναρθηκοπλήρωτον δὲ θηρῶμαι πυρὸς
 πηγὴν κλοπαίαν, ἣ διδάσκαλος τεχνης 110
 πάσης βροτοῖς πέφηνε καὶ μέγας πόρος.
 τοιῶνδε ποινάς ἀμπλακημάτων τίνω
 ὑπαίθριος δεσμοῖς <πε>πασσαλευμένος.
 ᾗ ᾗ ἔα ἔα.
 τίς ἀχῶ, τίς ὀδμὰ προσέπτα μ' ἀφεγγής; 115
 θεόσυτος, ἦ βρότειος, ἦ κεκραμένη;
 ἵκετο τερμόνιον <τις> ἐπὶ πάγον
 πόνων ἐμῶν θεωρός, ἦ τί δὴ θέλων;
 ὀρᾶτε δεσμώτην με δύσποτμον θεόν,
 τὸν Διὸς ἐχθρόν, τὸν πᾶσι θεοῖς 120
 δι' ἀπεχθείας ἐλθόνθ' ὀπόσοι
 τὴν Διὸς αὐλὴν εἰσοιχνεῦσιν,
 διὰ τὴν λίαν φιλότητα βροτῶν.
 φεῦ φεῦ, τί ποτ' αὖ κινάθισμα κλύω
 πέλας οἰωνῶν;
 αἰθὴρ δ' ἐλαφροῖς πτερύγων ῥιπαῖς ὑποσυρίζει 125
 πᾶν μοι φοβερόν τὸ προσέρπον.

(88-126)

Nessun male mi arriverà inatteso. Il destino deciso
va sopportato meglio che si può, sapendo che la forza
della necessità non si può vincere.
Ma tutto ciò che soffro io non riesco
né a tacere né a dire. Ho offerto doni agli uomini: e per questo
porto le mie catene, disgraziato.
Io cerco, io rubo la furtiva fonte
del fuoco, la racchiudo in una canna:
 il fuoco che per gli uomini
si è mostrato maestro di ogni arte,
infinita risorsa. È per questo peccato che ora pago,
qui, sospeso, inchiodato a questi ceppi.
(*Grida*) E ora che voce arriva? Che invisibile
profumo? Dèi? Mortali? Oppure entrambi?
Viene qualcuno fino a questa estrema
terra? Vuole vedere quanto soffro?
O che altro vuole? Eccomi qui, guardate:
un prigioniero, un dio che soffre, un dio
che è nemico di Zeus: mi odiano tutti
gli dèi che adesso sfilano alla corte
di Zeus, perché avrei amato troppo gli uomini.
Ma cos'è questo fremere dell'aria,
come di uccelli, che ora sento? Sibila
il cielo in fitti battiti di ali:
tutto, di quel che viene, mi spaventa.

ΧΟΡΟΣ μηδὲν φοβηθῆς· φιλία γὰρ ἄδε τάξις
 πτερύγων θοᾶς ἀμίλλαις
 προσέβα τόνδε πάγον, πατρώας
 μόγις παρειποῦσα φρένας· 130
 κραιπνοφόροι δέ μ' ἔπεμψαν αὔραι·
 κτύπου γὰρ ἀχὼ χάλυβος διῆξεν ἄντρων
 μυχόν, ἐκ δ' ἔπληξέ μου τὰν θεμερῶπιν αἰδῶ·
 σύθην δ' ἀπέδιλος ὄχῳ πτερωτῶ.
 ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ αἰᾶ αἰᾶ, 135
 τῆς πολυτέκνου Τηθύος ἔκγονα,
 τοῦ περὶ πᾶσάν θ' εἰλισσομένου
 χθόν' ἀκοιμήτῳ ῥεύματι παῖδες πατρὸς Ὠκεανοῦ,
 δέρχθητ', ἐσίδουσθ' οἴῳ δεσμῶ προσπορπατὸς
 τῆσδε φάραγγος σκοπέλοις ἐν ἄκροις 140
 φρουρὰν ἄζηλον ὀχίῳ.
 ΧΟ. λεύσσω, Προμηθεῦ· φοβερὰ δ' ἐμοῖσιν ὄσσοις
 ὀμίχλα προσῆξε πλήρης

3. Prometeo e le Oceanine

Le Oceanine – le figlie di quell'Oceano che visiterà Prometeo nell'episodio successivo, dando prova di partecipazione tanto plateale quanto ipocrita – sono le vere alleate del Titano per tutto il corso della tragedia. Le divinità marine appartengono alla stessa generazione divina di Prometeo: quella che precede il regno tirannico di Zeus e degli Olimpî. Tale sarà la loro sympathia per il prigioniero da indurle a sopportare con lui, nel finale, la catastrofe decisa da Zeus. Prometeo, del resto, è sposo dell'oceanina Esione (vv. 555-560): e questo Coro di "cognate" solidali e coraggiose – oltre a garantire, fin dal loro ingresso, un effetto scenico imponente e strabiliante, non facile a immaginarsi nel teatro di età eschilea – costituisce il modello delle molte figure femminili che accompagneranno Prometeo in tutto l'arco della sua fortuna. Incarnazione somma di tale modello sono le Oceanine, e l'amata Pantea, nel Prometheus unbound di Shelley (1820).

CORO Non avere paura. È amica tua
la schiera che ora vedi, e in volo, a gara,
è arrivata fin qui, a questo dirupo: a fatica ha piegato
il cuore di suo padre.
I vortici del vento, la mia via: perché l'eco dei colpi
calati contro il ferro ha scosso il fondo
delle grotte marine, e ha cancellato dal mio volto ogni ombra
di ritegno. Non ho aspettato un attimo: e arrivo qui su
questo carro alato.

PROMETEO (*grida*) Figlie di Teti dall'immensa prole
e di colui che in un insonne cerchio
d'acqua cinge ogni lato della terra, Oceano padre,
guardatemi, vedete in che catene, trafitto da che chiodi,
a queste rocce, in cima a questa rupe,
dovrò patire la mia orrenda veglia.

CO. Sì, ti vedo, Prometeo: e sono nebbia
le lacrime ai miei occhi,

δακρύων σὸν δέμας εἰσιδούσαι πέτρα προσαναινόμενον	145
ταῖσ<δ> ἄδαμαντοδέτοισι λύμαις· νέοι γὰρ οἰακονόμοι κρατοῦσ' Ὀλύμπου, νεοχομοῖς δὲ δὴ νόμοις Ζεὺς ἀθέτως κρατύνει· τὰ πρὶν δὲ πελώρια νῦν ἄιστοϊ.	
ΠΡ. εἰ γὰρ μ' ὑπὸ γῆν νέρθεν θ' Αἴδου τοῦ νεκροδέγμονος εἰς ἀπέραντον Τάρταρον ἦκεν, δεσμοῖς ἀλύτοις ἀγρίως πελάσας, ὡς μήτε θεὸς μήτε τις ἄλλος τοῖσδ' εγεγήθει.	150
νῦν δ' αἰθέριον κίνυγμ' ὁ τάλας ἐχθροῖς ἐπίχαρτα πέπονθα.	155
ΧΟ. τίς ὦδε τλησικάρδιος θεῶν, ὅτῳ τὰδ' ἐπιχαρῆ; τίς οὐ ξυνασχαλᾷ κακοῖς τεοῖσι, δίχα γε Διός; ὁ δ' ἐπικότῳς ἀεὶ θέμενος ἄγναμpton νόον	160
δάμναται οὐρανίαν γένναν, οὐδὲ λήξει, πρὶν ἂν ἡ κορέση κέαρ, ἢ παλάμα τινὶ τὰν δυσάλωτον ἔλη τις ἀρχάν.	
ΠΡ. ἦ μὴν ἔτ' ἐμοῦ, καίπερ κρατεραῖς ἐν γυιοπέδαις αἰκίζομένου, χρεῖαν ἔξει μακάρων πρύτανις, δεῖξαι τὸ νέον βούλευμ' ὑφ' ὅτου σκήπτρον τιμάς τ' ἀποσυλᾶται. καὶ μ' οὔτι μελιγλώσσοις πειθοῦς ἐπαοιδῆσιν θέλξει, στερεάς τ' οὔποτ' ἀπειλάς	165
πτήξας τόδ' ἐγὼ καταμηνύσω, πρὶν ἂν ἐξ ἀγρίων δεσμῶν χαλάσῃ	170

a guardare il tuo corpo
che si dissangua a questa rupe, in questi
nodi d'acciaio osceni. È vero, nuovi
timonieri governano l'Olimpo.
Domina Zeus, con leggi mai sentite, senza alcun fondamento:
e annienta i prodigiosi dèi di un tempo.
PR. Se mi avesse gettato sotto terra, oltre l'Ade che è asilo
dei morti, in fondo al Tartaro infinito,
se mi avesse spietatamente chiuso
laggiù, chiuso in catene inestricabili... allora nessun dio,
nessun altro potrebbe rallegrarsi, di fronte a tutto questo.
E invece eccomi qui, zimbello al vento, disgraziato che sono:
la mia pena dà gioia ai miei nemici.
CO. Ma, degli dèi, chi ha cuore così duro
da gioire di questo?
Chi non si sdegna insieme a te vedendo
tutto quello che soffri, a parte Zeus? Lui che nel suo perpetuo
odio si fa spietato
e opprime la famiglia
dei celesti e non le darà mai tregua, non prima che il suo
cuore sia sfamato:
o prima che qualcuno, con un colpo di mano, non prenda
il suo imprendibile potere.
PR. Vi dico che di me – di me così umiliato, in questi duri
legami che incatenano il mio corpo – avrò ancora bisogno,
il gran re dei Beati, perché io riveli qual è mai il decreto
nuovo che gli sottrae poteri e scettro.
E non m'incanterà a belle parole,
con le malie della sua persuasione, e non avrò paura delle sue
dure minacce, non dirò il segreto, se prima non allenta
questi atroci

ποινας τε τινειν τῆσδ' αἰκείας ἐθελήση.
 ΧΟ. σὺ μὲν θρασύς τε καὶ πικραῖς
 δύαισιν οὐδὲν ἐπιχαλᾶς, 175
 ἄγαν δ' ἐλευθεροστομεῖς.
 ἐμᾶς δὲ φρένας ἠρέθισε διάτορος φόβος·
 δέδια δ' ἀμφὶ σαῖς τύχαις,
 ποῖ ποτε τῶνδε πόνων χρῆ σε τέρμα κέλσαντ'
 ἐσιδεῖν· ἀκίχητα γὰρ ἦθεα καὶ κεαρ 180
 ἀπαράμυθον ἔχει Κρόνου παῖς.
 ΠΡ. οἶδ' ὅτι τραχὺς καὶ παρ' ἑαυτῷ τὸ δίκαιον ἔχων
 {Ζεὺς· ἀλλ'} ἔμπας <δ>, οἶω, μαλακογνώμων
 ἔσται ποθ', ὅταν ταύτη ραισθῆ·
 τὴν δ' ἀτέραμνον στορέσας ὀργὴν 185
 εἰς ἀρθμὸν ἐμοὶ καὶ φιλότητα
 σπεύδων σπεύδοντί ποθ' ἦξει.
 ΧΟ. πάντ' ἐκκάλυψον καὶ γέγων' ἡμῖν λόγον,
 ποίω λαβάν σε Ζεὺς ἐπ' αἰτιάματι
 οὕτως ἀτίμως καὶ πικρῶς αἰκίζεται· 190
 δίδαξον ἡμᾶς, εἴ τι μὴ βλάπτη λόγῳ.

(127-191)

nodi; se non decide di pagarla,
tutta, l'umiliazione che ora soffro.

CO. Sei fiero, tu, e non cedi, anche se soffri
dolori così amari.

Ma parli troppo libero:

una fitta di angoscia mi ha ferita
e ho paura per ciò che può accaderti.

Che termine – mi chiedo – puoi vedere
di tante pene, per trovare un porto? Nessuno arriva a lui,
e ha un cuore che non toccano parole, il dio figlio di Crono.

PR. Io lo so che è violento, che costringe il diritto
al proprio fianco.

Credo però che avrà cuore più tenero
quando sarà distrutto come io dico:

e addolcirà il suo animo spietato
e verrà volentieri – e volentieri

io lo riceverò – per chiedere alleanza e comunanza.

CO. Ma tu parla con noi, e rivelaci tutta la tua storia:

come ti ha preso Zeus, qual è il delitto

di cui ti accusa? Perché ti umilia così duramente,

senza nessun riguardo? Spiegalo a noi, se dirlo non fa male.

ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ ἀλγείνᾳ μὲν μοι καὶ λέγειν ἐστὶν τάδε,
 ἄλγος δὲ σιγᾶν· πανταχῆ δὲ δύσποτμα.
 ἐπεὶ τάχιστ' ἤρξαντο δαίμονες χόλου
 στάσις τ' ἐν ἀλλήλοισιν ὠροθύνετο, 200
 οἱ μὲν θέλοντες ἐκβαλεῖν ἔδρας Κρόνον,
 ὡς Ζεὺς ἀνάσσοι δῆθεν, οἱ δὲ τοῦμπαλιν
 σπεύδοντες, ὡς Ζεὺς μήποτ' ἄρξειεν θεῶν,
 ἐνταῦθ' ἐγὼ τὰ λῶστα βουλευῶν πιθεῖν
 Τιτᾶνας, Οὐρανοῦ τε καὶ Χθονὸς τέκνα, 205
 οὐκ ἠδυνήθην· αἰμύλας δὲ μηχανὰς
 ἀτιμάσαντες καρτεροῖς φρονήμασιν
 ῥοντ' ἀμοχθεὶ πρὸς βίαν τε δεσπόσειν·
 ἐμοὶ δὲ μήτηρ οὐχ ἅπαξ μόνον Θέμις
 καὶ Γαῖα, πολλῶν ὀνομάτων μορφή μία, 210
 τὸ μέλλον ἤ κρανοῖτο προυτεθεσπίκει,
 ὡς οὐ κατ' ἰσχὺν οὐδὲ πρὸς τὸ καρτερόν
 χρεῖη, δόλω δέ, τοὺς ὑπερσχόντας κρατεῖν.
 τοιαῦτ' ἐμοῦ λόγοισιν ἐξηγουμένου
 οὐκ ἤξιωσαν οὐδὲ προσβλέψαι τὸ πᾶν. 215

4. La storia di Prometeo (e degli uomini)

Sollecitato dalle Oceanine, Prometeo inizia a narrare la propria storia dalla "titanomachia", quando, pur Titano, si schierò al fianco di Zeus e sostenne la causa dell'«astuzia» (metis) contro la forza bruta. E il poco che rimane, nel Prometeo tragico, della caratterizzazione esiodea del Titano, di un "dio monello" che, con i suoi inganni, presiede a rilevanti trasformazioni cosmo- o antropogoniche. Nel dramma attribuito a Eschilo, la metis di Prometeo rimane sullo sfondo: ciò che emerge in primo piano è la generosità del Titano. In questo resoconto, i doni che Prometeo ha offerto all'umanità sono due: il fuoco rubato agli dèi e le «cieche speranze» che impediscono all'uomo di guardare in faccia la morte, e che fomentano la fiducia nel futuro. Come dirà, polemico, il Prometeo di Gide: «non più fiducia nel bene, ma morbosa speranza nel meglio».

PROMETEO Storia che è doloroso raccontare,
ma è un dolore tacere – storia per me infelice, in ogni caso.
Non appena gli dèi presero a odiarsi
e scoppiò, fra di loro, la discordia
che oppose l'uno all'altro – chi voleva cacciare dal suo seggio
Crono, perché il sovrano fosse Zeus; e chi invece lottava
perché Zeus non dovesse mai regnare
sugli dèi – ecco, allora io consigliai
per il meglio i Titani, gli dèi nati dal Cielo e dalla Terra,
e cercai di convincerli. Fu inutile. Ubriachi di forza, essi derisero
ogni forma d'astuzia o stratagemma: conquistare il potere
senza fatica e con la forza, questo
credevano. E mia madre – Terra o Temide:
una è la sua natura e molti i nomi – mi prediceva sempre
come il futuro si doveva compiere:
non i più forti né i più vigorosi
avrebbero trionfato, ma i più abili.
Questo spiegavo, ragionavo – e loro
nemmeno di un'occhiata mi degnavano.

κράτιστα δῆ μοι τῶν παρεστώτων τότε
 ἐφαίνεται εἶναι προσλαβόντα μητέρα
 ἐκόνθ' ἐκόντι Ζηνὶ συμπαραστατεῖν.
 ἐμαῖς δὲ βουλαῖς Ταρτάρου μελαμβαθῆς
 κευθμῶν καλύπτει τὸν παλαιγενῆ Κρόνον 220
 αὐτοῖσι συμμάχοισι. τοιάδ' ἐξ ἑμοῦ
 ὁ τῶν θεῶν τύραννος ὠφελημένος
 κακῆσι τιμαῖς ταῖσδέ μ' ἐξημείψατο.
 ἔνεστι γάρ πως τοῦτο τῆ τυραννίδι
 νόσημα, τοῖς φίλοισι μὴ πεποιθέναι. 225
 ὃ δ' οὖν ἐρωτᾷτ', αἰτίαν καθ' ἣντινα
 αἰκίζεταί με, τοῦτο δὴ σαφηνιῶ.
 ὅπως τάχιστα τον πατρῶων ἐς θρόνον
 καθέζετ', εὐθύς δαίμοσιν νέμει γέρα
 ἄλλοισιν ἄλλα, καὶ διεστοιχίζετο 230
 ἀρχήν· βροτῶν δὲ τῶν τάλαιπύρων λόγον
 οὐκ ἔσχεν οὐδέν', ἀλλ' αἰστώσας γένος
 τὸ πᾶν ἔχρηζεν ἄλλο φιλῦσαι νέον.
 καὶ τοῖσιν οὐδεὶς ἀντέβαινε πλὴν ἑμοῦ.
 ἐγὼ δ' ἐτόλμησ'· ἐξελυσάμην βροτοῦς 235
 τὸ μὴ διαρραισθέντας εἰς Ἄιδου μολεῖν.
 τῷ τοι τοιαῖσδε πημονῆσι κάμπτομαι,
 πάσχειν μὲν ἀλγεινῆσιν, οἰκτρᾶσιν δ' ἰδεῖν·
 θνητοῦς δ' ἐν οἴκτῳ προθέμενος, τούτου τυχεῖν
 οὐκ ἠξιόθην αὐτός, ἀλλὰ νηλεῶς 240
 ᾧδ' ἐρρῦθμισμαι, Ζηνὶ δυσκλεῆς θέα.
 ΧΟΡΟΣ σιδηρόφρων τοι κάκ πέτρας εἰργασμένος
 ὅστις Προμηθεῦ σοῖσιν οὐ συνασχαλᾷ
 μόχθοις· ἐγὼ γὰρ οὐτ' ἂν εἰσιδεῖν τάδε
 ἔχρηζον, εἰσιδοῦσά τ' ἠγλύνθην κέαρ. 245
 ΠΡ. καὶ μὴ φίλοις ἐλείνους εἰσορᾶν ἐγώ.
 ΧΟ. μὴ πού τι προύβης τῶνδε καὶ περραιτέρω;

Solo una scelta, in questa situazione, mi parve la migliore:
presi con me mia madre e mi schierai
con Zeus. Lui lo voleva e io lo volevo.
È per i miei consigli che il profondo,
nero gorgo del Tartaro nasconde
il vecchio Crono e tutti i suoi alleati. È questo che mi deve
il signore assoluto degli dèi:
ed ecco i premi infami che mi ha reso.
Questa è la malattia che ogni tirannide
porta con sé: non ci si fida più dei propri amici.
Ma voi chiedete questo: perché Zeus
mi tormenta così. Ve lo dirò.
Non appena occupò il trono paterno
Zeus si diede a dividere i poteri
fra gli dèi, questo all'uno, questo all'altro. Organizzava il suo
regno. Ma degli uomini infelici
non tenne nessun conto. Anzi, pensava
di annientarne la specie, e rifarne daccapo un'altra nuova.
E a tutto ciò nessuno si opponeva – nessuno, tranne me.
Io solo osai, io liberai i mortali: ho evitato che loro
finissero distrutti in fondo all'Ade.
Perciò mi piego a tutte queste infamie,
che fanno male a chi le soffre, fanno
pietà a chi le contempla. Io degli uomini ho avuto compassione.
Io, invece, compassione non ne merito: così, spietatamente,
sono educato all'ordine. E non fa onore a Zeus, questo spettacolo.
CORO È di ferro, è di pietra, chi non sente
rabbia, con te, di fronte ai tuoi dolori,
Prometeo: e ciò che vedo vorrei tanto
non averlo mai visto. Ma l'ho visto: e sto male.
PR. A chi mi è amico fa pietà vedermi.
CO. È questa la tua colpa? O sei andato anche oltre?

ΠΡ. θνητούς γ' ἔπαυσα μὴ προδέρεκεσθαι μόρον.
 ΧΟ. τὸ ποῖον εὐρών τῆσδε φάρμακον νόσου;
 ΠΡ. τυφλὰς ἐν αὐτοῖς ἐλπίδας κατῳκίσα. 250
 ΧΟ. μέγ' ὠφέλημα τοῦτ' ἐδωρήσω βροτοῖς.
 ΠΡ. πρὸς τοῖσδε μέντοι πῦρ ἐγὼ σφιν ὄπασα.
 ΧΟ. καὶ νῦν φλογωπὸν πῦρ ἔχουσ' ἐφήμεροι;
 ΠΡ. ἀφ' οὗ γε πολλὰς ἐκμαθήσονται τέχνας.
 ΧΟ. τοιοῖσδε δὴ σε Ζεὺς ἐπ' αἰτιάμασιν 255
 <ΠΡ.> αἰκίζεταί γε κοῦδαμῆ χαλᾶ κακῶν.
 <ΧΟ.> οὐδ' ἔστιν ἄθλου τέρμα σοι προκείμενον;
 ΠΡ. οὐκ ἄλλο γ' οὐδέν, πλὴν ὅταν κείνῳ δοκῆ.
 ΧΟ. δόξει δὲ πῶς; τίς ἐλπίς; οὐχ ὄρας ὅτι
 ἡμαρτες; ὡς δ' ἡμαρτες, οὗτ' ἐμοὶ λέγειν 260
 καθ' ἡδονήν, σοὶ τ' ἄλγος. ἀλλὰ ταῦτα μὲν
 μεθῶμεν, ἄθλου δ' ἔκλυσιν ζήτει τινά.
 ΠΡ. ἐλαφρὸν ὅστις πημάτων ἕξω πόδα
 ἔχει, παραινεῖν νουθετεῖν τε τὸν κακῶς
 πράσσοντ'. ἐγὼ δὲ ταῦθ' ἅπαντ' ἠπιστάμην. 265
 ἐκῶν ἐκῶν ἡμαρτον, οὐκ ἀρνήσομαι,
 θνητοῖς δ' ἀρήγων αὐτὸς ἠυρόμην πόνους·
 οὐ μὴν τι ποιναῖς γ' ῥόμην τοῖαίσι με
 κατισχνανεῖσθαι πρὸς πέτραις πεδαρσίοις
 τυχόντ' ἐρήμου τοῦδ' ἀγείτονος πάγου. 270
 καὶ μοι τὰ μὲν παρόντα μὴ δύρεσθ' ἄχη,
 πέδοι δὲ βᾶσαι τὰς προσερπούσας τύχας
 ἀκούσαθ', ὡς μάθητε διὰ τέλους τὸ πᾶν.
 πίθεσθέ μοι, πίθεσθε, συμπονήσατε
 τῷ νῦν μογοῦντι· πάντ' αὖτοι πλανωμένη 275
 πρὸς ἄλλοτ' ἄλλον πημονὴ προσιζάνει.

(197-276)

PR. Ho distolto lo sguardo degli uomini – l’ho fatto –
dalla morte.

CO. Qual è la medicina che hai trovato, per questa malattia?

PR. Io li ho colmati di speranze cieche.

CO. Bel vantaggio, bel dono hai fatto agli uomini.

PR. Non solo: ho procurato loro il fuoco.

CO. E gli uomini, mortali come sono, ora hanno il lume
splendido del fuoco?

PR. E il fuoco insegna loro ogni mestiere.

CO. Ecco! Per queste colpe quindi Zeus...

PR. Sì, per questo mi strazia. Per questo non dà pause al mio
dolore.

CO. Non c’è fine fissata a ciò che soffri?

PR. Nessuna fine, no, se lui non vuole.

CO. Vorrà mai? C’è speranza? Non lo vedi
che hai sbagliato? Hai sbagliato, sì: e non provo
nessun piacere a dirtelo. E tu soffri a sentirlo. Ma lasciamo
stare questi discorsi. Cerca invece una via per liberarti.

PR. È facile, per chi sta lì, al sicuro,
dare buoni consigli e fare prediche
a chi sta male. Ma tutto questo lo sapevo già.

Io ho voluto il mio sbaglio, l’ho voluto. E non rinnego nulla:
io mi sono cercato il mio dolore, perché ho aiutato gli uomini.
Ma certo non credevo mi toccasse
pagarla così cara, logorato, costretto a queste rocce
perse nel cielo, rupe desolata,
lontana da ogni luogo. Ma voi non state a piangere il dolore
che ora soffro. Scendete. E vi dirò
tutto ciò che verrà. Saprete tutto,
fino in fondo. Credetemi, credetemi. Soffrite insieme a me
che adesso soffro. Ma il dolore vaga
sempre. Di tempo in tempo, il dolore si siede accanto a tutti.

ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ μήτοι χλιδῆ δοκεῖτε μηδ' αὐθαδία
σιγαῖν με· συννοία δὲ δάπτομαι κέαρ,
ὄρῳν ἐμαυτὸν ὧδε προυσελούμενον.
καίτοι θεοῖσι τοῖς νέοις τούτοις γέρα
τίς ἄλλος ἢ γῶ παντελῶς διώρισεν; 440
ἀλλ' αὐτὰ σιγαῖ, καὶ γὰρ εἰδυῖαισιν ἂν
ὕμῖν λέγοιμι· τὰν βροτοῖς δὲ πῆματα
ἀκούσαθ', ὡς σφας νηπίους ὄντας τὸ πρὶν
ἔννοους ἔθηκα καὶ φρενῶν ἐπηβόλους.
λέξω δέ, μέμψιν οὐτὶν' ἀνθρώποις ἔχων, 445
ἀλλ' ὧν δέδωκ' εὖνοιαν ἐξηγούμενος·
οἱ πρῶτα μὲν βλέποντες ἔβλεπον μάτην,
κλύοντες οὐκ ἤκουον, ἀλλ' ὄνειράτων
ἀλίγκιοι μορφήσι τὸν μακρὸν βίον
ἔφυρον εἰκῆ πάντα, κοῦτε πλινθυφεῖς 450
δόμους προσείλους ἦσαν, οὐ ξυλουργίαν,

5. Come l'uomo divenne uomo

Dopo la lunga (e inconcludente) visita di Oceano (vv. 284-396), e dopo un ulteriore compianto delle Oceanine, che descrivono l'universale solidarietà dei popoli per il Titano incatenato (vv. 397-435), Prometeo pronuncia il suo monologo più celebre: una straordinaria storia dell'umanità che, attraverso le tappe principali dell'evoluzione tecnologica e culturale, conduce l'uomo a divenire integralmente uomo. Edilizia e scrittura, matematica e astronomia, navigazione, mantica e medicina: le technai umane sono tutte figlie del fuoco pantechnos (v. 7) donato da Prometeo. Ma non c'è più posto, in questa prospettiva, per gli dèi tradizionalmente e omericamente «datori di doni». Qui è l'uomo che migliora l'uomo, in una visione laica e rivoluzionaria che la "sofistica" di età classica ha elaborato contro ogni tradizione religiosa anteriore. Non a caso un ironico "mito di Prometeo" è attribuito da Platone, nel Protagora, all'omonimo filosofo. Da patrono degli artigiani Prometeo diviene così icona del progressismo "sofistico": e icona di ogni progressismo egli resterà nei secoli a venire.

PROMETEO Credetemi, la mia non è superbia,
non è orgoglio, se taccio. Ma sapere chi sono mi tormenta,
quando mi vedo qui, così umiliato.
Ma a questi nuovi dèi chi ha dato il loro
potere, veramente? Non io più di ogni altro?
Ma taccio, taccio. Voi sapete già:
inutile che io dica. Ma ascoltatele, invece, le miserie
dei mortali: bambini li ho trovati,
e io ne ho fatto uomini pensanti, padroni della propria
mente. Racconterò. Non voglio certo criticare gli uomini:
voglio solo spiegarvi quanto amore
c'è stato nei miei doni. Così stavano gli uomini, in origine:
essi avevano occhi e non vedevano, orecchie e non sentivano,
ma, simili alle immagini dei sogni, vivevano la loro
lunga esistenza nella confusione. Case non conoscevano
di pietra, esposte al sole, né sapevano
lavorare il legname. Vivevano una vita sotterranea,

κατώρυχες δ' ἔναιον ὥστ' ἀήσυροι
μύρμηκες ἄνθρωπον ἐν μυχοῖς ἀνηλίοις.
ἦν δ' οὐδὲν αὐτοῖς οὔτε χείματος τέκμαρ
οὔτ' ἀνθεμῶδους ἦρος οὔτε καρπίμου 455
θέρους βέβαιον, ἀλλ' ἄτερ γνώμης τὸ πᾶν
ἔπρασσον, ἔστε δὴ σφιν ἀντολὰς ἐγὼ
ἄστρον ἔδειξα τὰς τε δυσκρίτους δύσεις.
καὶ μὴν ἀριθμόν, ἕξοχον σοφισμάτων,
ἔξηυρον αὐτοῖς, γραμμάτων τε συνθέσεις, 460
μνήμην ἀπάντων, μουσομήτορ' ἐργάνην.
κᾶζευξα πρῶτος ἐν ζυγοῖσι κνώδαλα
ζεύγλησι δουλεύοντα σάγμασιν θ' ὅπως
θνητοῖς μεγίστων διάδοχοι μοχθημάτων
γένεινθ' ὑφ' ἄρμα τ' ἤγαγον φιληνίους 465
ἵππους, ἄγαλμα τῆς ὑπερπλούτου χλιδῆς.
θαλασσόπλαγκτα δ' οὔτις ἄλλος ἀντ' ἐμοῦ
λινόπτειρ' ἠῶρε ναυτίλων ὀχήματα.
τοιαῦτα μηχανήματ' ἐξευρὼν τάλας
βροτοῖσιν, αὐτὸς οὐκ ἔχω σόφισμ' ὅτω 470
τῆς νῦν παρούσης πημονῆς ἀπαλλαγῶ.
ΧΟΡΟΣ πέπονθας αἰκῆς πῆμ' ἀποσφαλεῖς φρενῶν
πλανᾷ, κακὸς δ' ἰατρὸς ὧς τις ἐς νόσον
πεσῶν ἀθυμεῖς καὶ σεαυτὸν οὐκ ἔχεις
εὐρεῖν ὁποίοις φαρμάκοις ἰάσιμος. 475
ΠΡ. τὰ λοιπὰ μου κλύουσα θαυμάση πλέον,
οἷας τέχνας τε καὶ πόρους ἐμησάμην.
τὸ μὲν μέγιστον, εἴ τις ἐς νόσον πέσοι,
οὐκ ἦν ἀλέξημ' οὐδέν, οὔτε βρώσιμον,

rintanati in anfratti di caverne, senza un raggio di sole, come
effimere
formiche. E non sapevano alcun segno
sicuro dell'inverno, né della primavera che dà fiori,
né dell'estate che dà messi. Vivi
di una vita insensata, senza regole: finché io non mostrai loro
come sorgono
le stelle, e come cadono – segnali che è difficile distinguere.
E poi ho inventato il numero, per loro: idea che è superiore
a ogni altra idea.
E ho inventato l'accordo delle lettere, memoria di ogni cosa,
infaticabile
madre della poesia. E per primo ho costretto sotto il giogo
gli animali selvatici: ne ho fatto schiavi di collare e basto
perché loro, e non gli uomini, penassero
le fatiche peggiori. E ho sottomesso al cocchio, ho fatto docili
i cavalli alle redini, ornamento del più fastoso lusso.
E io – no, nessun altro: proprio io –
ho ideato le navi dalle ali
di lino che ora vagano sul mare. Ecco le mie invenzioni
per gli uomini: e ora io non so trovare – disgraziato che
sono – un solo mezzo
per sottrarmi al dolore che patisco.
CO. Un dolore umiliante ti è toccato. La tua mente ora cede
e sei così smarrito. Come un povero medico ammalato
ti perdi d'animo e non sai trovare
la giusta medicina per curarti.
PR. Sentimi ancora, senti – e la tua meraviglia crescerà –
quali tecniche ancora ho escogitato,
quali vie. La più grande, innanzitutto: ogni volta che un
uomo si ammalava
un rimedio non c'era, nessun cibo,

οὐ χριστόν, οὐδὲ πιστόν, ἀλλὰ φαρμάκων 480
 χρεία κατεσκελλόντο, πρὶν γ' ἐγὼ σφισιν
 ἔδειξα κράσεις ἠπίων ἀκεσμάτων,
 αἷς τὰς ἀπάσας ἐξαμύνονται νόσους.
 τρόπους τε πολλοὺς μαντικῆς ἐστοίχισα,
 κάρφια πρῶτος ἐξ ὄνειράτων ἃ χρῆ 485
 ὕπαρ γενέσθαι, κληδόνας τε δυσκρίτους
 ἐγνώρισ' αὐτοῖς ἐνοδίους τε συμβολους.
 γαμφωνύχων τε πτῆσιν οἰωνῶν σκεθρῶς
 διώρισ', οἵτινές τε δεξιοὶ φύσιν
 εὐωνύμους τε, καὶ δίαιταν ἦντινα 490
 ἔχουσ' ἕκαστοι, καὶ πρὸς ἀλλήλους τίνες
 ἔχθραι τε καὶ στέργηθρα καὶ ξυνεδρίαί,
 σπλάγχων τε λειότητα, καὶ χροιάν τίνα
 ἔχουσ' ἂν εἴη δαίμοσιν πρὸς ἡδονὴν
 χολή, λοβοῦ τε ποικίλην εὐμορφίαν· 495
 κνίση τε κῶλα ξυγκαλυπτὰ καὶ μακρὰν
 ὄσφυν πυρώσας δυστέκμαρτον εἰς τέχνην
 ὄδωσα θνητούς, καὶ φλογωπὰ σήματα
 ἐξωμάτωσα πρόσθεν ὄντ' ἐπάργεμα.
 τοιαῦτα μὲν δὴ ταῦτ'· ἔνερθε δὲ χθονὸς 500
 κεκρυμμέν' ἀνθρώποισιν ὠφελήματα,
 χαλκόν, σίδηρον, ἄργυρον χρυσόν τε, τίς
 φήσειεν ἂν ἀροίθην ἐξευρεῖν ἐμοῦ;
 οὐδεῖς, σάφ' οἶδα, μὴ μάτην φλῦσαι θέλων.
 βραχεῖ δὲ μύθῳ πάντα συλλήβδην μάθε, 505
 πᾶσαι τέχναι βροτοῖσιν ἐκ Προμηθέως.

né unguento, né bevanda. Inaridivano
privi di medicine, prima che io
mostrassi loro come amalgamare
salutari rimedi. E adesso scacciano ogni malattia.
Io ho dettato le regole dell'arte
profetica, dei modi suoi molteplici: ho distinto, tra i sogni,
ciò che è fatto
per avverarsi; ho dato un senso a suoni
inesplicabili e a fortuiti incontri; e il volo dei rapaci ho
chiaramente
determinato: il volo favorevole
da destra, e da sinistra il volo infausto,
e gli usi di ciascuno, e i loro amori,
le loro zuffe, il loro stare insieme. E poi l'aspetto terso delle
viscere,
qual è il colore che gli dèi gradiscono, la mutevole forma
che dovrà avere il fegato, e la bile... E ho dato al fuoco
membra
ricoperte di grasso, e i lunghi lombi
delle vittime: e ho avviato, in questo modo,
i mortali ai segreti di una tecnica
difficile a comprendersi. E ho aperto gli occhi ai segni della
fiamma
che un tempo erano ciechi. Questo ho fatto.
E tutti i beni che la terra cela – beni preziosi agli uomini:
oro, argento,
ferro e bronzo – sentiamo, c'è qualcuno
prima di me che possa dire: «io
li ho scoperti»? Nessuno, stanne certo. Se non chiacchiera
a vanvera.
Insomma, a farla breve, sappi questo:
ogni arte umana viene da Prometeo.

ΧΟ. μή νυν βροτοὺς μὲν ὠφέλει καιροῦ πέρα,
σαυτοῦ δ' ἀκήδει δυστυχοῦντος· ὡς ἐγὼ
εὐελπίς εἰμι τῶνδ' ἐκ δεσμῶν ἔτι
λυθέντα μηδὲν μείον ἰσχύσειν Διός.

510

ΠΡ. οὐ ταῦτα ταύτη Μοῖρᾶ πω τελεσφόρος
κρᾶναι πέπρωται, μυρίαις δὲ πημοναῖς
δύαις τε καμφθεῖς ὧδε δεσμὰ φυγγάνω·
τέχνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακροῦ.

(436-514)

CO. Cerca di non pensare troppo agli uomini, ora non è il momento:
pensa a te, a quanto soffri. Perché io credo davvero che tu, un giorno,
da queste tue catene sarai libero.
E varrai tanto, allora, quanto Zeus.
PR. Non è così che andrà, non detta questa fine il destino che conclude tutto. Dopo molti dolori, dopo pene che dovranno piegarmi: solo allora io sarò libero dalle catene. È più debole l'arte, ben più debole, della Necessità.

ΕΡΜΗΣ σὲ τὸν σοφιστήν, τὸν πικρῶς ὑπέρπικρον,
 τὸν ἐξαμαρτόντ' εἰς θεοὺς ἐφημέροισι 945
 πορόντα τιμάς, τὸν πυρὸς κλέπτην λέγω·
 πατήρ ἄνωγέ σ' οὔστινας κομπεῖς γάμους
 αὐδᾶν, πρὸς ᾧν ἐκεῖνος ἐκπίπτει κράτους·
 καὶ ταῦτα μέντοι μηδὲν αἰνικτηρίως,
 ἀλλ' αὐθ' ἕκαστα φράζε· μηδέ μοι διπλᾶς 950
 ὁδοὺς Προμηθεῦ προσβάλης· ὄραξ δ' ὅτι
 Ζεὺς τοῖς τοιούτοις οὐχὶ μαλθακίζεται.
 ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ σεμνόστομός γε καὶ φρονήματος πλέως
 ὁ μῦθος ἐστίν, ὡς θεῶν ὑπηρέτου.
 νέον νέοι κρατεῖτε, καὶ δοκεῖτε δῆ 955

6. La scelta e la catastrofe

Hermes, dio "filantropo" – nella tradizione greca – almeno quanto Prometeo, figura nel Prometeo incatenato come il più odioso e servile fra i galoppini di Zeus. È lui che porta al Titano l'ambasciata finale, con un rigido aut aut: rivelare il nome della dea da cui può nascere un dio più forte dello stesso Zeus (si tratta di Teti, la futura madre di Achille), oppure subire fino in fondo la rabbia del dio supremo. Prometeo non ha esitazioni: a Hermes rivolge parole beffarde, e si destina convinto a ulteriori pene. Secondo un destino che gli è ben noto, ma che non è perciò meno doloroso. Insieme a lui le fedeli Oceanine sopportano la catastrofe. È il finale senza scampo dell'Incatenato, al quale doveva seguire – ma la trama ci sfugge, se non nei tratti essenziali – un Prometheus lyomenos, un Liberato, al termine del quale il Titano giungeva finalmente a patti con Zeus. Questo finale sospeso è ragione non piccola della fortuna arrisa al Prometeo incatenato: di immaginare i possibili finali si sono incaricati, a partire dall'Ottocento, i molteplici autori dei numerosi rifacimenti prometeici moderni e contemporanei.

HERMES Tu, quello che sa tutto, tu che sei
duro di ogni durezza, tu che verso gli dèi porti la colpa
di aver concesso i loro onori agli uomini: a te, ladro del
fuoco, dico a te.
Ordina il padre che gli spozalizi
di cui parli così pomposamente – quelli che, stando a te,
dovrebbero privarlo del potere –
ora tu li dichiari. E parla senza tanti indovinelli:
punto per punto, spiegaci ogni cosa. E sta' attento,
Prometeo,
non farmi fare avanti e indietro ancora. Tu te ne rendi conto:
a comportarti come ti comporti, Zeus non si intenerisce.
PROMETEO Che solenne discorso, veramente. Pieno di
intelligenza.
Come si addice al servo degli dèi.
Giovane è il vostro regno. Siete giovani. Eppure vi illudete

ναίειν ἀπενθῆ πέργαμ'. οὐκ ἐκ τῶνδ' ἐγὼ
 δισοῦς τυρᾶννους ἐκπεσόντας ἠσθόμην;
 τρίτον δὲ τὸν νῦν κοιρανοῦντ' ἐπόφομαι
 αἴσχιστα καὶ τάχιστα. μή τί σοι δοκῶ
 ταρβεῖν υποπτήσσειν τε τοὺς νέους θεούς; 960
 πολλοῦ γε καὶ τοῦ παντὸς ἐλλείπω. σὺ δὲ
 κέλευθον ἦνπερ ἦλθες ἐγκόνει πάλιν·
 πεύση γὰρ οὐδὲν ὦν ἀνιστορεῖς ἐμέ.
 EP. τοιοῖσδε μέντοι καὶ πρὶν αὐθαδίσμασιν
 ἐς τάσδε σαυτὸν πημονὰς καθώρμισας. 965
 PP. τῆς σῆς λατρείας τὴν ἐμὴν δυσπραξίαν,
 σαφῶς ἐπίστασ', οὐκ ἂν ἀλλάξαιμ' ἐγώ.
 [...]

EP. ἐρεῖν ἔοικας οὐδὲν ὦν χρήζει πατήρ.
 PP. καὶ μὴν ὀφείλων γ' ἂν τίνοιμ' αὐτῷ χάριν. 985
 EP. ἐκερτόμησας δῆθεν ὡς<τε> παῖδά με.
 PP. οὐ γὰρ σὺ παῖς τε κᾶτι τοῦδ' ἀνούστερος,
 εἰ προσδοκᾷς ἐμοῦ τι πεύσεσθαι πάρα;
 οὐκ ἔστιν αἴκισμ' οὐδὲ μηχανήμ' ὅτῳ
 προτρέψεται με Ζεὺς γεγωνῆσαι τάδε 990
 πρὶν ἂν χαλασθῆ δεσμὰ λυμαντήρια.
 πρὸς ταῦτα ῥιπτέσθω μὲν αἰθαλοῦσσα φλόξ,
 λευκοπτέρῳ δὲ νιφάδι καὶ βροντήμασι
 χθονιοῖς κυκάτω πάντα καὶ ταρασσέτω·
 γνάμψει γὰρ οὐδὲν τῶνδέ μ' ὥστε καὶ φράσαι 1000
 πρὸς οὐ χρεῶν νιν ἐκπεσεῖν τυραννίδος.
 [...]

EP. λέγων ἔοικα πολλὰ καὶ μάτην ἐρεῖν·
 τέγγη γὰρ οὐδὲν οὐδὲ μαλθάσση λιταῖς
 ἐμαῖς, δακῶν δὲ στόμιον ὡς νεοζυγῆς

di occupare palazzi indistruttibili. Non ne ho già visti due, di tiranni, cadere di lassù?

E ora vedrò anche il terzo – quello che adesso è re – e sarà la più infame e la più rapida di tutte le cadute. E di', ti pare che io dovrei temerli, questi giovani dèi? Ti pare che io dovrei inchinarmi a loro? Poco mi importa. O niente. Quindi muoviti: rifai la strada da cui sei venuto.

A ciò che chiedi non avrai risposta.

HE. A fare l'arrogante in questo modo, lo vedi a che castighi sei approdato.

PR. Io non scambierei mai – sappilo bene – il mio dolore e la tua servitù.

[...]

HE. Non dirai niente, insomma, di ciò che vuole il padre.

PR. Visto quanto gli devo, questo è un favore che potrei ben fargli.

HE. Mi stai prendendo in giro. Ma non sono un bambino.

PR. Un bambino non sei: sei ben più stupido se credi che da me saprai qualcosa.

Non ha torture, Zeus, non ha alcun mezzo per forzarmi a parlare: dovrà prima sciogliere le catene che mi straziano.

E perciò cada pure la sua fiamma, che incenerisce tutto; e fra le ali lucenti del nevischio, fra i tuoni della terra, scuota e rovesci il mondo. Ma non mi piegherà niente di tutto questo: da me non saprai mai chi per destino prenderà il suo regno.

[...]

HE. Ho detto troppo – è chiaro – senza ottenere nulla: non ti lasci ammansire, non ti lasci

piegare dalle suppliche: ti comporti come un puledro fresco

πῶλος βιάζῃ καὶ πρὸς ἡνίας μάχη.	1010
ἀτὰρ σφοδρύνῃ γ' ἀσθενεῖ σοφίσματι· αὐθαδία γὰρ τῷ φρονούντι μὴ καλῶς αὐτὴ κατ' αὐτὴν οὐδενὸς μεῖζον σθένει. σκέψαι δ', ἐὰν μὴ τοῖς ἑμοῖς πεισθῆς λόγοις,	
οἶός σε χειμῶν καὶ κακῶν τρικυμία ἔπεισ' ἄφυκτος. πρῶτα μὲν γὰρ ὀκρίδα φάραγγα βροντῆ καὶ κεραυνία φλογὶ πατὴρ σπαράξει τήνδε καὶ κρύψει δέμας τὸ σόν, πετραῖα δ' ἀγκάλη σε βαστάσει.	1015
μακρὸν δὲ μῆκος ἐκτελευτήσας χρόνου ἄφορρον ἤξεις εἰς φάος, Διὸς δέ τοι πτηνὸς κύων, δαφοινὸς αἰετός, λάβρως διαρταμήσει σώματος μέγα ῥάκος, ἄκλιτος ἔρπων δαιταλὺς πανήμερος, κελαινόβρωτον δ' ἦπαρ ἐκθοινήσεται.	1020
τοιούδε μόχθου τέρμα μὴ τι προσδόκα, πρὶν ἂν θεῶν τις διάδοχος τῶν σῶν πόνων φρανῆ θελήσῃ τ' εἰς ἀναύγητον μολεῖν ἝΑιδην κνεφαῖά τ' ἀμφὶ Ταρτάρου βάθη.	1025
πρὸς ταῦτα βούλευ· ὥς ὄδ' οὐ πεπλασμένος ὁ κόμπος, ἀλλὰ καὶ λίαν εἰρημένος· ψευδηγορεῖν γὰρ οὐκ ἐπίσταται στόμα τὸ Δῖον, ἀλλὰ πᾶν ἔπος τελεῖ. σὺ δὲ πάπταινε καὶ φρόντιζε, μηδ' αὐθαδίαν εὐβουλίας ἀμείνον' ἠγήσῃ ποτέ.	1030
[...]	1035
ΠΡ. εἰδότε τοί μοι τάσδ' ἀγγελίας ὄδ' ἐθώυξεν,	1040

di doma, mordi il morso, ti ribelli, lotti contro le redini.
Tu fai il forte: però non vale nulla
la tua trovata. L'insolenza, sai, per chi non ha cervello,
vale meno di niente, per sé sola.
Considera per bene – se non ti fai convincere dai miei
discorsi – che tempesta, che uragano
di dolore ti aspetta. E non potrai sottrarti. Prima di tutto, il
padre,
con il tuono e la fiamma della folgore, manderà in pezzi questa
rupe scoscesa e farà sprofondare
insieme a lei il tuo corpo. Ti sosterrà l'abbraccio della pietra.
E poi passerà il tempo, lungo tempo,
e tu di nuovo tornerai alla luce. E allora il cane alato
di Zeus, l'aquila rossa come il sangue,
farà a pezzi il tuo corpo, straccio immenso,
e senza che l'inviti arriverà, l'avrai ospite a tavola ogni giorno:
e farà del tuo fegato il suo nero
pasto. E di tutta questa sofferenza
non aspettarti un termine, se prima
non vorrà darti il cambio, nel patire,
un dio: e non vorrà scendere nell'Ade
buio, giù nel profondo tenebroso
del Tartaro. Ora tu rifletti bene. Sappi che non è vano
vanto, quel che ti dico. È irrevocabile:
non escono menzogne dalle labbra
di Zeus. Lui avvera tutto ciò che dice.
Tu considera bene, pensa a fondo. E non credere mai che
l'arroganza
valga più di un agire meditato.
[...]
PR. Bene, ha gridato la sua ambasceria. Ma sapevo già tutto.

- πάσχειν δὲ κακῶς ἐχθρὸν ὑπ' ἐχθρῶν οὐδὲν ἀεικές.
 πρὸς ταῦτ' ἐπ' ἐμοὶ ῥιπτέσθω μὲν πυρὸς ἀμφήκης
 βόστρυχος, αἰθήρ δ' ἔρεθιζέσθω
 βροντῆ σφακέλω τ' ἀγρίων ἀνέμων, 1045
 χθόνα δ' ἐκ πυθμένων αὐταῖς ῥίζαις
 πνεῦμα κραδαίνοι,
 κῦμα δὲ πόντου τραχεῖ ῥοθίφ συγχώσειεν
 τῶν οὐρανίων ἀστρῶν διόδους·
 εἰς δὲ κελαινὸν Τάρταρον ἄρδην ῥίψειε δὲ 1050
 τοῦμὸν ἀνάγκης στεροαῖς δίναις·
 πάντως ἐμέ γ' οὐ θανατώσει.
- EP. τοιαύδε μέντοι τῶν φρενοπλήκτων
 βουλεύματ' ἔπη τ' ἔστιν ἀκοῦσαι. 1055
 τί γὰρ ἐλλείπει μὴ <οὐ> παραπαίειν
 ἢ τοῦδ' εὐχῆ; τί χαλᾶ μανιῶν;
 ἀλλ' οὖν ὑμεῖς γ', αἰ πημοσύναις
 συγκάμνουσαι ταῖς τοῦδε, τόπων
 μετὰ ποι χωρεῖτ' ἐκ τῶνδε θοῶς, 1060
 μὴ φρένας ὑμῶν ἠλιθιώση
 βροντῆς μύκημ' ἀτέραμνον.
- ΧΟΡΟΣ ἄλλο τι φώνει καὶ παραμυθοῦ μ' ὅ τι καὶ πείσεις·
 οὐ γὰρ δήπου τουτό γε τλητὸν παρέσυρας ἔπος. 1065
 πῶς με κελεύεις κακότητ' ἀσχεῖν;
 μετὰ τοῦδ' ὅτι χρῆ πάσχειν ἐθέλω·
 τοὺς προδότας γὰρ μισεῖν ἔμαθον,
 κοῦκ ἔστι νόσος τῆσδ' ἦντιν' ἀπέπτυσσα μᾶλλον. 1070
- EP. ἀλλ' οὖν μέμνησθ' ἀγὼ προλέγω,
 μηδὲ πρὸς ἄτης θηραθεῖσαι μέμψησθε τύχην

Niente di cui mi debba vergognare, se soffro, da nemico,
per mano di nemici. E cada quindi su di me il tagliente
boccolo della fiamma. Sia una battaglia il cielo
fra i tuoni, fra il delirio di ventate
furibonde: e che sradichi la terra
dalle sue fondamenta
la raffica, e i marosi sollevati
dal mare in uno strepito tremendo
oscurino, nel cielo, le strade delle stelle.
Prenda pure il mio corpo, lo butti in fondo al buio
Tartaro, fra i più duri
vortici del destino inevitabile. Ma non mi potrà uccidere.
HE. Ecco: solo dai pazzi ci si aspetta
parole, decisioni come queste.
Non ha il tono stonato di un demente
la sua preghiera? Notate forse, nella sua pazzia,
qualche miglioramento? Ma voi, voi che soffrite insieme a lui
dei suoi castighi, andate via veloci
di qui. Non vorrei mai che vi stordisse
l'orribile boato che fa il tuono.
CORO Vedi di usare altre parole, dammi
altri consigli: e allora forse riuscirai a convincermi.
Tu parli come un fiume, ma ho sentito
qualcosa che non posso tollerare:
io dovrei comportarmi da vigliacca? Questo mi dici? Io voglio
soffrire insieme a lui quel che si deve.
Chi tradisce, ho imparato a detestarlo.
Non conosco nessuna malattia
che io disprezzi di più.
HE. Bene. Ma ricordatevi
di ciò che vi predico: se finirete preda
della disgrazia, non state ad accusare la sfortuna

[...]

ΠΡ. καὶ μὴν ἔργῳ κούκῃτι μύθῳ χθὼν σεσάλευται, 1080
 βρυχία δ' ἤχῳ παραμυκάται
 βροντῆς, ἔλικες δ' ἐκλάμπουσι στεροπῆς ζάπυροι,
 στρόμβοι δὲ κόνιν εἰλίσσουσιν,
 σκιρτᾶ δ' ἀνέμων πνεύματα πάντων 1085
 εἰς ἄλληλα στάσιν ἀντίπνουν ἀποδεικνύμενα,
 ξυντετάρραται δ' αἰθῆρ πόντῳ.
 τοιάδ' ἐπ' ἐμοὶ ῥιπὴ Διόθεν
 τεύχουσα φόβον στείχει φανερωῶς. 1090
 ὦ μητρος ἐμῆς σέβας, ὦ πάντων
 αἰθῆρ κοινὸν φάος εἰλίσσων,
 ἔσορῶς ὡς ἔκδικα πάσχω.

(943-1093)

[...]

(Hermes esce. Tutta la scena trema)

PR. Ecco che veramente – non sono più parole –
ha tremato la terra: rimbomba l'eco cupa
del tuono, abbagliano
le spirali roventi
dei lampi, i vortici del cielo levano
tutt'intorno la polvere, e ogni vento
dichiara guerra al vento e si dibatte
raffica contro raffica:
e cielo e mare è un'unica catastrofe.
Viene per me il disastro:
viene da Zeus, si vede, e fa terrore.
Tu, maestà di mia madre, e cielo, tu,
che su tutto diffondi la tua luce,
guardate come è ingiusto ciò che soffro.

(traduzioni di F. Condello)

Quis tam barbarus?
Noi, i barbari

Quis tam barbarus?
Noi, i barbari

ADRIANA CAVARERO

introduce
Cristina Demaria

Euripide, *Le Troiane*
nella traduzione di Edoardo Sanguineti

con
CARLA TATÒ

musiche dal vivo di
Giovanna Famulari

regia
Carlo Quartucci

Giovedì 10 maggio 2012, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

Guerre di civiltà

Le *Troiane* di Euripide vanno in scena ad Atene nella primavera del 415 a.C. Il soggetto è notorio, quasi scolastico: le sorti di Troia dopo l'epocale vittoria dell'armata achea, eternata dall'*epos* panellenico. Ma della celebre vicenda è qui rappresentato un momento assai particolare: il tempo fra la presa della città narrata dal poema ciclico dell'*Iliouperisis*, «La presa di Ilio» e le molte “odissee” degli Achei reduci, i cosiddetti *Nostoi*, i «Ritorni», genere di repertorio il cui unico esemplare superstite è per noi l'*Odissea*. Particolare anche la prospettiva scelta da Euripide, che dà voce e ruolo alle sole figure femminili: Ecuba, Andromaca, Cassandra, e con esse il Coro delle prigioniere troiane. Le “vinte”, dunque, non i “vinti”: le vedove e le donne, nel cui dolore si riverbera più nitido il disastro della città caduta.

Sul finire del V sec. a.C., l'impresa troiana si è da tempo caricata di contenuti politici e propagandistici urgentemente attuali: la guerra vittoriosa degli Achei è divenuta il modello delle guerre “antibarbariche” combattute e vinte dai Greci – e da Atene in particolare – nel primo quarantennio del secolo. Eppure mai, in Omero, i Troiani figurano come “barbari”: né l'*Iliade* né l'*Odissea* lasciano presentire, dietro il mito, le tracce di una propaganda a base etnica che opponga, in termini di identità culturale, vincitori e vinti. È una guerra fra pari, la guerra cantata dall'*epos*. Ma molto, nel frattempo, è cambiato. Le cosiddette “guerre persiane” sono state – nella propaganda se non nei fatti – “guerre di civiltà”: la piccola, libera Grecia ha resistito al colosso orientale; i liberi hanno sconfitto il Gran Re, i pochi hanno sconfitto i molti. Maratona, Salamina e Platea sono da tempo luoghi mitizzati, battaglie mitizzate: e rappresentano perciò slogan d'effetto nella “guerra fredda” che oppone le due *poleis* egemoni della grecità continentale, Atene e Sparta. Quando le *Troiane* vanno in scena, del resto, il conflitto fra le due città è guerra aperta da un quindicennio. E gli Ateniesi continuano a vantare, per giustificare le proprie mire imperialistiche, un glorioso *pedegree* antibarbarico: la vittoria persiana come prosecuzione

della vittoria troiana, la *leadership* panellenica dei capi Achei come prefigurazione della *leadership* ateniese. La propaganda di IV secolo con retori come Isocrate, filosofi come Aristotele, e generali come Alessandro Magno, farà il resto: e darà definitivo compimento al micidiale *cliché*, destinandolo a fortuna secolare.

È a partire da tali premesse che Euripide – tragediografo nient'af-fatto allineato, e anzi platealmente ostile all'*élite* democratica di Atene – sceglie il soggetto delle *Troiane*. Scelta a dir poco perfida, all'altezza del 415 a.C.: perché pochi mesi prima (inverno del 416) gli Ateniesi avevano attaccato, vinto e umiliato l'isola di Melo, alleata di Sparta, consumando una fra le più crude stragi della guerra peloponnesiaca («uccisero tutti i Melii in età militare che riuscirono a catturare; le donne e i bambini li ridussero in schiavitù», Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, 5, 116); negli stessi mesi era iniziata l'impresa di Sicilia, ennesima esibizione di forza da parte dell'imperialistica Atene. Tali eventi, nonostante lo scetticismo di molti moderni, sono senz'altro sullo sfondo della tragedia: le vittime troiane – tutte donne e bambini – divengono inevitabilmente emblemi di quelle donne e di quei bambini ridotti in schiavitù dalla democratica, implacabile Atene. La propaganda antibarbarica degli Ateniesi è così ritorta contro gli Ateniesi, contro i Greci sedicenti “civili”: «Greci, vostra è l'idea di ogni barbarie!», grida Andromaca di fronte all'infame uccisione di Astianatte, figlio di Ettore, indegnamente massacrato dagli Achei perché potenziale erede della grandezza troiana. Gli sparsi, obbligati ammiccamenti anti-lacedemoni riconoscibili nella tragedia (le grame figure degli “spartani” Menelao ed Elena, la diffusa speranza delle prigioniere, che si augurano di finire schiave ad Atene piuttosto che a Sparta) sono piccoli omaggi di maniera, che non incrinano il quadro polemico delineato dalla tragedia. Non a caso, essa uscì sconfitta dall'agone dionisiaco a cui concorse. Qualche antico (Eliano, *Storia varia*, 28), e non pochi moderni, se ne scandalizzano a torto.

È del resto un paradosso solo apparente, nel contesto della democratica Atene, che i più illuminati spunti di critica sociale – capaci di scuotere radicati pregiudizi, dal razzismo antibarbarico all'ideo-

logia schiavistica, fino al diffuso e imperante sessismo – provengono dai più accesi rappresentanti del fronte antidemocratico: i “sofisti” (e golpisti) Antifonte e Crizia, il provocatorio Euripide, e in séguito tutta la cerchia dei Socratici, *in primis* Platone. La “destra” estrema di Atene è portavoce generosa e interessata di una critica capillare e corrosiva ai capisaldi del *common sense* ateniese. Le *Troiane* ne sono un esempio insigne, perché in esse si mescolano una propaganda sottilmente anti-democratica, un “filobarbarismo” dai facili accenti patetici, un complesso gioco metaletterario che mina le stesse fondamenta delle convenzioni tragiche. È questa «forse la meno aristotelica fra le tragedie greche a noi pervenute» (E. Sanguineti), perché in essa non c'è *plot*, non c'è sviluppo, non c'è finale catarsi, ma solo un accumulo di episodi via via più dolorosi, in un *crescendo* rovinoso di crudeltà e insensatezza. Nelle *Troiane* euripidee convergono ironia letteraria e critica politica: come se condurre l'istituto tragico al limite della sua resistenza equivalesse a demolire l'ideologia e le istituzioni della tragica, e democratica, Atene.

Quando, nel 1965, Jean-Paul Sartre cura un memorabile adattamento delle *Troiane*, si tratta, ancora una volta, di un'esemplare critica o autocritica europea dinanzi a una presunta “guerra di civiltà”. Da appena due anni si è conclusa la guerra postcoloniale di Algeria, la “sporca guerra” che la Francia gollista ha perso sul piano militare come sul piano morale. E Sartre – critico da sinistra – dichiara di sentirsi, nel tradurre e adattare Euripide, come chi «fra quattro o cinque secoli» si troverà a tradurre Beckett o Ionesco: la forza delle *Troiane* – scrive il filosofo – «consiste nell'utilizzare lo stereotipo per poi distruggerlo dall'interno, e naturalmente la dimostrazione sarà tanto più forte se lo stereotipo si esibirà con più evidenza, con più forza. Il pubblico ateniese “accolse” *Le Troiane* come il pubblico borghese accoglie oggi *Godot* o *La cantatrice calva*: rapito ascoltando gli stereotipi, ma cosciente di assistere alla loro decomposizione».

Federico Condello

ΠΟΣΕΙΔΩΝ ἦκω λιπὼν Αἰγαῖον ἀλμυρὸν βάθος
 πόντου Ποσειδῶν, ἔνθα Νηρηΐδων χοροὶ
 κάλλιστον ἵχνος ἐξελίσσουσιν ποδός.
 ἐξ οὗ γὰρ ἀμφὶ τήνδε Τρωϊκὴν χθόνα
 Φοῖβός τε κἀγὼ λαῖνους πύργους πέριξ 5
 ὀρθοῖσιν ἔθεμεν κανόσιν, οὐποτ' ἐκ φρενῶν
 εὖνοι' ἀπέστη τῶν ἐμῶν Φρυγῶν πόλει·
 ἦ νῦν καπνοῦται καὶ πρὸς Ἀργεῖου δορος
 ὄλωλε πορθηθεῖς· ὁ γὰρ Παρνάσιος
 Φωκεὺς Ἐπειὸς μηχαναῖσι Παλλάδος 10
 ἐγκύμον' ἵππον τευχέων συναρμόσας
 πύργων ἔπεμψεν ἐντός, ὀλέθριον βάρος.
 [ὄθεν πρὸς ἀνδρῶν ὑστέρων κεκλήσεται
 δούρειος ἵππος, κρυπτὸν ἀμπισχὼν δόρου.]
 ἔρημα δ' ἄλση καὶ θεῶν ἀνάκτορα 15
 φόνφ καταρρεῖ· πρὸς δὲ κρηπίδων βάθροισι
 πέπτωκε Πρίαμος Ζηγὸς ἐρκείου θανών.
 πολὺς δὲ χρυσὸς Φρύγιά τε σκυλεύματα

1. Un mondo senza dèi

Pare un normale incipit alla Euripide, quello delle Troiane: un tipico personaggio "prologante", Poseidone, riassume antefatti e presupposti della vicenda. In realtà, la funzione drammatica del prologo va ben oltre la mera contestualizzazione della vicenda. Quel che Euripide inscena è un cinico addio dei celesti alla città distrutta. Di quella che fu sfida fra fazioni divine contrapposte, i soli a fare le spese sono gli uomini: prima i Troiani, poi i Greci stessi, dal momento che Poseidone e Atena – nella scena successiva – raggiungeranno un ancor più cinico accordo perché il ritorno dei vincitori sia funestato da dolori e disastri. Il contrasto fra gli idilliaci paesaggi marini evocati da Poseidone e la realtà circostante – la città in fumo, le prigioniere disperate – rimarca l'incalcolabile distanza fra mondo degli dèi e mondo degli uomini.

POSEIDONE Sono venuto qui, io, Poseidone: e ho lasciato il
salato abisso
del mare Egeo, dove le schiere delle Nereidi
ruotano le bellissime impronte dei loro piedi.
Da quando, intorno a questa terra troiana, Febo
e io abbiamo collocato le torri di pietra,
diritte giù a filo, mai dalla mia mente
si è allontanata la benevolenza per la città dei Frigi:
e adesso, caduta sotto la lancia argiva,
devastata, è fumo: un uomo della Focide, Epeo,
nato sul Parnaso, con le arti di Pallade
ha allestito il cavallo gravido di armi,
e lo ha mandato dentro, fra le torri, idolo di devastazione:
e quello sarà chiamato, dagli uomini che verranno,
il cavallo di legno che ha partorito aste di lance.
E un deserto sono le sacre selve, e le regge degli dèi
sono sangue che cola: e ai piedi del piedistallo
del suo Zeus protettore è precipitato morto Priamo.
E il molto oro e le spoglie dei Frigi

πρὸς ναῦς Ἀχαιῶν πέμπεται· μένουσι δὲ
 πρύμνηθεν οὖρον, ὡς δεκασπόρῳ χρόνῳ 20
 ἀλόχους τε καὶ τέκν' εἰσίδωσιν ἄσμενοι,
 οἱ τήνδ' ἐπεστράτευσαν Ἕλληνας πόλιν.
 ἐγὼ δέ (νικῶμαι γὰρ Ἀργείας θεοῦ
 Ἦρας Ἀθάνας θ', αἱ συνεξεῖλον Φρύγας)
 λείπω τὸ κλεινὸν Ἴλιον βωμούς τ' ἐμούς· 25
 ἐρημία γὰρ πόλιν ὅταν λάβῃ κακὴ,
 νοσεῖ τὰ τῶν θεῶν οὐδὲ τιμᾶσθαι θέλει.
 πολλοῖς δὲ κωκυτοῖσιν αἰχμαλωτίδων
 βοᾷ Σκάμανδρος δεσπότης κληρουμένων.
 καὶ τὰς μὲν Ἀρκάς, τὰς δὲ Θεσσαλὸς λεῶς 30
 εἴληχ' Ἀθηναίων τε Θησεῖδαι πρόμοι.
 ὅσαι δ' ἄκκληροι Τρωιάδων, ὑπὸ στέγαις
 ταῖσδ' εἰσί, τοῖς πρώτοισιν ἐξηρημέναι
 στρατοῦ, σὺν αὐταῖς δ' ἡ Λάκαινα Τυνδαρεῖς 35
 Ἑλένη, νομισθεῖσ' αἰχμάλωτος ἐνδίκως.
 τήνδ' ἀθλίαν τήνδ' εἴ τις εἰσορᾷ θέλει,
 πάρεστιν Ἑκάβη κειμένη πυλῶν πάρος,
 δάκρυα χέουσα πολλὰ καὶ πολλῶν ὕπερ·
 ἦ παῖς μὲν ἀμφὶ μνήμ' Ἀχιλλεῖου τάφου 40
 λάθρα τέθνηκε τλημόνως Πολυξένη·
 φροῦδος δὲ Πρίαμος καὶ τεκν' ἦν δὲ παρθένον
 μεθῆκ' Ἀπόλλων δρομάδα Κασσάνδραν ἄναξ,
 τὸ τοῦ θεοῦ τε παραλιπὼν τό τ' εὐσεβὲς
 γαμεῖ βιαίως σκότιον Ἀγαμέμνων λέχος. 45
 ἀλλ', ὦ ποτ' εὐτυχοῦσα, χαῖρέ μοι, πόλις
 ξεστονὸν τε πύργωμ'· εἴ σε μὴ διώλεσεν
 Παλλὰς Διὸς παῖς, ἦσθ' ἂν ἐν βάρθοις ἔτι.

(Euripide, *Troiane*, 1-47)

sono mandate alle navi degli Achei: e gli Elleni,
quelli che hanno assalito questa città, aspettano
il vento in poppa, per rivedere, dopo la decima
semina, allegri, la moglie e i figli.
E io, che sono stato vinto dalla dea di Argo, da Era,
e vinto da Atena, che insieme hanno distrutto via i Frigi,
io lascio la superba Ilio e i miei altari:
quando il male prende una città, e ne fa un deserto,
si corrompono le cose divine, e rifiutano gli onori.
E per i molti ululati delle prigioniere,
già assegnate ai loro padroni, grida lo Scamandro.
E queste le ha ottenute l'Arcade, e quelle il popolo
dei Tessali, e i figli di Teseo, gli eminenti fra gli Ateniesi.
Ma le Troiane non sorteggiate, quelle stanno qui,
sotto le tende, tenute in disparte per i generali
dell'esercito: e c'è la figlia di Tindaro,
Elena, la spartana, giustamente giudicata come una prigioniera.
Ma questa, l'infelice, se c'è qualcuno che vuole vederla,
ecco, questa è Ecuba, distesa davanti alle porte,
che versa molte lacrime, e sopra molti morti:
una figlia miseramente le è morta, la povera
Polissena, presso il monumento della tomba di Achille:
e Priamo è perduto, e i suoi figli: e Cassandra, la vergine
che Apollo, il signore, ha abbandonato nella sua corsa,
quella la sposa Agamennone, con la forza, in un letto buio,
perché ha dimenticato quello che appartiene al dio, e quello
che è sacro.
Così io ti lascio, città che sei stata felice, un giorno,
acropoli levigata: se non ti avesse devastato Pallade,
la figlia di Zeus, ancora tu sorgeresti sopra il tuo piedistallo.

(traduzione di E. Sanguineti)

ΕΚΑΒΗ ἄνα, δύσδαιμον· πεδόθεν κεφαλὴν
 ἐπάειρε δέρην τ'· οὐκέτι Τροία
 100
 τάδε καὶ βασιλῆς ἐσμεν Τροίας.
 μεταβαλλομένου δαίμονος ἄνσχου.
 πλεῖ κατὰ πορθμόν, πλεῖ κατὰ δαίμονα,
 μηδὲ προσίστη πρῶτον βιότου
 πρὸς κῦμα πλέουσα τύχαισιν.
 105
 αἰᾶ αἰᾶ·
 τί γὰρ οὐ πάρα μοι μελέα στενάχειν,
 ἧ πατρὶς ἔρρει καὶ τέκνα καὶ πόσις;
 ὧ πολὺς ὄγκος συστελλόμενος
 προγόνων, ὡς οὐδὲν ἄρ' ἦσθα.
 110
 τί με χρῆ σιγᾶν; τί δὲ μὴ σιγᾶν;
 τί δὲ θρηνηῖσαι;
 δύστηνος ἐγὼ τῆς βαρυδαίμονος
 ἄρθρων κλίσεως, ὡς διάκειμαι,
 νῶτ' ἐν στεροροῖς λέκτροισι ταθεῖσ'.

2. Il lamento di Ecuba

«Questa poesia che tende al lamento – e vi si scioglie, ed è puro lamento, al limite» (E. Sanguineti): in nessuna tragedia come nelle Troiane la parola e i gesti mirano a risolversi in una così rarefatta e pervasiva espressione del dolore. Il lamento di Ecuba – che suscita in risposta il pianto corale delle Troiane prigioniere – è una paradossale “poesia degli addolorati” (vv. 120s.) che intende esprimere atas ... achoreutous (v. 121), letteralmente «dolori senza danze o canto», «dolori che non si esprimono in musica». Eppure il lamento diviene musica e provoca il Coro alla replica amebea; le parole scandiscono la danza, e la stessa descrizione del corpo di Ecuba incatenata detta il ritmo di movimenti orchestrici che noi possiamo soltanto immaginare. Euripide ricorre al metateatro per esprimere un dolore inespriabile, e forse per deridere – dinanzi a tanto dolore – le stesse convenzioni del teatro. Come già nel prologo, anche qui iperbolica sofferenza e sottile ironia si confondono e talora, deliberatamente, stridono.

Donna infelice, alza la testa, àlzati.

Solleva il collo. Vedi:

non esiste più Troia; noi non siamo più re.

La vita cambia: accettalo.

Segui la rotta, segui

la sorte: non opporre all'onda grande

la prua della tua vita; segui la scia dei casi, come vengono.

(Si lamenta)

Cosa non devo piangere, distrutta come sono:

la mia terra, i miei figli, mio marito,

finiti. Gran superbia dei miei avi!

Adesso tu ti ammaini. Tu eri niente.

Devo tacere, dire,

piangere? Io, qui, disfatta,

qui, il mio corpo piegato, la mia schiena

sopra un letto di sasso, torturata,

οἴμοι κεφαλῆς, οἴμοι κροτάφων
πλευρῶν θ', ὡς μοι πόθος εἰλίξαι
καὶ διαδοῦναι νῶτον ἄκανθάν τ'
εἰς ἀμφοτέρους τοίχους μελέων,
ἐπιούσ' αἰεὶ δακρῶν ἐλέγους.
μοῦσα δὲ χαῦτη τοῖς δυστήνοισι
ἄτας κελαδεῖν ἀχορευτοῦς.

πρῶραι ναῶν, ὠκείαις
Ἴλιον ἱεράν αἰὲ κώπαις
δι' ἄλλα πορφυροειδῆ καὶ
λιμένας Ἑλλάδος εὐόρμους
αὐλῶν παιᾶνι στυγνῶ

συρίγγων τ' εὐφθόγγων φωνᾶ
βαίνουσαι ἠπλεκτὰν Αἰγύπτου
παιδείαν ἐξηρτήσασθ' ἦ,
αἰαῖ, Τροίας ἐν κόλποις
τὰν Μενελάου μετανισόμεναι

στυγνὰν ἄλοχον, Κάστορι λῶβαν
τῶ τ' Εὐρώτα δύσκειαν,
ἂ σφάζει μὲν

τὸν πεντήκοντ' ἀροτῆρα τέκνων
ἠΠρίαμον, ἐμέ τε μελέαν Ἑκάβαντ'
ἐς τάνδ' ἐξώκειλ' ἄταν.

ῶμοι, θάκους οἴους θάσσω,
σκηναῖς ἐφέδρους Ἀγαμεμνονίαις.
δούλα δ' ἄγομαι

γραῦς ἐξ οἴκων πενθήρη
κρᾶτ' ἐκπορθηθεῖσ' οἰκτρῶς.
ἀλλ' ὦ τῶν χαλκεγγέων Τρώων
ἄλοχοι μέλεια

la mia testa, le mie
tempie, i miei fianchi – almeno
io mi potessi muovere, voltarmi
da una parte, dall'altra, mentre canto
questo mio eterno pianto.
Per chi soffre è poesia gridare i propri
dolori in un teatro solitario.

Prue di navi che a Troia
sacra siete venute, così rapide
sui remi, attraversando
la porpora del mare, i porti placidi
di Grecia, e sulle note di trionfo
modulate dai flauti – odioso suono –
e alla voce degli oboi melodiosi
voi legaste le gomene di canapa
qui nel golfo di Troia; e inseguivate
la maledetta sposa
di Menelao, l'infamia dell'Eurota,
la vergogna di Castore: la donna
che ha ammazzato chi seppe seminare
cinquanta figli – Priamo – e me ha ridotto
– me, la povera Ecuba – al dolore
che ora soffro.

Ecco qui dove sono, come sono,
qui di fronte alla tenda di Agamennone!
Mi trascinano via, mi fanno schiava,
io, vecchia, via da casa, la mia testa
così rasata a lutto, che fa pena.
Ah mogli disperate dei guerrieri
troiani! E voi, ragazze

†καὶ κόραι δύσσυμφαι†,
τύφεται Ἴλιον, αἰάζωμεν. 145
μάτηρ δ' ὥσεϊ πτανοῖς κλαγγὰν
†ῥοιῖσιν ὅπως ἐξάρξω ἔγω
μολπὰν οὐ τὰν αὐτὰν†
οἶαν ποτὲ δὴ σκήπτρῳ Πριάμου διερειδομένου 150
ποδὸς ἀρχεχόρου πλαγαῖς Φρυγίους
εὐκόμποις ἐξήρχον θεούς.

(98-152)

promesse a male nozze, Troia brucia:
gridiamo il nostro pianto!
Come getta, in un nido, il proprio grido
la madre, e chiama i piccoli: così
io chiamo, io canto – un canto ben diverso
da quello che intonavo in altri giorni
quando Priamo poggiava sul suo scettro
e io battevo il tempo, melodiosa:
davo inizio alle danze
per celebrare i nostri dèi di Frigia.

(traduzione di F. Condello)

ΤΑΛΘΥΒΙΟΣ Ἐκάβη, πυκνὰς γὰρ οἴσθ' ἀμ' ἐς Τροίαν ὁδοῦς 235
ἐλθόντα κήρυκ' ἐξ Ἀχαιοῦ στρατοῦ,
ἐγνωσμένος δὴ καὶ πάροιθέ σοι, γύναι,
Ταλθύβιος ἦκω καινὸν ἀγγελῶν λόγον.
ΕΚΑΒΗ †τόδε τόδε φίλαι γυναῖκες† ὁ φόβος ἦν πάλαι.
ΤΑ. ἤδη κεκλήρωσθ', εἰ τόδ' ἦν ὑμῖν φόβος. 240
ΕΚ. αἰαῖ, τίς ἦ
Θεσσαλίας πόλιν Φθιάδος εἵπας ἦ
Καδμείας χθονός;
ΤΑ. κατ' ἄνδρ' ἐκάστη κοῦχ ὁμοῦ λελόγγατε.
ΕΚ. τίς ἄρα τίς ἔλαχε; τίνα πότμος εὐτυχῆς
Ἰλιάδων μένει; 245

3. L'assegnazione delle prigioniere

Gli araldi tragici sono spesso personaggi al limite del tragicomico, e comunque funzionali a effetti di straniamento di cui ogni tragediografo approfitta a suo modo; se non altro, gli araldi – in quanto servi o sottoposti – esprimono puntualmente la visione “distanziata” dell'uomo comune dinanzi ai grandi fatti della tragedia: «riescono, fra i re, esperienze che non riescono mai fra gli umili», dirà, nel Novecento, un personaggio di Jean Giraudoux. Il Taltibio di Euripide non è lontano da tale prospettiva, così ironicamente metaletteraria: nel corso di tutto il dramma toccherà a lui annunciare – ambasciatore di sventura – le decisioni dei capi Achei. Come non c'è comunicazione fra mondo degli dèi e mondo degli uomini, nella tragedia di Euripide non sembra esserci comunicazione fra mondo dei vincitori e mondo dei vinti. La macabra lotteria che assegna le Troiane ai re Greci è l'ennesimo insulto alla perduta maestà di Ilio: la vergine Cassandra è destinata a diventare la concubina di Agamennone; Polissena, sulla quale Taltibio non ha il coraggio di pronunciarsi esplicitamente, è stata scannata sulla tomba di Achille; quanto alla vecchia Ecuba, la attende un destino di schiava presso la casa di Odisseo, qui – come altrove in tragedia – emblema supremo della più amorale Realpolitik.

TALTIBIO Ecuba, tu lo sai: sono venuto tante volte a Troia, messaggero mandato dall'esercito dei Greci. Mi conosci già da tempo, donna. Sono Taltibio. Vengo per annunciarti novità.

ECUBA Ecco il momento, ecco il momento, donne care. Lo aspettavamo con terrore.

TA. Il sorteggio è finito, se il terrore era questo.

EC. (*grida*) E dove, allora? Una città dei Tessali, nella Ftotide? Oppure nella terra di Cadmo?

TA. Ognuna avrà il suo uomo. Non vi hanno sorteggiate tutte insieme.

EC. E chi è toccata a chi? C'è una donna di Ilio

ΤΑ. οἷδ' ἄλλ' ἕκαστα πυνθάνου, μὴ πάνθ' ὁμοῦ.
 ΕΚ. τοῦμόν τίς ἄρ' ἔλαχε τέκος, ἔνεπε, τλάμονα
 Κασσάνδραν;
 ΤΑ. ἐξαίρετόν νιν ἔλαβεν Ἄγαμέμνων ἄναξ.
 ΕΚ. ἦ τᾶ Λακεδαιμονία νύμφα 250
 δούλαν; ὦμοι μοι.
 ΤΑ. οὐκ, ἀλλὰ λέκτρων σκότια νυμφευτήρια.
 ΕΚ. ἦ τὰν τοῦ Φοίβου παρθένον, ᾧ γέρας ὁ
 χρουσοκόμας ἔδωκ' ἄλεκτρον ζόαν;
 ΤΑ. ἔρωσ ἐτόξευσ' αὐτὸν ἐνθέου κορης. 255
 ΕΚ. ῥίπτε, τέκνον, ζαθέους κλά-
 δας καὶ ἀπὸ χροὸς ἐνδυ-
 τῶν στεφάνων ἱεροῦς στολμούς.
 ΤΑ. οὐ γὰρ μέγ' αὐτῇ βασιλικῶν λέκτρων τυχεῖν;
 ΕΚ. τί δ' ὁ νεοχμὸν ἀπ' ἐμέθεν ἐλάβετε τέκος, 260
 ἦ ποῦ μοι ἦ;
 ΤΑ. Πολυξένην ἔλεξας ἢ τίν' ἱστορεῖς;
 ΕΚ. ταύταν τῷ πάλος ἔξευξεν;
 ΤΑ. τύμβω τέτακται προσπολεῖν Ἀχιλλέως.
 ΕΚ. ὦμοι ἐγὼ τάφω πρόσπολον ἐτεκόμαν. 265
 ἀτὰρ τίς ὄδ' ἦν νόμος ἢ τί
 θέσμιον, ὃ φίλος, Ἑλλάνων;
 ΤΑ. εὐδαιμόνιζε παῖδα σὴν ἔχει καλῶς.
 ΕΚ. τί τόδ' ἔλακες;
 ἄρά μοι ἀέλιον λεύσσει; 270
 ΤΑ. εχει πότμος νιν, ὥστ' ἀπηλλάχθαι πόνων.
 ΕΚ. τί δ' ἄ τοῦ χαλκεομήστορος Ἐκτορος δάμαρ,
 Ἄνδρομάχα τάλαινα, τίν' ἔχει τύχαν;

che abbia avuto fortuna?

TA. Io lo so, ma tu chiedi una per una. Non tutte quante insieme.

EC. E allora, chi ha ottenuto mia figlia, la mia povera Cassandra?

TA. Se l'è presa Agamennone. Sua quota riservata.

EC. Schiava della spartana, schiava di Clitemestra? (*Grida*).

TA. No. Sua amante. Sua amante clandestina.

EC. La monaca di Apollo? La donna che per dono ha avuto dal suo dio – il suo dio chiomadoro – una vita vissuta in castità?

TA. Ha colpito Agamennone. Si è innamorato della visionaria.

EC. Butta le chiavi della chiesa, figlia!

Butta i tuoi sacri paramenti! Togliti di dosso la tua stola!

TA. Ma non è una fortuna? Avrò il letto di un re.

EC. Che ne è della creatura che mi avete strappata poco fa? Che cosa ne è di lei?

TA. Polissena, vuoi dire. Di lei, vero, mi chiedi?

EC. Sì, è di lei che ti chiedo. Che sorte le è toccata, che marito?

TA. Le è toccata una tomba, da servire. Sì, la tomba di Achille.

EC. Guardiana di una tomba? Perciò l'ho partorita? Ma non capisco, amico mio: cos'è questo, un uso dei Greci? Un vostro rito?

TA. Tua figlia, la puoi dire fortunata. Polissena sta bene.

EC. Perché parli così?

La mia bambina è ancora viva, vero?

TA. Sta come sta: e non soffre.

EC. E la povera Andromaca, la moglie di Ettore, l'eroe del nostro esercito? A lei, cos'è toccato?

ΤΑ. καὶ τήνδ' Ἀχιλλέως ἔλαβε παῖς ἐξαίρετον.
 ΕΚ. ἐγὼ δὲ τῷ πρόσπολος ἅ τριτοβάμονος 275
 δευομένα βάκτρου γεραιῶ χειρί;
 ΤΑ. Ἰθάκης Ὀδυσσεὺς ἔλαχ' ἄναξ δούλην σ' ἔχειν.
 ΕΚ. ἔξ. ἄρασσε κροῦτα κούριμον,
 ἔλκ' ὀνύχεσσι δίπτυχον παρειάν. 280
 ἰώ μοί μοι.
 μυσαρῶ δολίῳ λέλογχα
 φωτὶ δουλεύειν,
 πολεμίῳ δίκας, παρὰ νόμῳ δάκει,
 ὅς πάντα τά κεῖθεν ἐνθάδε στρέφει, 285
 τὰ δ' ἀντίπαλ' αὔθις ἐκεῖσε
 διπτύχῳ γλώσσοι,
 φίλα τὰ πρότερό' ἄφιλα τιθέμενος πάλιν.
 ἴγοῦσθ', ὦ Τρωάδες, με.
 βέβακα δύσποτμος οἴχομαι ἅτ' 290
 τάλαινα δυστυχεστάτῳ
 προσέπεσον κλήρω.

(235-291)

TA. Lei va al figlio di Achille. Sua quota riservata.

EC. Io di chi sarò serva? Io che mi devo reggere
su questa terza gamba, sul bastone,
con la mia vecchia mano?

TA. Tu sei toccata a Odisseo, sei sua schiava. Al sovrano di
Itaca.

EC. (*grida*).

Picchia il capo rasato,
graffia entrambe le guance con le unghie!
(*Grida*).

Il sorteggio mi vuole
schiava di un uomo immondo, di un infame,
di un nemico a ogni legge, di una belva
che non conosce regola, che tutto
ribalta, il bianco in nero, il nero in bianco,
con la sua lingua bifida,
e fa amici i nemici, fa nemici
gli amici! Compiangetemi, Troiane.
È la mia fine. Sono disgraziata.
Io non potevo avere
sorte più nera.

(traduzione di F. Condello)

ΚΑΣΣΑΝΔΡΑ ἄνεχε, πάρεχε, φῶς φέρε· σέβω φλέγω
 – ἰδοῦ ἰδοῦ –
 λαμπάσι τόδ' ἱερόν. ὦ Ὑμέναι' ἄναξ· 310
 μακάριος ὁ γαμέτας,
 μακαρία δ' ἐγὼ βασιλικοῖς λέκτροις
 κατ' Ἄργος ἅ γαμουμένα.
 Ὑμῆν ὦ Ὑμέναι' ἄναξ.
 ἐπεὶ σύ, μήτερ, ἔπέτι δάκρουσι καὶ ἔ 315
 γόοισι τὸν θανόντα πατέρα πατρίδα τε
 φίλαν καταστένουσ' ἔχεις,
 ἐγὼ δ' ἐπὶ γάμοις ἐμοῖς
 ἀναφλέγω πυρὸς φῶς 320
 ἐς αὐγάν, ἐς αἴγλαν,
 διδοῦσ', ὦ Ὑμέναιε, σοί,
 διδοῦσ', ὦ Ἐκάτα, φάος
 παρθένων ἐπὶ λέκτροις
 ἅ νόμος ἔχει.

4. L'imeneo di Cassandra

La «sacra visionaria» (entheos, v. 255), la vergine Cassandra, già oggetto di violenza da parte di Aiace Oileo, è la prima di cui Ecuba ha chiesto notizie a Taltibio: quel che l'attende è d'essere la concubina di Agamennone, segno di massimo spregio per il suo statuto di sacerdotessa apollinea. Ora l'inascoltata indovina entra in scena: e il suo è – contro ogni aspettativa – un canto di festa; per la precisione, un canto di nozze in cui Cassandra assume, in un paradossale assoluto, le molte personae coinvolte di norma nella celebrazione del rito nuziale: la sposa, la madre della sposa, il Coro che le accompagna. Cassandra fa tutte le parti, in un delirante e allucinato imeneo che tramuta le nozze in morte e la morte in nozze; perché sarà anche a causa di Cassandra che Clitemestra, la moglie di Agamennone, consumerà la sua delittuosa vendetta sul sovrano reduce.

Inizia, inizia il rito! Io porto luce. Io venero, io do luce
– vedi, vedi –
luce di fiaccole per questo tempio. Viva gli sposi, viva!
Fortunato lo sposo,
e fortunata, io! La sposa, io,
che ad Argo troverò il letto di un re!
Viva gli sposi, viva!
Mamma, fra tutte queste
lacrime e canti a lutto, piangi sempre!
Piangi mio padre morto, il paese distrutto: e allora io
per il mio matrimonio alzo da sola
la luce della fiamma.
Che accenda, che risplenda!
A te do la mia luce, dio Imeneo.
A te do la mia luce, Ecate infera.
Si sposa una ragazza:
e così vuole il rito.

πάλλε πόδ' αἰθέριον, <ἄναγ' > ἄναγε χορόν 325
 – εὐὰν εὐοῖ –
 ὡς ἐπὶ πατρὸς ἐμοῦ μακαριωτάταις
 τύχαις, ὁ χορὸς ὄσιος.
 ἄγε σὺ Φοῖβέ νιν κατὰ σὸν ἐν δάφναις
 ἀνάκτορον θυηπόλῳ. 330
 Ἵμῆν ὦ Ἵμέναι' Ἵμῆν.
 χόρευε, μᾶτερ, χόρευμ' ἄναγε, πόδα σὸν
 ἔλισσε τᾷδ' ἐκεῖσε μετ' ἐμέθεν ποδῶν
 φέρουσα φιλτάταν βᾶσιν.
 βᾶσον ὑμέναιον ὦ 335
 μακαρίαις αἰοιδαῖς
 ἰαχαῖς τε νύμφαν.
 ἴτ', ὦ καλλίπεπλοι Φρυγῶν
 κόραι, μέλπετ' ἐμῶν γάμων
 τὸν πεπρωμένον εὐνᾶ 340
 πόσιν ἐμέθεν.

(308-340)

Forte, più forte! Guida,
guida chi viene al ballo! Oh gioia, gioia.
Come per celebrare le fortune
più grandi di mio padre! È sacra questa danza.
Apollo, guida tu! Qui tra gli allori
del tuo tempio, in onore della tua
sacerdotessa.

Viva gli sposi, viva!
E balla, mamma, balla. Guidami, intreccia i passi
al ritmo dei miei passi! Ecco, così,
così. Porta fra noi il tuo caro incedere.
Cantate “evviva, evviva”, alta la voce!
Cantate “evviva, evviva”, per la sposa!
Su, forza, Frigie belle:
balli e canti, ragazze, per il mio
matrimonio! Per l’uomo che al mio letto
ora impone il destino.

(traduzione di F. Condello)

ΤΑΛΤΙΒΙΟΣ. Φρυγῶν ἀρίστου πρίν ποθ' Ἔκτορος δάμαρ,
μή με στυγῆσης· οὐχ ἔκων γὰρ ἀγγελῶ 710
Δαναῶν τε κοινὰ Πελοπιδῶν τ' ἀγγελματα.
ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ. τί δ' ἔστιν; ὡς μοι φροιμίων ἄρχη κακῶν.
ΤΑ. ἔδοξε τόνδε παῖδα... πῶς εἶπω λόγον;
ΑΝ. μῶν οὐ τὸν αὐτὸν δεσπότην ἡμῖν ἔχειν;
ΤΑ. οὐδεὶς Ἀχαιῶν τοῦδε δεσπόμεν ποτέ. 715
ΑΝ. ἀλλ' ἐνθάδ' αὐτὸν λείψανον Φρυγῶν λιπεῖν;
ΤΑ. οὐκ οἶδ' ὅπως σοι ῥαδίως εἶπω κακά.
ΑΝ. ἐπήνεσ' αἰδῶ, πλὴν ἐὰν λέγῃς κακά.
ΤΑ. κτενοῦσι σὸν παῖδ', ὡς πύθη κακὸν μέγα.

5. I Greci, i veri barbari

Apice patetico della tragedia, l'episodio che vede Taltibio annunciare ad Andromaca la sorte riservata al piccolo Astianatte è anche il terribile fabula docet di tutto il dramma: il figlio di Ettore, ancora neonato, dovrà essere ucciso nel più crudo dei modi, scaraventato a capofitto dalle torri di Troia, per scongiurare una rischiosa propagazione della stirpe. Lo stesso Taltibio, di fronte a una simile decisione, esita a parlare apertamente. E la vedova di Ettore, ricevuta la notizia, non può che concluderne: i veri "barbari" sono i Greci (v. 764). L'eco del massacro di Melo (inverno del 416 a.C.) risuona in questi versi più forte che mai: la morte del piccolo Astianatte simboleggia, in chiave mitica, la strage d'innocenti compiuta, nell'isola ribelle, da quegli Ateniesi che si facevano un vanto perenne delle loro vittorie contro i barbari.

TALTIBIO. Tu che di Ettore sei stata moglie – la moglie di
colui che è stato un tempo
il più forte dei Frigi – non odiarmi. Porto nuove che non
vorrei portare.

Decisione ufficiale degli Achei, e dei Pelopidi, è quella
che ti reco.

ANDROMACA. Che cosa c'è? Come inizi, è un annuncio di
disgrazie.

TA. Si è deciso che questo tuo bambino... Io non so come
dirlo.

AN. Non andrà schiavo al mio stesso padrone?

TA. Non avrà mai un padrone. Nessuno degli Achei.

AN. Ma lo volete abbandonare qui? Lui, ultima reliquia dei
Troiani?

TA. Io non so come fare ad annunciartelo, così,
semplicemente, tanto male.

AN. Essere delicati è molto bello. Ma non quando si
annuncia tanto male.

TA. Tuo figlio sarà ucciso. Abbi subito la notizia orrenda.

AN. οἴμοι, γάμων τόδ' ὡς κλύω μειζρον κακόν. 720
 TA. νικᾷ δ' Ὀδυσσεὺς ἐν Πανέλλησιν λέγων...
 AN. αἰαῖ μάλ'· οὐ γὰρ μέτρια πάσχομεν κακά.
 TA. λέξας ἀρίστου παῖδα μὴ τρέφειν πατρός...
 AN. τοιαῦτα νικήσειε τῶν αὐτοῦ πέρι.
 TA. ῥῖψαι δὲ πύργων δεῖν σφε Τρωϊκῶν ἄπο. 725
 ἀλλ' ὧς γενέσθω καὶ σοφωτέρα φανῆ·
 μήτ' ἀντέχου τοῦδ', εὐγενῶς δ' ἄλγει κακοῖς,
 μήτε σθένουσα μηδὲν ἰσχύειν δόκει.
 ἔχεις γὰρ ἀλκὴν οὐδαμῆ· σκοπεῖν δὲ χρή·
 πόλις τ' ὄλωλε καὶ πόσις, κρατὴ δὲ σύ, 730
 ἡμεῖς δὲ πρὸς γυναῖκα μάρανασθαι μίαν
 οἰοί τε. τούτων οὐνεκ' οὐ μάχης ἐρᾶν
 οὐδ' αἰσχρὸν οὐδὲν οὐδ' ἐπίφθονόν σε δρᾶν
 οὐδ' αὖ σ' Ἀχαιοῖς βούλομαι ῥίπτειν ἀράς.
 εἰ γὰρ τι λέξεις ὧν χολώσεται στρατός, 735
 οὔτ' ἂν ταφείη παῖς ὄδ' οὔτ' οἴκτου τύχοι.
 σιγῶσα δ' εὖ τε τὰς τύχας κεκτημένη
 τὸν τοῦδε νεκρὸν οὐκ ἄθαπτον ἂν λίποις
 αὐτὴ τ' Ἀχαιῶν πρευμενεστέρων τύχοις.
 AN. ὦ φίλτατ', ὦ περισσὰ τιμηθεῖς τέκνον, 740
 θανῆ πρὸς ἐχθρῶν μητέρ' ἀθλίαν λιπών,
 ἢ τοῦ πατρὸς δέ σ' εὐγένει' ἀποκτενεῖ,

AN. (*grida*). Dolore ben più grande, questo che ascolto adesso,
delle nozze a cui sono destinata!

TA. È Odisseo che ha prevalso, nell'assemblea dei Greci. Ha
sostenuto...

AN. (*continua a gridare*). Dolori troppo grandi, troppo grandi...

TA. ... che il figlio di un eroe – lui ha sostenuto – non va
lasciato crescere...

AN. Anche contro i suoi figli, prevalga questa identica
opinione!

TA. ... ma bisogna buttarlo – ha sostenuto – dalle torri di
Troia.

Lascia che sia così. Parrai più ragionevole.
Non fare resistenza. Sopporta nobilmente i tuoi dolori.
Forza tu non ne hai: non ha senso pensare di resistere.
Nessuno può difenderti. Ragiona, questo serve. Il tuo paese
non c'è più. Tuo marito non c'è più. Tu ormai sei in mano
d'altri.

E di combattere contro una donna – contro una donna sola –
noi siamo ben capaci. Così stanno le cose: non covare
smanie di ribellione, te ne prego. Non fare niente che non ti
si addica,
niente che dia fastidio. Non maledire un'altra volta i Greci.
Se qualcosa dirai che possa ancora
irritare l'esercito, tuo figlio resterà senza una tomba,
non avrà funerale. Taci, piuttosto. Accetta il tuo dolore.
Se fai così non lascerai insepolto
il corpo del bambino. E agli occhi degli Achei sarai più cara.

AN. (*ad Astianatte*) Bambino mio amatissimo, bambino
troppo onorato. Ora tu morirai, per mano dei nemici. Ora
lascierai sola
la tua povera madre. Avere un padre eroe: questo ti uccide.

ἢ τοῖσιν ἄλλοις γίγνεται σωτηρία,
 τὸ δ' ἐσθλὸν οὐκ ἐς καιρὸν ἦλθέ σοι πατρός.
 ὧ λέκτρα τάμ' ἀδυστυχῆ τε καὶ γάμοι, 745
 οἷς ἦλθον ἐς μέλαθρον Ἔκτορός ποτε,
 οὐ σφάγιον υἱὸν Δαναΐδαις τέξουσ' ἐμόν,
 ἀλλ' ὡς τύραννον Ἀσιάδος πολυσπόρου.
 ὧ παῖ, δακρυεῖς; αἰσθάνη κακῶν σέθεν;
 τί μου δέδραξαι χερσὶ κἀντέχη πέπλων, 750
 νεοσσὸς ὡσεὶ πτέρυγας ἐσπίτνων ἐμάς;
 οὐκ εἴσιν Ἔκτωρ κλεινὸν ἀρπάσας δόρου
 γῆς ἐξανελθὼν σοὶ φέρων σωτηρίαν,
 οὐ συγγένεια πατρός, οὐκ ἰσχυρὸς Φρυγῶν·
 λυγρὸν δὲ πῆδημ' ἐς τράχηλον ὑψόθεν 755
 πεσὼν ἀνοίκτως πνεῦμ' ἀπορρήξεις σέθεν.
 ὧ νέον ὑπαγκάλισμα μητρὶ φίλτατον,
 ὧ χρωτὸς ἠδὺ πνεῦμα· διὰ κενῆς ἄρα
 ἐν σπαργάνοις σε μαστὸς ἐξέθρεψ' ὄδε,
 μάτην δ' ἐμόχθουν καὶ κατεξάνθη πόνοις. 760
 νῦν, οὔ ποτ' αἰθις, μητέρ' ἀσπάζου σέθεν,
 πρόσπιτνε τὴν τεκοῦσαν, ἀμφὶ δ' ὠλένας
 ἔλισσ' ἐμοῖς νώτοισι καὶ στόμ' ἄρμοσον.
 ὧ βάρβαρ' ἐξευρόντες Ἕλληνες κακά,
 τί τόνδε παῖδα κτείνειτ' οὐδὲν αἴτιον; 765

(709-765)

Questo che è vita e scampo a tanti altri.
Non ti ha aiutato, no, un padre così nobile.
Mia camera nuziale maledetta! E maledetto il mio
matrimonio. Sì, io ho sposato Ettore. Non per avere un figlio
che i Greci mi potessero scannare: un re, sognavo io,
un re per l'Asia prospera. E ora piangi,
bambino mio? Senti le tue disgrazie?
Ora ti stringi a me, ti attacchi al mio
abito, e ti ripari, passerotto, qui sotto le mie ali?
Ettore non verrà: no, non risorgerà con la sua lancia
gloriosa per portarti il suo soccorso.
Non verranno i parenti di tuo padre. Né la forza dei Frigi.
Tu cadrà di lassù, salto tremendo. Si spezzerà il tuo collo.
Così, spietatamente. E smetterai
di respirare. Abbraccio così caro,
tenero abbraccio, odore così dolce
della tua pelle. Ecco, per niente, io
ti ho offerto questo seno, ti ho nutrito
quando eri ancora in fasce; io per niente ho penato, ho
faticato.
Ora bacia tua madre: un'altra volta
non ci sarà. Abbraccia tua madre, aggrappati
con le tue braccia a me. Dammi la bocca.
Voi, Greci, dico a voi: perché uccidere un bimbo senza
colpe?
Greci, vostra è l'idea di ogni barbarie!

(traduzione di F. Condello)

Vulnera vitae
Il disagio della civiltà

Vulnera vitae
Il disagio della civiltà

MASSIMO RECALCATI

introduce
Ivo Quaranta

letture da
Lucrezio, *La natura delle cose*

interpretazione
“MITIPRETESE”
Manuela Mandracchia, Alvia Reale,
Sandra Toffolatti, Mariángeles Torres

regia
Claudio Longhi

Giovedì 17 maggio 2012, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

Le ambiguità del progresso

“Il primo antropologo”: così è stato definito Lucrezio per il racconto della nascita e dello sviluppo della civiltà umana ospitato nel quinto libro del *De rerum natura*. Qui, l'avvincente vicenda del progresso umano è ricostruita secondo la prospettiva epicurea, demitizzata e anti-provvidenzialistica: non sono gli dèi, ma il caso, a guidare i *mortalia saecula* nel loro lungo percorso evolutivo. In una sorprendente sintesi di astrazione poetica e osservazione scientifica, il testo lucreziano colloca le origini dell'uomo in un «mondo anonimo» (P.H. Schrijvers), privo di riferimenti spaziali ed etnici, e interamente dominato dal potere soverchiante della natura, che incombe sugli uomini come sugli animali. Lo stato di natura mette alla prova la resistenza umana – *durus* è l'aggettivo che più di frequente caratterizza i primitivi – ma la “semplicità primordiale”, ancora immune dalle raffinatezze della civiltà, sembra realizzare agli occhi del poeta filosofo «un'esigenza prioritaria dell'etica epicurea: la soddisfazione dei bisogni naturali e necessari» (I. Dionigi). Questa umanità primitiva, dai tratti pre-roussoviani, attraverso l'osservazione della natura sviluppa gradualmente nuove abilità (*artes*) e le affina con l'uso: la «triade ontogenetica» (P.H. Schrijvers) formata da *natura*, *ars* e *usus* scandisce così le tappe fondamentali dello sviluppo umano: la nascita, con il linguaggio, della vita sociale e politica, le grandi scoperte (il fuoco, i metalli), la conquista della poesia. Con il progresso, tuttavia, nuovi mali intervengono a turbare la vita dell'uomo: nuove paure – come quella suscitata dalla *religio* – e nuovi bisogni – legati ai piaceri che Epicuro definiva «non necessari» – si aggiungono alla quota insopprimibile di sofferenza che la condizione umana porta con sé fin dalle sue remote origini. L'inquietudine umana, legata alla paura della morte e del dolore – gli spettri evocati nelle grandi visioni lucreziane dell'aldilà e della peste – può essere guarita solo dal paziente lavoro della filosofia, perché «il solo progresso che sia reale agli occhi di un epicureo è il progresso interiore verso la sapienza» (P. Boyancé).

Lucia Pasetti

atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo
prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.
nec miser impendens magnum timet aëre saxum 980
Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens;
sed magis in vita divum metus urget inanis
mortalis casumque timent quem cuique ferat fors.
nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem
nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam 985
perpetuam aetatem possunt reperire profecto.
quamlibet immani proiectu corporis exstet,
qui non sola novem dispessis iugera membris
obtineat, sed qui terrai totius orbem,
non tamen aeternum poterit perferre dolorem 990
nec praebere cibum proprio de corpore semper.
sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
quem volucres lacerant atque exest anxius angor
aut alia quavis scindunt cuppedine curae.
Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est, 995
qui petere a populo fasces saevasque secures
imbibit et semper victus tristisque recedit.

1. Questa vita è un inferno

La morte è nulla: e dopo la morte è il nulla. I terribili tormenti dei grandi dannati (Tantalo, Tizio, Sisifo, le Danaidi), i mostri infernali (Cerbero, le Furie) rappresentati dalla tradizione antica, a partire dal libro XI dell'Odissea, non sono altro che la trasposizione in uno spazio remoto e fantastico delle sofferenze e dei vizi che ci affliggono sulla terra. Con questa spiegazione "sociologica" e "psicologica", da una parte Lucrezio conforta gli uomini che – spaventati dall'aldilà – hanno paura della morte. Dall'altra, tuttavia, presenta una società di uomini divorati, come i grandi dannati, da mali "infernali": il metus, timore degli dèi e delle punizioni, la cupidus, passione d'amore, ma anche ambizione politica e avidità.

E certo, quelle pene che si raccontava ci fossero nell'Acheronte profondo, sono invece tutte nella nostra vita. Non c'è – come si racconta – Tantalo, infelice, paralizzato da vana paura, che teme il gran masso incombente nel vuoto; ma piuttosto nella vita un vano timore degli dèi opprime i mortali, timorosi dei colpi che la sorte porterà a ciascuno. Non c'è Tizio, a terra, nell'Acheronte, assalito dagli uccelli, che certo non possono trovare in eterno, nel suo ampio petto, qualcosa da frugare. Per quanto immane possa stendere il suo corpo, coprendo con le membra distese non solo nove iugeri, ma persino la superficie di tutta la terra, tuttavia non è possibile che sopporti un dolore eterno, e che dal proprio corpo fornisca per sempre nutrimento. Ma Tizio è qui, fra noi: stremato dall'amore, lo lacerano pensieri alati, lo rode un'ansiosa angoscia, o lo dilanano ansie, per qualche altra passione. Anche Sisifo è nella nostra vita, davanti ai nostri occhi: cerca di ottenere dal popolo i fasci e le scuri minacciose, ostinatamente, e sempre si ritira, vinto e triste.

nam petere imperium, quod inanest nec datur umquam,
 atque in eo semper durum sufferre laborem,
 hoc est adverso nixantem trudere monte 1000
 saxum quod tamen <e> summo iam vertice rursum
 volvitur et plani raptim petit aequora campi.
 deinde animi ingratam naturam pascere semper
 atque explere bonis rebus satiareque numquam,
 quod faciunt nobis annorum tempora, circum 1005
 cum redeunt fetusque ferunt variosque lepores,
 nec tamen explemur vitae fructibus umquam,
 hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas
 quod memorant laticem pertusum congerere in vas,
 quod tamen expleri nulla ratione potestur. 1010
 Cerberus et Furiae iam vero et lucis egestas,
 Tartarus horriferos eructans faucibus aestus,
 qui neque sunt usquam nec possunt esse profecto.
 sed metus in vita poenarum pro male factis
 est insignibus insignis, scelerisque luella, 1015
 carcer et horribilis de saxo iactu' deorsum,
 verbera carnifices robur pix lammina taedae;
 quae tamen etsi absunt, at mens sibi conscia factis
 praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis,
 nec videt interea qui terminus esse malorum 1020
 possit nec quae sit poenarum denique finis,
 atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant.
 hic Acherusia fit stultorum denique vita.

(3, 978-1023)

Infatti cercare un potere che è illusorio, inattuabile,
e in questo sopportare sempre una dura fatica,
altro non è che sforzarsi di spingere su per un monte
un masso, che però dalla cima di nuovo rotola
giù, e precipita rapido nell'ampia distesa dei campi.
E poi, nutrire sempre l'animo per natura insaziabile
e colmarlo di beni, senza mai soddisfarlo
– come fanno per noi le stagioni dell'anno, che ciclicamente
ritornano, ci portano frutti e vari piaceri;
eppure le gioie della vita non ci saziano mai.
Questo, io credo, si racconta delle fanciulle in fiore,
che raccolgono acqua in un vaso forato,
che però in nessun modo si può riempire.
E poi Cerbero, le Furie, i luoghi senza luce,
l'Inferno che erutta dalle fauci vapori orrendi,
non esistono da nessuna parte, né certo possono esistere.
Nella vita, invece, c'è un grande timore delle pene,
per i grandi misfatti, c'è l'espiazione del male,
il carcere e l'orrido salto giù dalla rupe,
frustate, carnefici, gogna, pece, lamine, fiamme.
E anche se non c'è tutto questo, tuttavia la mente, conscia
dei propri misfatti, in anticipo teme;
la strazia l'assillo, la brucia la sferza,
e intanto non vede che fine possa esserci per i suoi mali,
né quale sia l'ultimo limite delle pene, e anzi teme
che queste diventino nella morte più gravi.
È qui che la vita degli sciocchi diventa, alla fine, un inferno.

(traduzione di F. Citti)

at genus humanum multo fuit illud in arvis 925
 durius, ut decuit, tellus quod dura creasset,
 et maioribus et solidis magis ossibus intus
 fundatum, validis aptum per viscera nervis,
 nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur
 nec novitate cibi nec labi corporis ulla. 930
 multaque per caelum solis volventia lustra
 vulgivago vitam tractabant more ferarum.
 nec robustus erat curvi moderator aratri
 quisquam, nec scibat ferro molirier arva
 nec nova defodere in terram virgulta neque altis 935
 arboribus veteres decidere falcibu' ramos.
 quod sol atque imbres dederant, quod terra creatat
 sponte sua, satis id placabat pectora donum.
 glandiferas inter curabant corpora quercus
 plerumque; et quae nunc hiberno tempore cernis 940
 arbita puniceo fieri matura colore,
 plurima tum tellus etiam maiora ferebat.

2. *Novitas mundi*

Nel quinto libro del suo poema, Lucrezio segue lo sviluppo della civiltà umana a partire dalle origini: proprio la descrizione delle prime fasi della vita dell'uomo sulla terra è al centro del brano che segue. Nel ricostruire un passato per lui inattuabile, il poeta epicureo ricorre più di una volta all'analogia con la vita degli animali, con cui i primi uomini condividono istinti e disagi. Ne deriva una rappresentazione de-ideologizzata dei primitivi, che si allontana dal mito letterario dell' "età dell'oro" fino a proporre un crudele quanto puntuale rovesciamento. Nella sua estrema durezza, tuttavia, lo stato di natura ha pur sempre il vantaggio di preservare l'uomo dai mali della civiltà, esemplificati dalla guerra (inevitabile approdo del progresso tecnologico) e dalla navigazione, attività che nell'immaginario antico si lega indissolubilmente all'imprudente e incoercibile desiderio di arricchirsi.

Ma la razza umana di allora, nata nei campi, era molto più dura,
com'era giusto: perché la dura terra l'aveva generata;
resa salda, dentro, da ossa più grandi e più forti,
con nervi robusti innestati nelle fibre profonde,
non subiva facilmente i danni della calura,
né del freddo, né dei cibi insoliti, né dei mali del corpo.
E nel volgere di molti anni, percorsi dal sole nel cielo,
trascinavano la vita vagando, come le bestie.
Non c'era nessuno che reggesse, forte, il curvo aratro,
nessuno sapeva, col ferro, lavorare i campi
né piantare in terra i nuovi germogli, né con lame
ricurve tagliare dagli alti alberi i vecchi rami.
Quel che il sole e la pioggia offrivano, che la terra dava
spontaneamente, quel dono bastava a placare il cuore.
Tra querce ricche di ghiande ristoravano i corpi
il più delle volte; e le bacche che ora d'inverno vedi
diventare mature, nel loro vermiglio colore,
più numerose e più grandi le dava la terra allora.

multaue praeterea novitas tum florida mundi
 pabula dura tulit, miseris mortalibus ampla. 945
 at sedare sitim fluvii fontesque vocabant,
 ut nunc montibus e magnis decursus aquai
 claricitat late sitientia saecla ferarum.
 denique nota vagis silvestria templa tenebant
 nympharum, quibus e scibant umori? fluenta 950
 lubrica proluvie larga lavere umida saxa,
 umida saxa, super viridi stillantia musco,
 et partim plano scatere atque erumpere campo.
 necdum res igni scibant tractare neque uti
 pellibus et spoliis corpus vestire ferarum,
 sed nemora atque cavos montis silvasque colebant 955
 et frutices inter condebant squalida membra
 verbera ventorum vitare imbrisque coacti.
 nec commune bonum poterant spectare neque ullis
 moribus inter se scibant nec legibus uti.
 quod cuique obtulerat praedae fortuna, ferebat 960
 sponte sua sibi quisque valere et vivere doctus.
 et Venus in silvis iungebat corpora amantum;
 conciliabat enim vel mutua quamque cupido
 vel violenta viri vis atque impensa libido
 vel pretium, glandes atque arbita vel pira lecta. 965
 et manuum mira freti virtute pedumque
 consecrabantur silvestria saecla ferarum
 missilibus saxis et magno pondere clavae;
 multaue vincebant, vitabant pauca latebris;
 saetigerisque pares subus silvestria membra 970
 nuda dabant terrae nocturno tempore capti,
 circum se foliis ac frondibus involventes.
 nec plangore diem magno solemque per agros
 quaerebant pavidi palantes noctis in umbris,

E poi molti cibi ancora, grezzi, il mondo giovane,
in fiore, offriva allora abbondanti per gli infelici mortali.
Ma li invitavano a placare la sete fiumi e sorgenti,
come ora le acque che scendono dagli alti monti
chiamano forte fin da lontano le assetate razze animali.
Abitavano infine le sedi delle ninfe nei boschi, note
a chi vaga, sapevano che da lì rapidi corsi d'acqua
con ricca corrente lavavano le umide rocce,
– le umide rocce, da cui gocce cadevano sul muschio verde –
e di quelli una parte sgorgava e si riversava in aperta pianura.
E non sapevano ancora trattare le cose col fuoco,
né vestirsi di pelli e coprirsi con le spoglie degli animali,
ma abitavano boschi, caverne nei monti, foreste
e riparavano tra gli arbusti i ruvidi corpi,
costretti a fuggire la sferza del vento e la pioggia.
Non sapevano guardare al bene comune, né potevano
avere una vita civile né leggi per tutti.
Ciascuno prendeva la preda che la sorte gli offriva,
avvezzo a predominare e a vivere per sé solo.
E Venere univa i corpi degli amanti nei boschi;
conquistava infatti la donna o la reciproca voglia
o il desiderio violento e sfrenato dell'uomo
o il dono di ghiande, di bacche, dei frutti migliori.
E fidando nella forza prodigiosa delle mani e dei piedi
cacciavano ogni specie di animali selvaggi
con lancio di pietre e clave pesanti.
Ne abbattevano molti, da pochi fuggendo si nascondevano;
come cinghiali irsuti lasciavano cadere a terra
i loro corpi nudi, selvatici, sorpresi dal calar della notte,
coprendosi tutt'intorno di foglie e di fronde.
Né con lunghi pianti cercavano il giorno e il sole
vagando nei campi, paurosi tra le ombre notturne,

sed taciti respectabant somnoque sepulti, 975
 dum rosea face sol inferret lumina caelo.
 a parvis quod enim consuerant cernere semper
 alterno tenebras et lucem tempore gigni,
 non erat ut fieri posset mirarier umquam
 nec diffidere ne terras aeterna teneret 980
 nox in perpetuum detracto lumine solis.
 sed magis illud erat curae, quod saecula ferarum
 infestam miseris faciebant saepe quietem.
 eiectique domo fugiebant saxea tecta
 spumigeri suis adventu validique leonis 985
 atque intempesta cedebant nocte paventes
 hospitibus saevis instrata cubilia fronde.
 nec nimio tum plus quam nunc mortalia saecula
 dulcia linquebant lamentis lumina vitae.
 unus enim tum quisque magis deprensus eorum 990
 pabula viva feris praebibat, dentibus haustus,
 et nemora ac montis gemitu silvasque replebat
 viva videns vivo sepeliri viscera busto.
 at quos effugium servarat corpore adeso,
 posterius tremulas super ulcera taetra tenentes 995
 palmas horrifera accibant vocibus Orcum,
 donique eos vita privarant vermina saeva
 expertis opis, ignaros quid volnera vellent.
 at non multa virum sub signis milia ducta
 una dies dabat exitio nec turbida ponti 1000
 aequora lidebant navis ad saxa virosque.
 nam temere incassum frustra mare saepe coortum
 saevibat leviterque minas ponebat inanis,
 nec poterat quemquam placidi pellacia ponti
 subdola pellicere in fraudem ridentibus undis. 1005
 improba navigii ratio tum caeca iacebat.

ma silenziosi attendevano, sepolti nel sonno,
che il sole, con il suo lume rosato, portasse la luce nel cielo.
Poiché ancor piccoli erano avvezzi a vedere sempre
che il buio e la luce nascevano a tempi alterni,
non potevano mai stupirsi e dubitare
che una notte perenne occupasse la terra,
in eterno e la luce del sole venisse spenta.
Ma più disturbava il pensiero delle bestie feroci
che minacciavano spesso il riposo di quegli infelici.
Cacciati dal loro riparo fuggivano le rocciose dimore,
all'arrivo del cinghiale schiumante e del forte leone,
e nella notte profonda cedevano spaventati
i loro giacigli coperti di fronde ad ospiti feroci.
E allora, non molto più di ora, i mortali
lasciavano tra i lamenti la dolce luce della vita.
Allora, piuttosto, uno di loro, assalito di colpo,
offriva alle belve un pasto vivente, era azzannato
e riempiva di grida boschi, montagne e foreste:
vedeva seppellire le sue carni vive in una tomba viva.
Ma quanti la fuga salvava, col corpo sbranato,
poi, tenendo le mani tremanti sulle orrende ferite,
la morte chiamavano, con grida tremende,
finché spasmi crudeli toglievano loro la vita
senza aiuto, senza sapere che cura la piaga volesse.
Però un solo giorno non distruggeva molte
migliaia di uomini condotte in guerra, né le acque
sconvolte del mare sbattevano contro gli scogli navi
e persone. Spesso infatti il mare, levandosi invano, a vuoto
infuriava e deponeva volubile le vane minacce,
né il seducente inganno del mare calmo poteva
attirare nessuno, subdolo, con le onde ridenti.
Era ignorata a quel tempo l'arte malfida del navigare.

tum penuria deinde cibi languentia leto
 membra dabat, contra nunc rerum copia mersat.
 illi imprudentes ipsi sibi saepe venenum
 vergebant, nunc dant <aliis> sollertius ipsi. 1010
 inde casas postquam ac pellis ignemque pararunt
 [...]

tum genus humanum primum mollescere coepit.
 ignis enim curavit, ut alsia corpora frigus 1015
 non ita iam possent caeli sub tegmine ferre,
 et Venus imminuit viris puerique parentum
 blanditiis facile ingenium fregere superbum.
 tunc et amicitiam coeperunt iungere aventes
 finitimi inter se nec laedere nec violari, 1020
 et pueros commendarunt muliebreque saeculum,
 vocibus et gestu cum balbe significarent
 imbecillorum esse aequum misererier omnis.
 nec tamen omnimodis poterat concordia gigni,
 sed bona magnaque pars servabat foedera caste; 1025
 aut genus humanum iam tum foret omne peremptum
 nec potuisset adhuc perducere saecula propago.

(5, 925-1027)

E allora la mancanza di cibo faceva perire i deboli corpi, ora invece li uccide la grande abbondanza. Quelli, senza sapere, si avvelenavano spesso da soli ora, più accorti, danno <ad altri> il veleno. Quando si procurarono poi capanne, pelli e fuoco [...]
per la prima volta, allora, iniziò il genere umano ad essere meno duro. Scoperto il fuoco, i corpi vulnerabili al gelo non sapevano più reggere il freddo sotto la volta celeste, Venere tolse loro vigore e i bambini facilmente vinsero con le carezze l'indole dura dei genitori. Allora i vicini presero a fare amicizia tra loro desiderosi di non provocare né ricevere danno, e si affidarono le donne e i piccoli, reciprocamente, con gesti e parole stentate lasciando capire che provare tutti pietà per i deboli era bene. Benché l'armonia non potesse darsi in tutto, buona parte, la gran parte, osservava con scrupolo i patti: altrimenti, già allora, il genere umano sarebbe tutto perito, e il suo propagarsi non avrebbe condotto fin qui le generazioni.

(traduzione di L. Pasetti)

inque dies magis hi victum vitamque priorem 1105
commutare novis monstrabant rebus et igni
ingenio qui praestabant et corde vigeant.
condere coeperunt urbis arcemque locare
praesidium reges ipsi sibi perfugiumque,
et pecus atque agros divisere atque dedere 1110
pro facie cuiusque et viribus ingenioque;
nam facies multum valuit viresque vigeant.
posterius res inventast aurumque repertum,
quod facile et validis et pulchris dempsit honorem;
divitioris enim sectam plerumque sequuntur 1115
quamlibet et fortes et pulchro corpore creti.

3. Dal potere dei re allo strapotere della colpa

La storia umana prosegue, e Lucrezio sovrappone evidentemente ai modelli dell'evoluzionismo stadiale epicureo – e non solo epicureo – scampoli di storia romana arcaica: si va così dalla “monarchia originaria” all’invenzione del «capitale» (res, v. 1113), che trasferisce la struggle for life sul piano dell’ambizione plutocratica; si va dall’inevitabile “rivoluzione” delle plebi fino a un patto di comune alleanza, mito durevole della politologia occidentale (vv. 1145, 1150). Ma oltre Epicuro, a ben vedere, vanno gli elementi di psicologia profonda disseminati nel brano: si tratti di una pre-freudiana “psicologia delle masse” che riduce non solo i popolani, ma gli stessi capi, a sciocchi replicanti di un modello introiettato (vv. 1133s.); o si tratti dello scorcio finale, dove le figure del dormiente ciarliero e del malato delirante esemplificano l’inevitabile “ritorno del rimosso” (vv. 1151-1160). Se al principio, dunque, furono i re, alla fine – nel presente che l’umanità ancora vive – rimane la monarchia severa di quel che Freud chiamerà “Super-Io”.

E giorno dopo giorno, sempre più, i primi per talento e
intelligenza
educavano gli uomini al progresso: c’era il fuoco, oramai,
c’erano molte
nuove scoperte; si lasciava ogni vita e ogni uso arcaico.
Cominciano a fondare le città, e vi pongono rocche,
i re, per garantirsi una difesa, un privato rifugio.
Fanno le parti di bestiame e terre; e ne danno agli uomini
secondo la bellezza di ciascuno, secondo la sua forza e il suo
talento:
grande valore aveva la bellezza; e ispirava rispetto essere forti.
Più tardi fu inventato il capitale, e fu scoperto l’oro
che tolse ogni prestigio – senza sforzi – a chi era bello e forte;
sappiamo come va, generalmente: chi è nato forte, o è nato
bello, segue il partito di chi è ricco; chiunque, purché ricco.

quod si quis vera vitam ratione gubernet,
 divitiae grandes homini sunt vivere parce
 aequo animo; neque enim est umquam penuria parvi.
 at claros homines voluerunt se atque potentis, 1120
 ut fundamento stabili fortuna maneret
 et placidam possent opulenti degere vitam,
 nequiquam, quoniam ad summum succedere honorem
 certantes iter infestum fecere viai,
 et tamen e summo, quasi fulmen, deicit ictos 1125
 invidia interdum contemptim in Tartara taetra;
 invidia quoniam, ceu fulmine, summa vaporant
 plerumque et quae sunt aliis magis edita cumque;
 ut satius multo iam sit parere quietum
 quam regere imperio res velle et regna tenere. 1130
 proinde sine incassum defessi sanguine sudent,
 angustum per iter luctantes ambitionis;
 quandoquidem sapiunt alieno ex ore petuntque
 res ex auditis potius quam sensibus ipsis,
 nec magis id nunc est neque erit mox quam fuit ante. 1135
 ergo regibus occisis subversa iacebat
 pristina maiestas soliorum et sceptrum superba,
 et capitis summi praeclarum insigne cruentum
 sub pedibus vulgi magnum lugebat honorem;
 nam cupide conculcatur nimis ante metutum. 1140

Quando invece ci orienta, nella vita, una regola vera e razionale,
è vivere di poco, per un uomo, la ricchezza più grande:
serenamente vivere di poco. Perché del poco non c'è mai
miseria.

Ma famosi si vollero gli uomini, si vollero potenti,
perché durasse a lungo la fortuna, su ferme fondamenta,
e potessero vivere, da ricchi, una vita senz'ansia.

Vana idea: perché a forza di lottare
per raggiungere il sommo della gloria, hanno reso la strada
della vita

una via d'imboscate. E puntualmente l'odio, come un fulmine,
li coglie e li precipita dal vertice: e infamati li getta in fondo
al tetro

Tartaro. È l'odio, sì, l'odio è la causa, che spesso – come il
fulmine –

di ciò che spicca in alto, e tutto supera, fa un vapore di fumo.
Perciò, meglio obbedire e stare quieti: molto meglio
obbedire che pretendere

di *reggere ogni cosa con imperio*, tenere in pugno i regni.

Tu lasciali sudare il loro sangue, lasciali logorare
lottando, senza scopo, lungo l'angusta via dell'ambizione.

Gente così non pensa: parla per bocca d'altri e cerca cose
di cui ha sentito dire, non cerca ciò che sente.

Così è ora e così sarà per sempre: proprio come è già stato.
E prosegue la storia. Uccisi i re, giace lì, rovesciata, la maestà
che ebbero un tempo i troni; giacciono a terra quei superbi
scettri;

e quel glorioso emblema – la corona sul capo dei sovrani –
sotto i piedi del popolo, disfatto, piange la fine del suo gran
prestigio.

Ciò che per troppo tempo si è temuto, si gode a calpestarlo.

res itaque ad summam faecem turbasque redibat,
 imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
 inde magistratum partim docuere creare
 iuraque constituere, ut vellent legibus uti.
 nam genus humanum, defessum vi colere aevum, 1145
 ex inimicitiiis languebat; quo magis ipsum
 sponte sua cecidit sub leges artaque iura.
 acrius ex ira quod enim se quisque parabat
 ulcisci quam nunc concessumst legibus aequis,
 hanc ob rem est homines pertaesum vi colere aevum. 1150
 inde metus maculat poenarum praemia vitae.
 circumretit enim vis atque iniuria quemque
 atque unde exortast, ad eum plerumque revertit,
 nec facilest placidam ac pacatam degere vitam
 qui violat factis communia foedera pacis. 1155
 etsi fallit enim divum genus humanumque,
 perpetuo tamen id fore clam diffidere debet;
 quippe ubi se multi per somnia saepe loquentes
 aut morbo delirantes protraxe ferantur
 et celata <diu> in medium peccata dedisse. 1160

(5, 1105-1160)

Ecco, ora ovunque è feccia. È ovunque caos di folla.
Tutti vogliono tutto: potere e preminenza.
Ci fu poi chi insegnò come creare
le cariche politiche, come fondare i patti del diritto,
perché imparassero cos'è la legge. Era stremata, ormai, la
specie umana
dal vivere violento; era spossata dai perpetui scontri:
perciò, spontaneamente, la specie umana si piegò alle leggi;
si piegò alla durezza del diritto.
Altrimenti, sospinto dalla rabbia, chiunque
si sarebbe vendicato
molto più duramente di quanto, ora,
conceda la giustizia. Perciò l'umanità provò disgusto
di un vita fondata sulla forza. E da allora il terrore dei
castighi
intorbida i piaceri della vita: perché ogni uomo è stretto
nella rete
dei suoi impulsi aggressivi; e ricadono spesso, quegli impulsi,
su colui che li prova. È difficile vivere sereni, vivere senza
angoscia,
quando si viola, nelle proprie azioni, la comune alleanza
della pace.
Puoi ingannare gli dèi, ingannare tutta
la specie umana: ma non devi sperare che la tua
colpa sarà segreta eternamente. L'avrai sentito dire: molti
parlano
nel sonno, altri delirano ammalati; e confessano a tutti
i peccati celati troppo a lungo.

(traduzione di F. Condello)

nunc quae causa deum per magnas numina gentis
pervulgarit et ararum compleverit urbis
suscipiendaque curarit sollemnia sacra,
quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque,
unde etiam nunc est mortalibus insitus horror, 1165
qui delubra deum nova toto suscitatur orbi
terrarum et festis cogit celebrare diebus,
non ita difficilest rationem reddere verbis.
quippe etenim iam tum divum mortalia saecula
egregias animo facies vigilante videbant 1170
et magis in somnis mirando corporis auctu.
his igitur sensum tribuebant propterea quod
membra movere videbantur vocesque superbas
mittere pro facie praeclara et viribus amplis.
aeternamque dabant vitam, quia semper eorum 1175
suppeditabatur facies et forma manebat,
et tamen omnino quod tantis viribus auctos
non temere ulla vi convinci posse putabant.
fortunisque ideo longe praestare putabant,
quod mortis timor haud quemquam vexaret eorum, 1180

4. Le catene della *religio*

O genus infelix humanum, «sventurato il genere umano» – esclama Lucrezio – per avere, con i suoi timori e le sue fantasie, dato origine alla religione e al diffondersi dei riti e dei luoghi di culto. E il timore di questi dèi – antropomorfi, ma in realtà dotati di forze sovraumane e soprattutto immortali – continua ad affliggere le generazioni presenti e quelle future. Solo la filosofia di Epicuro, rivelando le origini di tutti i fenomeni, origini naturali e non divine, è in grado di liberare gli uomini da questa schiavitù. E Lucrezio (facendo risalire l'etimo di *religio* da *religare*) può a sua volta rivendicare per sé il compito di ragionare su questi grandi argomenti e di sciogliere l'animo degli uomini dagli stretti nodi della religione.

Ora, quale causa ha diffuso le divinità tra i grandi popoli, e ha riempito le città di altari e ha fatto in modo che si diffondessero i riti solenni, che ora fioriscono in grandi occasioni e luoghi famosi, – da essi si istilla, ancora oggi, nei mortali quel sacro orrore, che fa sorgere nuovi templi degli dèi su tutta la terra e induce ad affollarli nei giorni festivi – tutto questo non è così difficile spiegarlo a parole. Infatti già allora ai mortali, da svegli, apparivano straordinarie immagini degli dèi, e ancor più nei sogni, di una stupefacente accresciuta grandezza. Ad esse dunque attribuivano i sensi, perché sembravano muovere le membra e pronunciare parole superbe, confacenti al bellissimo aspetto e alla forza straordinaria. E attribuivano loro vita eterna, perché la loro immagine si presentava sempre, restando immutata; e soprattutto perché pensavano che quelli, dotati di grandi poteri, non potevano facilmente essere sconfitti da nessuna forza. E pensavano che tra tutti fossero i più felici, perché il timore della morte non tormentava nessuno di loro,

et simul in somnis quia multa et mira videbant
 efficere et nullum capere ipsos inde laborem.
 praeterea caeli rationes ordine certo
 et varia annorum cernebant tempora verti
 nec poterant quibus id fieret cognoscere causis. 1185
 ergo per fugium sibi habebant omnia divis
 tradere et illorum nutu facere omnia flecti.
 in caeloque deum sedes et templa locarunt,
 per caelum volvi quia nox et luna videtur,
 luna dies et nox et noctis signa severa 1190
 noctivagaeque faces caeli flammaeque volantes,
 nubila sol imbres nix venti fulmina grando
 et rapidi fremitus et murmura magna minarum.
 o genus infelix humanum, talia divis
 cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbis! 1195
 quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
 vulnera, quas lacrimas peperere minoribu' nostris!
 nec pietas ullast velatum saepe videri
 vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras
 nec procumbere humi prostratum et pandere palmas 1200
 ante deum delubra nec aras sanguine multo
 spargere quadrupedum nec votis nectere vota,
 sed mage pacata posse omnia mente tueri.
 nam cum suspicimus magni caelestia mundi
 templa super stellisque micantibus aethera fixum, 1205
 et venit in mentem solis lunaeque viarum,
 tunc aliis oppressa malis in pectora cura
 illa quoque expergefatum caput erigere inquit,
 ne quae forte deum nobis immensa potestas
 sit, vario motu quae candida sidera verset; 1210

e anche perché nei sogni li vedevano compiere
molti portenti, senza mai farsi toccare da alcuna fatica.
Inoltre vedevano volgersi con un ordine fisso
il cielo e le varie stagioni dell'anno,
ma non potevano comprendere per quali cause questo avvenisse.
Dunque trovavano, come unico scampo, quello di attribuire
ogni cosa agli dèi, e al loro cenno far obbedire ogni cosa.
In cielo collocarono le sedi e i luoghi sacri agli dèi,
perché per il cielo vedono volgersi la notte e la luna;
la luna, il giorno, la notte e della notte le stelle severe,
e fuochi che vagano notturni nel cielo, e fiamme che volano,
nuvole, sole, piogge, neve, venti, fulmini, grandine
e tuoni violenti e lunghi mormorii minacciosi.
Sventurato il genere umano, quando attribui agli dèi
simili azioni, e anche vi aggiunse ire funeste!
Quanti pianti procurarono a sé, quante ferite
a noi, e che lacrime per i nostri figli!
Non è fede davvero mostrarsi spesso col capo velato,
rivolgendosi ad un sasso, o accostarsi a tutti gli altari;
non lo è gettarsi prostrati a terra, tendendo le mani
dinanzi ai templi degli dèi, e neppure cospargere gli altari
col sangue copioso di animali, o mettere insieme voti su voti.
Ma piuttosto poter contemplare ogni cosa con mente serena.
Infatti quando volgiamo lo sguardo agli spazi celesti del
vasto universo
– e più sopra all'etere cosparso di stelle palpitanti –
e ci viene in mente il percorso del sole e della luna,
allora nell'animo oppresso da altri mali a poco a poco
si solleva, ridestata, anche quell'ansia:
che forse incombe su di noi un immenso potere
degli dèi, che con moti vari fa volgere gli astri luminosi;

temptat enim dubiam mentem rationis egestas,
 ecquaenam fuerit mundi genitalis origo,
 et simul ecquae sit finis, quoad moenia mundi
 solliciti motus hunc possint ferre laborem, 1215
 an divinitus aeterna donata salute
 perpetuo possint aevi labentia tractu
 inmensi validas aevi contemnere viris.
 praeterea cui non animus formidine divum
 contrahitur, cui non correpunt membra pavore,
 fulminis horribili cum plaga torrida tellus 1220
 contremit et magnum percurrunt murmura caelum?
 non populi gentesque tremunt, regesque superbi
 corripiunt divum percussi membra timore,
 nequid ob admissum foede dictumve superbe
 poenarum grave sit solvendi tempus adactum? 1225
 summa etiam cum vis violenti per mare venti
 induperatorem classis super aequora verrit
 cum validis pariter legionibus atque elephantis,
 non divum pacem votis adit ac prece quaesit
 ventorum pavidus paces animasque secundas, 1230
 nequiquam, quoniam violento turbine saepe
 correptus niilo fertur minus ad vada leti?
 usque adeo res humanas vis abdita quaedam
 obterit et pulchros fascis saevasque securis
 proculcare ac ludibrio sibi habere videtur. 1235
 denique sub pedibus tellus cum tota vacillat
 concussaeque cadunt urbes dubiaeque minantur,
 quid mirum si se temnunt mortalia saecula
 atque potestates magnas mirasque relinquunt
 in rebus viris divum, quae cuncta gubernent? 1240

(5, 1161-1240)

la mancanza di spiegazioni tormenta la mente,
incerta se ci sia mai stata un'origine all'inizio del mondo,
e insieme se ci sia una fine, oltre la quale le mura del mondo
non potranno sopportare la fatica di questo inquieto movimento,
o se per volere divino dotate di eterna salute,
continuando nel loro moto per un tempo perpetuo,
possano disprezzare le forze potenti del tempo infinito.
E poi a chi non si stringe il cuore per il timore
degli dèi, chi non è colto da brividi di paura,
quando per il colpo tremendo del fulmine, la terra bruciata
trema, e boati percorrono il vasto cielo?
Non tremano popoli e nazioni, e re superbi
non contraggono le membra, colpiti dal timore degli dèi:
dal timore che per qualche azione infame, o parola superba,
sia giunto il tempo doloroso di pagare le pene?
Anche quando la straordinaria forza di un vento impetuoso
trascina per il mare il comandante della flotta
e insieme le sue valorose legioni e gli elefanti,
quello non ricerca con i suoi voti il favore degli dèi,
e impaurito non chiede la calma dei venti e brezze favorevoli,
invano, perché spesso, preso dal turbine violento,
è portato ciononostante nelle secche della morte?
A tal punto una forza nascosta annienta le cose
umane e sembra calpestare i nobili fasci
e le scuri minacciose, e prendersene gioco.
Infine quando sotto i nostri piedi la terra intera vacilla
e scosse le città cadono o instabili minacciano il crollo,
non meraviglia che gli uomini si sviliscano
e ammettano nelle cose umane i vasti poteri e le straordinarie
forze degli dèi, che tutto governano.

(traduzione di F. Citti)

quod superest, aes atque aurum ferrumque repertumst
 et simul argenti pondus plumbique potestas,
 ignis ubi ingentis silvas ardore cremarat
 montibus in magnis, seu caelo fulmine misso, 1245
 sive quod inter se bellum silvestre gerentes
 hostibus intulerant ignem formidinis ergo,
 sive quod inducti terrae bonitate volebant
 pandere agros pinguis et pascua reddere rura,
 sive feras interficere et ditescere praeda.
 nam fovea atque igni prius est venarier ortum 1250
 quam saepire plagis saltum canibusque ciere.
 quicquid id est, quacumque e causa flammeus ardor
 horribili sonitu silvas exederat altis
 a radicibus et terram percoxerat igni,
 manabat venis ferventibus in loca terrae 1255
 concava conveniens argenti rivus et auri,
 aeris item et plumbi. quae cum concreta videbant
 posterius claro in terra splendere colore,
 tollebant nitido capti levique lepore,
 et simili formata videbant esse figura 1260
 atque lacunarum fuerant vestigia cuique.
 tum penetrabat eos posse haec liquefacta calore

5. Il lungo cammino della discordia

Lo sviluppo della civiltà umana passa anche attraverso il progresso tecnico, che Lucrezio fa risalire alla scoperta dei metalli. Nella disincantata visione del De rerum natura, la fascinazione estetica che suscita nei primitivi il rinvenimento casuale di un materiale prezioso, lascia subito il posto al tentativo di impiegarlo per scopi pratici, soprattutto bellici. Proprio la guerra si rivelerà un formidabile motore del progresso tecnico stimolando nel tempo una corsa a sperimentare nuove invenzioni, dall'effetto sempre più spaventoso e letale.

Quanto al resto, il rame, l'oro e il ferro, e insieme il peso dell'argento e il potere del piombo, furono scoperti quando il fuoco aveva arso tra le fiamme foreste immense sugli alti monti, o per la caduta di un fulmine dal cielo o perché combattendo tra loro una guerra nei boschi avevano – per spaventarli – scagliato del fuoco ai nemici, o perché, spinti dalla bontà della terra, volevano aprire ricchi campi e adattare al pascolo i terreni, oppure ammazzare le belve e farsi ricchi di preda. Infatti la caccia con le buche e col fuoco nacque prima dell'uso di cingere i passaggi e di scovare la preda coi cani. Comunque – per qualsiasi motivo le fiamme ardenti con crepitio tremendo avessero divorato i boschi fin dalle radici profonde e bruciato col fuoco la terra – un fiume d'oro e d'argento e pure di rame, di piombo, da vene roventi scorreva e si raccoglieva nelle cavità del suolo. E quando poi vedevano i metalli splendere induriti in terra, nel loro brillante colore, li prendevano, sedotti dalla liscia e luminosa bellezza e notavano che avevano assunto la stessa forma degli spazi cavi in cui erano inclusi. Si insinuava allora l'idea che questi metalli – resi

quamlibet in formam et faciem decurrere rerum,
 et prorsum quamvis in acuta ac tenuia posse
 mucronum duci fastigia procudendo, 1265
 ut sibi tela parent, silvasque ut caedere possint
 materiemque dolare et levia radere tigna
 et terebrare etiam ac pertundere perque forare.
 nec minus argento facere haec auroque parabant
 quam validi primum violentis viribus aeris, 1270
 nequiquam, quoniam cedebat victa potestas
 nec poterant pariter durum sufferre laborem.
 nam fuit in pretio magis <aes> aurumque iacebat
 propter inutilitatem hebeti mucrone retusum.
 nunc iacet aes, aurum in summum successit honorem. 1275
 sic volvenda aetas commutat tempora rerum:
 quod fuit in pretio, fit nullo denique honore;
 porro aliud succedit et <e> contemptibus exit
 inque dies magis appetitur floretque repertum
 laudibus et miro est mortalis inter honore [...]. 1280
 arma antiqua manus unguis dentesque fuerunt
 et lapides et item silvarum fragmina rami,
 et flamma atque ignes, postquam sunt cognita primum. 1285
 posterius ferri vis est aerisque reperta.
 et prior aeris erat quam ferri cognitus usus,
 quo facilis magis est natura et copia maior.
 aere solum terrae tractabant, aereque belli
 miscebant fluctus et vulnera vasta serebant 1290
 et pecus atque agros adimebant [...].
 sic alid ex alio peperit discordia tristis, 1305
 horribile humanis quod gentibus esset in armis,
 inque dies belli terroribus addidit augmen.

(5, 1241-1307)

liquidi con il calore – potessero riversarsi in qualsiasi
forma e figura e che davvero, forgiandoli, li si potesse
affilare in punte sottili e aguzze di pugnale:
per procurarsi armi e per poter tagliare i boschi,
sgrossare il legname, piallare e lisciare le assi,
bucare, quindi, e trafiggere e trapanare.

E questo prima provavano a fare con l'argento e con l'oro,
non meno che con l'energica forza del rame robusto:
invano, perché il loro potere ne usciva sconfitto
e neppure riuscivano a sopportare la dura fatica.

Il rame, in effetti, era di pregio maggiore, mentre era
trascurato l'oro,

perché inutile: lo lasciava scalfito una punta smussata.

Ora il rame è ignorato, l'oro è assunto all'onore più grande.

Così il volgere del tempo cambia le stagioni delle cose:

quel che era stimato non ha più nessun valore;

un'altra cosa subentra: la abbandona il disprezzo

ed è sempre più richiesta; scoperta, risplende

di elogi e tra gli uomini gode di grande onore [...].

Le armi antiche erano mani, unghie e denti,

pietre e anche pezzi di rami dei boschi,

fiamme e fuochi, quando furono conosciuti.

Poi fu scoperta la forza del ferro e del rame.

E l'uso del bronzo fu noto prima di quello del ferro:

è più duttile la sua natura, la quantità è maggiore.

Lavoravano, col bronzo, il suolo della terra, col bronzo

agitavano le ondate della battaglia, infliggevano orrende ferite

sottraevano greggi e terreni [...].

Così la cupa discordia generò una cosa dall'altra,

per suscitare paura nelle genti umane in armi,

e accrebbe di giorno in giorno i terrori della guerra.

(traduzione di L. Pasetti)

at liquidas avium voces imitarier ore
 ante fuit multo quam levia carmina cantu 1380
 concelebrare homines possent aurisque iuvare.
 et zephyri, cava per calamorum, sibila primum
 agrestis docuere cavas inflare cicutas.
 inde minutatim dulcis didicere querellas,
 tibia quas fundit digitis pulsata canentum, 1385
 avia per nemora ac silvas saltusque reperta,
 per loca pastorum deserta atque otia dia.
 [sic unumquicquid paulatim protrahit aetas
 in medium ratioque in luminis eruit oras].
 haec animos ollis mulcebant atque iuvabant 1390
 cum satiate cibi; nam tum sunt omnia cordi.
 saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
 propter aquae rivum sub ramis arboris altae.
 non magnis opibus iucunde corpora habebant,
 praesertim cum tempestas ridebat et anni 1395
 tempora pingebant viridantis floribus herbas.

6. *Otia dia*

A conclusione dell'exkursus sul progresso degli uomini primitivi, Lucrezio, significativamente, racconta l'origine del suo strumento di comunicazione: il carmen, il canto poetico. Come avviene per altre invenzioni che potrebbero dimostrare una centralità dell'uomo nell'universo, di origine "pericolosamente" providenziale, anche questa è però ricondotta alla casualità e all'imitazione della natura (il canto degli uccelli e il fischio del vento). E tuttavia la raffigurazione di questi goffi pastori-poeti alle prime armi è densa di richiami allusivi alla vita semplice e felice dell'uomo "salvato" dal pensiero di Epicuro: una parte significativa del "disagio della civiltà" sta dunque nell'insorgere – dovuto appunto al progresso – di desideri non necessari (quando non innaturali) che pongono fine alla pace di questi archetipici e pre-epicurei otia dia.

In principio rifacevano le voci, chiare, degli uccelli; solo dopo lungo tempo divennero capaci, gli uomini, di ripetere canti studiati e melodie che ad ascoltarle davano piacere.

Fu poi il fischio del vento dentro canne cave, che addestrò per primo quei selvaggi a soffiare le cavità delle cicute.

Poi, poco alla volta, impararono il lamento, dolce, che diffonde il flauto, sfiorato dalle dita di chi suona:

scoperta di boschi inaccessibili, di balze, di foreste, di luoghi solitari dei pastori, e della loro pace benedetta.

[così, poco alla volta, il tempo pone davanti a noi ogni cosa e la ragione, poi, la fa uscire alla luce].

Questo scaldava il loro cuore e dava gioia;

insieme alla sazietà di cibo, perché solo così piace ogni cosa.

E pure, tante volte, in compagnia, distesi sul morbido dell'erba, nei pressi di un ruscello, sotto i rami di un grande albero,

curavano, senza chissà che mezzi, il corpo ed il piacere,

e specialmente se il tempo era bello, e quando l'anno era

alla stagione che all'erba screzia di petali il verde.

tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
 consuerant. agrestis enim tum musa vigebat;
 tum caput atque umeros plexis redimire coronis
 floribus et foliis lascivia laeta monebat, 1400
 atque extra numerum procedere membra moventis
 duriter et duro terram pede pellere matrem;
 unde oriebantur risus dulcesque cachinni,
 omnia quod nova tum magis haec et mira vigebant.
 et vigilantibus hinc aderant solacia somno, 1405
 ducere multimodis voces et flectere cantus
 et supera calamos unco percurrere labro;
 unde etiam vigiles nunc haec accepta tuentur.
 et numerum servare genus didicere, neque hilo
 maiorem interea capiunt dulcedini' fructum 1410
 quam silvestre genus capiebat terrigenarum.
 nam quod adest praesto, nisi quid cognovimus ante
 suavius, in primis placet et pollere videtur,
 posteriorque fere melior res illa reperta
 perdit et immutat sensus ad pristina quaeque. 1415
 sic odium coepit glandis, sic illa relicta
 strata cubilia sunt herbis et frondibus aucta.
 pellis item cecidit vestis contempta ferinae;
 quam reor invidia tali tunc esse repertam,
 ut letum insidiis qui gessit primus obiret, 1420
 et tamen inter eos distractam sanguine multo
 disperiisse neque in fructum convertere quisse.

Allora si scherzava, si parlava, allora si rideva con piacere.
E veramente, allora, aveva il suo valore il canto rustico.
Era allora un'allegra eccitazione che suggeriva di intrecciare fiori
e foglie, e di farne ghirlande, attorno a capo e spalle,
e di muoversi senza un ritmo vero, di agitare il corpo sgraziata-
mente, e di pestare con sgraziato battere la terra, loro madre.
E ne nascevano un divertimento e un ridere piacevole, perché
ogni cosa, allora, aveva forza: forza di novità e di meraviglia.
E, chi vegliava, in questo modo rimediava al sonno:
traeva suoni dalle mille note e modulava canti,
e incurvava le labbra a sfiorare le canne.
E così ancora, oggi, chi veglia, conserva tale tradizione,
ed ha imparato a mantenere un ritmo regolare; in nulla,
però, il frutto di piacere ora è più grande di quello
provato allora dalla selvaggia razza dei nati dalla terra.
Perché quanto ci sta di fronte – se nulla prima conoschemmo
di più dolce – nel principio ci piace e pare buono,
ma la scoperta successiva, migliore, forse,
lo cancella e muta i sentimenti per le cose di un tempo.
Vennero così a noia le ghiande, così si abbandonarono
i giacigli d'erba spianata, ispessiti di frasche.
Ugualmente scomparve, nel disprezzo, la veste ferina di pellame;
ma sono certo che la sua scoperta generò, all'epoca, una tale
invidia che il primo ad indossarla finì ucciso a tradimento,
e gli altri la contesero col sangue, sino a farla a pezzi,
a distruggerla, senza che poi riuscisse di alcuna utilità.

tunc igitur pelles, nunc aurum et purpura curis
exercent hominum vitam belloque fatigant; 1425
quo magis in nobis, ut opinor, culpa resedit.
frigus enim nudos sine pellibus excruciat
terrigenas; at nos nil laedit veste carere
purpurea atque auro signisque ingentibus apta,
dum plebeia tamen sit quae defendere possit.
ergo hominum genus incassum frustra laborat 1430
semper et <in> curis consumit inanibus aevum,
nimirum quia non cognovit quae sit habendi
finis et omnino quoad crescat vera voluptas.
idque minutatim vitam provexit in altum
et belli magnos commovit funditus aestus. 1435

(5, 1379-1435)

Allora era la pelle, dunque; e oggi sono oro e porpora che danno
il tormento all'umano vivere, sfinendolo di guerre;
tanto più è in noi – questo io penso – che si annida la colpa.
Perché, senza le pelli, il freddo torturava quei nati dalla terra,
nudi; ma a noi non dà dolore non avere la veste
di porpora trapunta d'oro e di ricami grandi,
purché ve ne sia una, anche plebea, che ci protegga.
E dunque l'uomo invano, inutilmente, fatica
sempre, e la sua vita la spende in un impegno vuoto.
Ovvio: lui non conosce limiti al possesso,
né sa fino a che punto il piacere, crescendo, resta vero.
E fu questo a portare la vita, a poco a poco, tanto in alto,
e a smuovere dal fondo un ribollire, grande, di guerra.

(traduzione di B. Pieri)

haec ratio quondam morborum et mortifer aestus
 finibus in Cecropis funestos reddidit agros
 vastavitque vias, exhaustit civibus urbem. 1140
 [...] principio caput incensum fervore gerebant 1145
 et duplicis oculos suffusa luce rubentis.
 sudabant etiam fauces intrinsecus atrae
 sanguine et ulceribus vocis via saepta coibat
 atque animi interpret manabat lingua cruore
 debilitata malis, motu gravis, aspera tactu. 1150
 inde ubi per fauces pectus complebat et ipsum
 morbida vis in cor maestum confluxerat aegris,
 omnia tum vero vitae claustra lababant.
 [...] intolerabilibusque malis erat anxius angor
 assidue comes et gemitu commixta querella.
 singultusque frequens noctem per saepe diemque 1160
 corripere assidue nervos et membra coactans
 dissolvebat eos, defessos ante, fatigans.
 nec nimio cuiquam posses ardore tueri
 corporis in summo summam fervere partem,
 sed potius tepidum manibus proponere tactum 1165
 et simul ulceribus quasi inustis quasi rubere

7. La fine della storia

La descrizione della peste di Atene rappresenta una grandiosa e drammatica chiusa del poema lucreziano. Il brano, modellato sulla narrazione tucididea, è a sua volta modello di numerose "pesti" letterarie (Virgilio, Ovidio, Livio, Seneca, Silio Italico, fino ai moderni), tutte passibili di letture metaforiche. Una delle simbologie rintracciabili in Lucrezio, come in molti altri, è quella della "malattia della civiltà": la peste non devasta solo i corpi, ma i fondamenti di una vita civile faticosamente conquistata (5, 1014-1027). E, come se il tempo non fosse passato, l'uomo si trova improvvisamente regredito alla brutalità dello stato di natura.

Questo tipo di morbo e di esalazione mortifera un tempo
contaminò di morte i campi della terra di Cecrope,
rese deserte le vie, svuotò di abitanti la città.
[...] All'inizio avevano il capo acceso di febbre
e gli occhi iniettati di un rosso bagliore.
Le fauci, nere, sudavano sangue da dentro
e la via della voce si chiudeva, strozzata da piaghe
e, interprete dell'animo, la lingua colava di sangue rappreso,
fiaccata dal male, appesantita e ruvida al tatto.
Quando poi la violenza del morbo aveva riempito il petto
attraverso la gola e confluiva nel cuore dolorante dei malati,
allora davvero vacillavano tutti i baluardi della vita.
[...] Al male insopportabile era assidua compagna
un'angoscia stringente e lamenti rotti dal pianto.
E sovente un singulto costante, notte e giorno,
li forzava di continuo a contrarre membra e nervi
estenuando e spegnendo i malati già spossati.
Di nessuno si poteva vedere da fuori
che la superficie corporea scottasse troppo,
anzi il corpo era tiepido al tatto,
eppure era rosso, come marchiato da ulcere,

corpus, ut est per membra sacer dum diditur ignis.
 intima pars hominum vero flagrabat ad ossa,
 flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus.
 [...] mussabat tacito medicina timore,
 quippe patentia cum totiens ardentia morbis 1180
 lumina versarent oculorum expertia somno.
 multaque praeterea mortis tum signa dabantur:
 perturbata animi mens in maerore metuque,
 triste supercilium, furiosus voltus et acer,
 sollicitae porro plенаeque sonoribus aures, 1185
 creber spiritus aut ingens raroque coortus,
 sudorisque madens per collum splendidus umor,
 tenvia sputa minuta, croci contacta colore
 salsaque, per fauces rauca vix edita tussi.
 in manibus vero nervi trahere et tremere artus 1190
 a pedibusque minutatim succedere frigus
 non dubitabat. item ad supremum denique tempus
 compressae nares, nasi primoris acumen
 tenve, cavati oculi, cava tempora, frigida pellis
 duraque, in ore iacens rictum, frons tenta tumebat. 1195
 nec nimio rigida post artus morte iacebant.
 octavoque fere candenti lumine solis
 aut etiam nona reddebant lampade vitam.
 quorum siquis, ut est, vitarat funera leti,
 ulceribus taetris et nigra proluvie alvi 1200
 posterius tamen hunc tabes letumque manebat,
 aut etiam multus capitis cum saepe dolore
 corruptus sanguis expletis naribus ibat:
 huc hominis totae vires corpusque fluebat.
 profluvium porro qui taetri sanguinis acre 1205
 exierat, tamen in nervos huic morbus et artus
 ibat et in partis genitalis corporis ipsas.

come quando per le membra serpeggia il fuoco sacro.
Ma la parte più intima degli uomini ardeva fino alle ossa,
ardeva nello stomaco una fiamma come in una fornace.
[...] Balbettava la medicina con tacito timore,
mentre quelli di continuo volgevano gli occhi sbarrati
ammorbati e brucianti e privi di sonno.
Allora apparivano anche molti altri segni di morte:
la mente sconvolta da cordoglio e paura,
il triste cipiglio, lo sguardo rabido e feroce,
le orecchie, poi, assillate da mille rumori,
il respiro affannato oppure lento e tratto di rado,
e un sudore umido e lucido che impregna il collo,
gli sputi magri e rappresi, divenuti gialli e amari,
tossiti dalla gola con roca fatica.
Non cessavano poi di contrarsi i nervi nelle mani,
gli arti di tremare e il freddo di risalire dai piedi.
Alla fine, così, nell'ora estrema
eran serrate le nari, affilata la punta del naso,
gli occhi infossati, incavate le tempie, gelida la pelle
e indurita, la bocca spalancata nel viso, la fronte tesa e gonfia.
Non molto dopo le membra giacevano nella rigida morte.
E di solito, alla luce radiosa dell'ottavo sole,
o anche al nono giorno, rendevano la vita.
E se qualcuno di loro, come accade, sfuggiva alla morte,
più tardi, per atroci piaghe e putrido flusso di ventre,
lo aspettavano comunque consunzione e morte;
o ancora, spesso con dolore al capo, copioso
sangue corrotto fluiva dalle narici strozzate:
qui fluivano tutte le forze e il corpo dell'uomo.
A chi poi era scampato al violento flusso
di sangue putrido il morbo penetrava comunque nei nervi
e negli arti, fino alle stesse parti genitali del corpo.

et graviter partim metuentes limina leti
 vivebant ferro privati parte virili,
 et manibus sine non nulli pedibusque manebant 1210
 in vita tamen, et perdebant lumina partim:
 usque adeo mortis metus iis incesserat acer.
 atque etiam quosdam cepere obliviam rerum
 cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.
 multaque humi cum inhumata iacerent corpora supra 1215
 corporibus, tamen alituum genus atque ferarum
 aut procul absiliebat, ut acrem exiret odorem,
 aut, ubi gustarat, languebat morte propinqua
 [...]. nam quicumque suos fugitabant visere ad aegros,
 vitae nimium cupidos mortisque timentis 1240
 poenibat paulo post turpi morte malaque,
 desertos, opis expertis, incuria mactans.
 qui fuerant autem praesto, contagibus ibant
 atque labore, pudor quem tum cogeat obire
 blandaque lassorum vox mixta voce querellae. 1245
 optimus hoc leti genus ergo quisque subibat.
 <...>
 inque aliis alium, populum sepelire suorum
 certantes: lacrimis lassi luctuque redibant;
 inde bonam partem in lectum maerore dabantur.
 nec poterat quisquam reperiri, quem neque morbus 1250
 nec mors nec luctus temptaret tempore tali
 [...] nec minimam partem ex agris is maeror in urbem
 confluit, languens quem contulit agricolarum 1260
 copia conveniens ex omni morbida parte.
 omnia complebant loca tecta; quo magis aestu
 confertos ita acervatim mors accumulabat.
 multa siti prostrata viam per proque voluta
 corpora silanos ad aquarum strata iacebant 1265

E v'era chi, molto temendo le soglie della morte,
viveva amputando col ferro il membro virile,
o altri che, senza mani e piedi, pur rimanevano
in vita; altri che perdevano gli occhi:
tanto era penetrato in loro il feroce timore della morte.
Certi poi furon presi dall'oblio di tutte le cose,
tanto da non riconoscere neppure se stessi.
E benché in terra giacessero insepolti corpi su corpi,
la stirpe degli uccelli e anche le fiere
o saltavano lontano, per fuggire l'acre fetore,
oppure, se ne mangiavano, languivano per la prossima morte
[...]. Chi rifuggiva dal visitare i suoi malati,
troppo bramoso di vita e pauroso di morte,
era punito poco dopo da morte infame e vergognosa:
lo colpiva l'indifferenza, solo e senz'aiuto.
Chi invece era rimasto in soccorso, periva per il contagio
e per il travaglio imposto dal pudore e dalla voce
suadente dei malati mista ai lamenti.
Chi era più buono subiva allora questa forma di morte.
<...>

e lottando gli uni sugli altri per seppellire i mucchi
dei loro morti; tornavano spossati da lacrime e dolore;
e in gran parte si abbandonavano al letto in preda all'angoscia;
e non si poteva trovare nessuno, in quel tempo,
che non fosse toccato da morbo morte o lutto
[...]. E in non piccola parte quest'afflizione dai campi
si riversò in città, portata da una folla di contadini malati,
che, già infetti, venivano da ogni parte.
Riempivano tutti i luoghi e le case, tanto più, così stipati
nel caldo soffocante, in mucchi li ammassava la morte.
Molti, prostrati dalla sete e riversi per via
giacevano accasciati presso le bocche delle fontane,

interclusa anima nimia ab dulcedine aquarum,
multaque per populi passim loca prompta viasque
languida semanimo cum corpore membra videres
horrida paedore et pannis cooperta perire
corporis inluvie, pelli super ossibus una, 1270
ulceribus taetris prope iam sordeque sepulta.
omnia denique sancta deum delubra replebat
corporibus mors exanimis onerataque passim
cuncta cadaveribus caelestum templa manebant,
hospitibus loca quae complerant aedituentes. 1275
nec iam religio divum nec numina magni
pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.
nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
quo prius hic populus semper consuerat humari;
perturbatus enim totus trepidabat, et unus 1280
quisque suum pro re <compostum> maestus humabat.
multaque <res> subita et paupertas horrida suasit;
namque suos consanguineos aliena rogorum
insuper extracta ingenti clamore locabant
subdebantque faces, multo cum sanguine saepe 1285
rixantes potius quam corpora desererentur.

(6, 1138-1286)

la vita interrotta dal troppo grande piacere dell'acqua,
e in mostra ovunque, nei luoghi pubblici e per le vie,
si potevano vedere membra fiacche in un corpo morente,
luride di sozzura e coperte di stracci, morire
nel lerciume del corpo, solo pelle su ossa,
già quasi sepolte da orrende piaghe e lordura.
La morte aveva perfino riempito di corpi esanimi
tutti i santuari degli dèi e ovunque tutti i templi
dei celesti restavano carichi di cadaveri,
luoghi che i custodi avevano riempito di ospiti.
Né infatti si faceva più gran conto della religione
degli dèi, né del loro potere: li sovrastava il dolore presente.
E in città non si rispettava più il rito della sepoltura
da sempre osservato da quella gente:
sconvolti, tutti infatti si affannavano e ciascuno
seppelliva afflitto i suoi cari, composti come meglio poteva.
E furono molte le cose orrende indotte
dalla calamità improvvisa e dalla miseria.
Con terribili grida deponevano i loro congiunti
su roghi innalzati per altri e vi appiccavano le torce
spesso tra lotte e molto sangue, pur di non abbandonare
i cadaveri.

(traduzione di A. Ziosi)

Peritura regna
Guardare la fine

Peritura regna
Guardare la fine

SERGIO GIVONE

introduce
Bruna Pieri

letture da
Antico Testamento, Virgilio, Seneca, Agostino, Orosio,
Possidio, Isidoro di Kiev, Leonardo di Chio

interpretazione
LAURA MARINONI e GIULIO SCARPATI

regia
Claudio Longhi

Giovedì 24 maggio 2012, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

Fine dei tempi, fine dei segni

«La fine del mondo non è per domani». Questo il titolo di un saggio in cui, nel 1953, H. I. Marrou meditava «a sangue freddo», ovvero alla distanza “di sicurezza” di alcuni anni, sopra il senso della fine che aveva dominato la Francia nel giugno del 1940, quando la catastrofe bellica aveva spinto a evocare scenari apocalittici (tanto che proprio l’*Apocalisse* – testo figlio, a sua volta, di una catastrofica persecuzione contro i cristiani – era fra i *bestsellers* dell’epoca). Certo, il timore della fine *del* mondo è una delle risposte possibili di fronte alla crisi di *un* mondo (politico, religioso, economico: si pensi solo alla fortuna di cui sta godendo in questi anni la celebre “profezia” Maya). Virgilio descrive lo sgomento dei suoi contemporanei, *impia saecula* («generazione di empi»), perché protagonisti di una guerra civile infinita), davanti alla dissoluzione non solo della repubblica, ma di ogni valore etico condiviso (*ubi fas versum atque nefas*), quando la paura della fine imminente trasforma una eclissi solare nell’annuncio di una *nox aeterna*. Non diversamente canta il coro del *Tieste* senecano, tragedia in cui il tema dominante del pasto cannibalico è metafora della degenerazione politica sociale, religiosa, davanti alla quale «tremano, tremano i nostri cuori, terrorizzati che vacilli il tutto».

Facile, di fronte ai traumi della storia, cercarne un’origine eteronoma, in qualche modo più rassicurante rispetto all’impietosa presa d’atto di un autoctono processo di involuzione o decadimento; la responsabilità è addossata così al barbaro, al nemico, all’infedele. Ecco allora, nel *II libro dei Re*, il Babilonese che si abbatte su Gerusalemme (città archetipo di tutte, di quelle conquistate, ma anche di quelle simbolicamente ricostruite, come nel *Salmo 122*); ecco il Vandalo che saccheggia il ricco Nordafrica cristianizzato e romanizzato: ce ne parla Possidio, biografo e confratello di Agostino, che attribuisce un potere profondamente simbolico alla morte del maestro nell’Ippona cinta dall’assedio vandalico: la fine del vescovo è da lui accostata a quella della cultura antica, e non a caso la sua biografia si chiuderà coll’accenno al testamento del santo:

un'eredità fatta di libri e monasteri, ad annunciarci che il Medioevo è iniziato. Ma se a guardare la catastrofe sono i pagani, allora il responsabile diventa il cristiano, a sua volta infedele ai culti della tradizione. Più di mille anni dopo, con la fine dell'Impero romano d'Oriente, le cose non cambieranno. Il barbaro assumerà la fisionomia del Turco conquistatore di Costantinopoli; *Antichristi praecursor*, «precursore dell'Anticristo», lo definisce Isidoro di Kiev, nella *Epistula univrsis fidelibus*: ed ecco tornare l'*Apocalisse*.

Ma anche quando si accettino le proprie responsabilità, si può sempre rispondere con la speranza di un nuovo inizio, si può immaginare che la nostra storia si faccia preistoria, archeologia di futuri mondi di pace: così Virgilio, al dolore per il sangue romano versato da altri Romani, risponde con l'immagine del contadino che scava dal terreno elmi e ossa di cui, in uno stato di neoprimitiva ingenuità, ignora il significato; resta però un fondo di inquietudine, perché quando tutto ricomincia, tutto deve poi ripetersi, nel bene e nel male (viene a mente il finale di *2001: Odissea nello spazio*). O ancora si può pensare che la catastrofe sia effetto di un disegno, che può rivelarsi positivo in una prospettiva ultraterrena, ma anche nel *nunc* della vita temporale. Lo dice Orosio nelle sue *Storie contro i pagani*: volute dall'amico Agostino come vera e propria rassegna di disgrazie, allo scopo di dimostrare che il male non è mai mancato al genere umano, le *Storie* finiscono per assegnare una funzione provvidenziale non solo all'impero romano, in quanto "luogo" dell'incarnazione di Cristo, ma alle stesse invasioni barbariche. Dopotutto il barbaro, spesso già cristiano, o spesso convertito al cristianesimo proprio in seguito al contatto con i Romani, non è così brutto come lo si dipinge; anzi forse è persino migliore dei Romani, con quel suo convertire le spade in aratri che pare inverare la "profezia" virgiliana.

Soprattutto, però, si può cercare di capire dove si collochi la fine, e se veramente è la fine. «Proprio su noi cala l'ultima età?» si chiede il coro del *Tieste*. Questo è il dubbio che assale chi si trova di fronte a una crisi. Ad Agostino, uomo – scrive Possidio – più intelligente e dunque più turbato degli altri di fronte ai mali della storia,

fu chiesto di riflettere su questo punto. E a lui toccò dare risposte a pagani e cristiani. Non è la fine, rispose nel *Discorso sulla caduta di Roma* spiegando ai suoi fedeli che Roma non è stata veramente annientata, come Sodoma, ma ha ricevuto solo una “lezione”, una *exercitatio*; non è la fine, assicura ai pagani colti, cui rinfaccia, è vero, con sarcasmo, l’episodio archetipico di Troia, ma con i quali può sfruttare argomentazioni che sarebbero piaciute a Seneca, come quando affronta il problema della sofferenza del giusto. Non è la fine, dice a se stesso negli ultimi giorni di Ippona e della sua stessa vita, ripetendosi che non è eccezionale «la caduta di alberi e pietre e la morte di esseri mortali». Non è la fine; ma della fine occorre comunque sapere distinguere i segni. *Sol tibi signa dabit*, «il sole ti darà i segni», aveva scritto Virgilio a introduzione di un lunghissimo elenco di prodigi presentati come altrettanti *signa* del rovesciamento dello stato romano. L’*Apocalisse* stessa, del resto, più che un racconto della fine, è un racconto dei segni della fine.

Ma distinguere la fine dai suoi *signa* è essenziale, come distinguere un’eclissi solare da una *aeterna nox*. Ed essenziale è soprattutto distinguere ciò che è segno da ciò che non lo è. E se, come Agostino scrive nell’*Istruzione cristiana*, ad eccezione di Dio, unica *res* da fruire per se stessa, ogni cosa è segno, da usare perché rimanda ad altro da sé, transitiva dunque, e non solo transeunte, allora anche le creature (cielo e terra) sono segni, allora lo sono anche il bene e il male, allora lo sono anche il tempo e la storia. Sarà la fine, dice Agostino, quando non ci saranno più segni da decifrare, quando la dimensione altra dell’eterno ci porterà a vedere quegli *antiora* (in latino sono ciò che ci sta davanti, ma anche ciò che viene prima, il “già e non ancora”) che ora contempliamo *in spe* («nella speranza»), ma verso cui dirigiamo il cammino di *cives peregrini*.

«La fine del mondo non è per domani», concludeva Marrou, non a caso insigne agostinista. «Lo è, ciò che più conta, in un certo modo, già per oggi».

Bruna Pieri

[24, 10] כַּעַת הִיא (עֵלֶּה) [עֲלֹן] עֲבָדֵי נְבוּכַדְנֶאֶצַּר מֶלֶךְ־בָּבֶל יְרוּשָׁלַם
 וְחָבָא הָעִיר בְּמָצוֹר: [11] וַיָּבֹאוּ נְבוּכַדְנֶאֶצַּר מֶלֶךְ־בָּבֶל עַל־הָעִיר
 וְעַבְדָּיו צָרִים עָלֶיהָ: [12] וַיֵּצֵא יְהוֹיָכִין מֶלֶךְ־יְהוּדָה עַל־מֶלֶךְ בָּבֶל
 הוּא וְאִמּוֹ וְעַבְדָּיו וְשָׂרָיו וְסָרִיסָיו וַיִּקַּח אֹתוֹ מֶלֶךְ בָּבֶל בַּשָּׁנָה שְׁמֹנֶה
 לְמַלְכוֹ: [13] וַיֵּצֵא מִשָּׁם אֶת־כָּל־אוֹצְרוֹת בַּיִת יְהוָה וְאוֹצְרוֹת בַּיִת
 הַמֶּלֶךְ וַיִּקְצֹץ אֶת־כָּל־כְּלֵי הַזָּהָב אֲשֶׁר עָשָׂה מֶלֶךְ־יִשְׂרָאֵל
 כִּהְיָכַל יְהוָה כִּאֲשֶׁר דִּבֶּר יְהוָה: [14] וְהִגְלָה אֶת־כָּל־יְרוּשָׁלַם
 וְאֶת־כָּל־הַשָּׂרִים וְאֶת־כָּל־גְּבוּרֵי הַחַיִל (עֲשָׂרָה) [עֲשָׂרֹת] אֲלָפִים
 גּוֹלָה וְכָל־הַחֶרֶשׁ וְהַמְסַגֵּר לֹא נִשְׁאַר זֹלַת זֹלַת עִם־הָאָרֶץ: [15] וַיִּגְלֶה
 אֶת־יְהוֹיָכִין בְּבֵלְהַם וְאֶת־אִם הַמֶּלֶךְ וְאֶת־נְשֵׂי הַמֶּלֶךְ וְאֶת־סָרִיסָיו
 וְאֶת (אֲוֹלֵי) [אֵילָנִי] הָאָרֶץ הוֹלִיךָ גּוֹלָה מִירוּשָׁלַם בְּבֵלְהַם:

1. Conquista, saccheggio, esilio

Nel marzo del 597 a.C. le milizie di Nabû-Kudur-Uçur (quel Nabucodónosor che riorganizzò l'impero babilonese, regnando dal 605 al 562) entrarono a Gerusalemme, la razziarono, fecero prigioniero il re Ioiachín e deportarono tutti «gli uomini di valore», lasciando in città solo «la gente povera della terra» e un re-fantoccio, Mattania, ironicamente ribattezzato Sedecia, «Giustizia di Dio». E quando, nel dicembre del 589, anche «Giustizia di Dio» si ribellò all'imperatore, questi ricinse d'assedio la città, la prese per fame, e la mise a ferro e fuoco, devastando il tempio, la reggia e tutte le case di lusso, mentre il re e la sua corte – costretti a fuggire di notte per una breccia aperta nelle mura – furono inseguiti e catturati nelle steppe di Gerico. Archetipo di ogni crollo di civiltà, la duplice caduta di Gerusalemme e la deportazione del popolo restano ancora oggi come un segno di demarcazione nella storia dell'umanità, uno stupro – dai molti colpevoli – inferto al corpo sacro di una cultura, alla memoria indelebile di un popolo, alla carne viva di una città. E di ogni città.

[24, 10] In quel tempo, i servitori di Nabucodónosor, re di Babilonia, salirono a Gerusalemme, e la città entrò in stato di assedio. [11] Nabucodónosor, re di Babilonia, venne contro la città mentre i suoi servitori la stavano cingendo d'assedio. [12] Allora Ioiachín, re di Giuda, uscì incontro al re di Babilonia: lui, sua madre, i suoi servi, i suoi capi e i suoi eunuchi; il re di Babilonia lo fece prigioniero durante l'anno ottavo del suo regno. [13] Portò via di là tutti i tesori del tempio del Signore, e i tesori del palazzo del re, e distrusse tutti gli oggetti d'oro che Salomone, re d'Israele, aveva fatto per il santuario del Signore, come gli aveva detto il Signore. [14] Deportò quindi tutta Gerusalemme, i suoi capi, i suoi uomini di valore, in numero di diecimila, e portò in esilio tutti i carpentieri e i fabbri. Restò soltanto la gente povera della terra. [15] Portò in esilio Ioiachín a Babilonia; e la madre del re, le donne del re, i suoi eunuchi e i nobili del

[16] וְאֵת כָּל־אֲנָשֵׁי הַחֵיל שִׁבְעַת אֲלָפִים וְהַחֲרָשׁ וְהַמְסַגֵּר אֲלֶיךָ הַכֹּל גְּבוּרִים עֲשֵׂי מִלְחָמָה וַיְבִיֵאֵם מֶלֶךְ־בְּבֶל גּוֹלָה בְּבֶלְהָ: [17] וַיִּמְלֹךְ מֶלֶךְ־בְּבֶל אֶת־מַתְנִיָּה דָדוּ תַחְתָּיו וַיִּסָּב אֶת־שָׁמוֹ צְדָקְיָהוּ: פ [18] בְּוַעֲשָׂרִים וְאַחַת שָׁנָה צְדָקְיָהוּ בְּמָלְכוֹ וְאַחַת עֲשָׂרָה שָׁנָה מֶלֶךְ בִּירוּשָׁלַם וְשֵׁם אִמּוֹ (תְּמִיטֵל) [תְּמוּטֵל] בְּתִירְמָהוּ מִלְכָּנָה: [19] וַיַּעַשׂ הַרַע בְּעֵינָי יְהוָה כְּכֹל אֲשֶׁר־עָשָׂה יְהוָה לְעֵלְיָאף יְהוָה הַיְתָה בִּירוּשָׁלַם וּבִיהוּדָה עַד־הִשְׁלַכּוּ אֹתָם מֵעַל פְּנָיו וַיִּמְרֹד צְדָקְיָהוּ בְּמֶלֶךְ בְּבֶל: ס

[25:1] וַיְהִי בַשָּׁנָה הַתְּשִׁיעִית לְמָלְכוֹ בַחֲדָשׁ הָעֲשִׂירִי בְּעָשׂוֹר לַחֲדָשׁ כֹּא וּבְכַדְנָאצֵר מֶלֶךְ־בְּבֶל הוּא וְכָל־חֵילוֹ עַל־בִּירוּשָׁלַם וַיִּסַּח עֲלֶיהָ וַיִּבְנֶה עֲלֶיהָ דִּינִק סְבִיב: [2] וַתִּבָּא הָעִיר בַּמָּצוֹר עַד עֲשֵׂתִי עֲשָׂרָה שָׁנָה לְמֶלֶךְ צְדָקְיָהוּ: [3] בַּתְּשַׁעָה לַחֲדָשׁ וַיַּחְזֶק הָרַעֲב בְּעִיר וְלֹא־הָיָה לָהֶם לַעֲם הָאָרֶץ: [4] וַתִּבְקַע הָעִיר וְכָל־אֲנָשֵׁי הַמִּלְחָמָה הִלְלִיָה דָרָף שָׁעַר וּבֵין הַחַמְתִּים אֲשֶׁר־עַל־גֹּן הַמֶּלֶךְ וְכַשְׂדִּים עַל־הָעִיר סְבִיב וַיִּלְךָ הָרָף הָעֶרְבָה: [5] וַיִּרְדְּפוּ חֵיל־כַּשְׂדִּים אַחַר הַמֶּלֶךְ וַיִּשְׁגּוּ אֹתוֹ בְּעַרְבּוֹת יְרֵחוֹ וְכָל־חֵילוֹ נָפְצוּ מֵעֲלָיו: [6] וַיִּתְּפְשׂוּ אֶת־הַמֶּלֶךְ וַיַּעֲלוּ אֹתוֹ אֶל־מֶלֶךְ בְּבֶל רַב־לְתָה וַיַּדְּבְרוּ אִתּוֹ מִשְׁפָּט: [7] וְאֶת־כְּנִי צְדָקְיָהוּ שָׁחֲטוּ לְעֵינָיו וְאֶת־עֵינָי צְדָקְיָהוּ עֹר וַיֹּאסִרְהוּ בַּנְּחֻשְׁתִּים וַיִּבְאֵהוּ בְּבֶל:

paese, li fece andare in esilio da Gerusalemme a Babilonia. [16] E tutti gli uomini di valore, in numero di settemila, e i carpentieri e i fabbri, in numero di mille, e tutti quelli in grado di combattere: il re di Babilonia li fece andare in esilio a Babilonia. [17] Al posto di Ioiachín, il re di Babilonia nominò re Mattanía, suo zio, e cambiò il suo nome in Sedecía. [18] Sedecía aveva ventuno anni quando divenne re, e regnò undici anni a Gerusalemme. Sua madre si chiamava Hamital, figlia di Geremia, ed era di Libna. [19] Sedecía fece il male agli occhi del Signore, come aveva fatto Ioiachín. Fu proprio a causa dell'ira del Signore che ciò accadde a Gerusalemme e a Giuda, finché il Signore li mandò via dal suo cospetto. Poi Sedecía si ribellò al re di Babilonia. [25, 1] Correva l'anno nono del suo regno, il decimo mese, il decimo giorno del mese, quando venne Nabucodónosor, re di Babilonia, lui e tutto il suo esercito, contro Gerusalemme, pose il campo davanti ad essa, e le costruirono tutt'intorno un terrapieno. [2] La città entrò in stato di assedio e vi restò sino all'anno undicesimo del re Sedecía. [3] Il nove del mese la fame si fece forte in città, e non c'era pane per il popolo della terra. [4] Allora si praticò una breccia nella città e tutti gli uomini in grado di combattere passarono di notte per la porta tra le due mura, che si trovava presso il giardino del re, mentre i Caldei stavano tutt'intorno alla città. Si prese la via dell'Araba. [5] Ma l'esercito dei Caldei inseguì il re e lo raggiunse nelle steppe di Gerico, mentre tutto il suo esercito si disperdeva, via da lui. [6] Allora catturarono il re e lo fecero salire a Ribla, dal re di Babilonia, e pronunziarono la sentenza contro di lui. [7] Uccisero i figli di Sedecía davanti ai suoi occhi, poi il re fece accecare gli occhi di Sedecia, lo fece legare con due catene di bronzo, e lo fece portare a Babilonia.

[8] בחדש החמישי בשבעה לחודש היא שנת תשע־עשרה שנה למלך בכדנאצר מלך־בבל לא נבזרצון רב־טבתים עבד מלך־בבל וישלם: [9] וישרף את־בית־יהוה ואת־בית המלך ואת כל־בתי ירושלם ואת־כל־בית גדול שרף באש: [10] ואת־חומת ירושלם סביב נתצו כל־חיל פשדים אשר רב־טבתים: [11] ואת יתר העם הנשארים בעיר ואת־הנפלים אשר נפלו על־המלך בכל ואת יתר ההמון הגלה נבזרצון רב־טבתים: [12] ומדלת הארץ השאיר רב־טבתים לחרמים וליגבים: [13] ואת־עמודי הנחשת אשר בית־יהוה ואת־המכנזות ואת־ים הנחשת אשר בבית־יהוה שברו כשדים וישאו את־נחשתם בבלה: [14] ואת־הסירה ואת־היעים ואת־המזמרות ואת־הכפות ואת כל־כלי הנחשת אשר ישרתו־בם לקחו: [15] ואת־המחנות ואת־המזרקות אשר זהב זהב ואשר־בסוף גסוף לקח רב־טבתים: [16] העמודים ו שנים הים האחד והמכנזות אשר־עשה שלמה לבית יהוה לא־הנה משקל לנחשת כל־הכלים האלה: [17] שמנה עשרה אמה קומתו העמוד האחד וכרת עליו נחשת וקומת הכתרת שלש (אמה) [אמות] ושכבה ורמנים על־הכתרת סביב הכל נחשת וכאלה לעמוד השני על־השכבה: [18] ויקח רב־טבתים את־שריה פהו הראש ואת־צפניהו פהו משנה ואת־שלשת שמרי הסף:

[8] Il quinto mese, il settimo giorno del mese – correva l'anno diciannovesimo di Nabucodónosor, re di Babilonia – giunse a Gerusalemme Nabuzaradán, capo delle guardie del corpo, servitore del re di Babilonia. [9] Egli incendiò il tempio del Signore, il palazzo del re e tutte le case di Gerusalemme: bruciò con il fuoco tutte le case di lusso. [10] Quanto alle mura tutt'intorno a Gerusalemme, le demolì tutto l'esercito dei Caldei agli ordini del capo delle guardie del corpo. [11] Poi Nabuzaradán, il capo delle guardie del corpo, deportò in esilio il resto del popolo che era rimasto nella città, i fuggitivi che erano fuggiti passando al re di Babilonia, e il resto della folla. [12] Lasciò soltanto una parte dei poveri della terra, il capo delle guardie del corpo, come vignaioli e come fattori.

[13] I Caldei fecero a pezzi le colonne di bronzo che erano nel tempio del Signore, e le basi e il “mare di bronzo” che stavano nel tempio del Signore, e portarono a Babilonia tutto quel bronzo. [14] Presero poi i paioli, le palette da focolare, gli smocolatoi, le coppe e tutti gli oggetti di bronzo che servivano là per il culto. [15] Il capo delle guardie del corpo prese anche gli incensieri e i bacili, l'oro di tutto ciò che era d'oro e l'argento di tutto ciò che era d'argento. [16] Quanto alle due colonne, all'unico “mare” e alle basi, che Salomone aveva fatto per il tempio del Signore, non era possibile calcolare il peso del bronzo di tutti questi oggetti. [17] La prima colonna era alta diciotto cubiti ed era sormontata da un capitello di bronzo, la cui altezza era di tre cubiti, e un reticolo di melograne stava intorno al capitello, il tutto di bronzo. Le stesse caratteristiche aveva la seconda colonna, sino al reticolo. [18] Il capo delle guardie del corpo prese il sacerdote capo Seraiá, il sacerdote in seconda Sofonía e i tre custodi della soglia.

[19] ומן־העיר לקח סריס אחד אשר־הוא פקידו על־אנשי
המלְחָמָה וְחַמְשָׁה אַנְשִׁים מֵרְאֵי פְנֵי־הַמֶּלֶךְ אֲשֶׁר נִמְצְאוּ בְעִיר וְאֵת
הַסֶּפֶר שֶׁר הֵצִבָּא הַמִּצְבָּא אֶת־עַם הָאָרֶץ וְשֵׁשׁ אִישׁ מֵעַם הָאָרֶץ
הַנִּמְצָאִים בְּעִיר: [20] וַיִּקַּח אֹתָם נְבוּזַרְאֲדָן רַב־טַבָּחִים וַיִּלְךְ אִתָּם
עַל־מֶלֶךְ בָּבֶל רַבְלָתָה: [21] וַיֵּךְ אֹתָם מֶלֶךְ בָּבֶל וַיְמִיתֵם בְּרַבְלָה
בְּאָרֶץ חֲמַת וַיִּגַּל יְהוּדָה מֵעַל אֲדָמָתוֹ:

(II libro dei Re, 24, 10-25, 21)

[19] Dalla città prese pure un eunuco che sovrintendeva agli uomini in grado di combattere, cinque uomini tra quelli ammessi al cospetto del re, che si trovavano in città, lo scriba del capo dell'esercito, che reclutava il popolo della terra, e sessanta uomini del popolo della terra, che si trovavano in città. [20] Nabuzaradán, il capo delle guardie del corpo, li prese e li condusse a Ribla, dal re di Babilonia. [21] Il re di Babilonia li fece colpire e uccidere a Ribla, nel paese di Hamat. Così Giuda fu portato in esilio, via dalla sua terra.

(traduzione di C. Neri)

denique quid Vesper serus vehat, unde serenas
ventus agat nubes, quid cogitet umidus Auster,
sol tibi signa dabit. solem quis dicere falsum
audeat? ille etiam caecos instare tumultus
saepe monet fraudemque et operata tumescere bella; 465
ille etiam extincto miseratus Caesare Romam,
cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.
tempore quamquam illo tellus quoque et aequora ponti,
obscenaeque canes importunaeque volucres 470
signa dabant. quotiens Cyclopum effervere in agros
vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam,
flammarumque globos liquefactaque volvere saxa!
armorum sonitum toto Germania caelo
audiit, insolitis tremuerunt motibus Alpes. 475

2. Segni della fine del mondo

Nescis quid Vesper serus vehat, «non si sa cosa ci porta, ultima, la sera»: con l'allusione a questa espressione proverbiale, Virgilio (70-19 a.C.), nel I libro delle sue Georgiche, apre l'elenco – uno dei più ricchi di tutta l'antichità – di fenomeni prodigiosi che seguirono l'uccisione di Cesare, annunciando l'avvento di un'epoca di spietate guerre civili. I prodigi sono infatti signa, «segni», e qui sta il punto, per Virgilio come per ogni millenarismo: quando è veramente finita? Nonostante il crescendo di cuperezza e orrore determinato dal ritmo incalzante del racconto, nonostante lo stato di furibondo rovesciamento che culmina nella folle corsa finale dei cavalli fuori controllo, l'intervento di Ottaviano, qui invocato come dio, sembra aprire comunque una prospettiva di speranza, di possibile ritorno alla terra e dunque alla pace, simboleggiata dalla figura del contadino che, in un futuro molto lontano (il topos delle ossa grandi trasforma infatti i contemporanei di Virgilio in esseri preistorici), scopre stupito i resti di una guerra per lui incomprensibile. Una scena – va detto – non del tutto rassicurante, perché a sua volta inizio di un nuovo ciclo destinato a ripetersi all'infinito. Non si sa cosa ci porta, ultima, la sera...

Cosa ci porta, ultima, la sera, da che parte il vento caccia le nubi e le dissecca, cosa medita Ostro, carico di pioggia: il sole sarà a dartene i segni. Il sole: chi ha coraggio di chiamarlo falso? Anzi, è lui, spesso, che ci avverte del covare di rivolte, di congiure, del montare nascosto di conflitti. Al tempo che Cesare fu ucciso, ancora lui ebbe pietà di Roma: quando di fosca ruggine coprì la luce del suo capo, e quella razza empia provò il terrore di una notte eterna. Ma, all'epoca, la terra pure, e il mare, e le sue acque, e cani maledetti e poi sinistri voli di uccelli davano segni. Quante volte vedemmo onde bollenti forzare le fornaci all'Etna e rovesciarsi sulla terra dei Ciclopi, e roteare globi di fuoco e rocce liquefatte! La Germania udiva armi suonare per tutto il cielo, le Alpi tremavano di strani movimenti.

vox quoque per lucos volgo exaudita silentis
 ingens, et simulacra modis pallentia miris
 visa sub obscurum noctis, pecudesque locutae
 (infandum!) sistunt amnes terraeque dehiscunt, 480
 et maestum inlacrimat templis ebur aeraque sudant.
 proluit insano contorquens vertice silvas
 fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
 cum stabulis armenta tulit. nec tempore eodem
 tristibus aut extis fibrae apparere minaces
 aut puteis manare cruor cessavit, et altae 485
 per noctem resonare lupis ululantibus urbes.
 non alias caelo ceciderunt plura sereno
 fulgura, nec diri totiens arsere cometae.
 ergo inter sese paribus concurrere telis
 Romanas acies iterum videre Philippi; 490
 nec fuit indignum superis, bis sanguine nostro
 Emathiam et latos Haemi pinguescere campos.
 scilicet et tempus veniet, cum finibus illis
 agricola incurvo terram molitus aratro
 exesa inveniet scabra robigine pila, 495
 aut gravibus rastris galeas pulsabit inanis,
 grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris.
 di patrii Indigetes et Romule Vestaque mater,
 quae Tuscum Tiberim et Romana Palatia servas,
 hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo 500
 ne prohibete. satis iam pridem sanguine nostro
 Laomedontae luimus periuria Troiae;
 iam pridem nobis caeli te regia, Caesar,
 invidet atque hominum queritur curare triumphos,
 quippe ubi fas versum atque nefas: tot bella per orbem, 505
 tam multae scelerum facies; non ullus aratro

Ovunque, nel silenzio dei boschi, si sentiva, fortissima, una voce, e fantasmi bianchissimi apparivano, al primo scurire della notte; e poi animali che parlavano (mostruosol!), e fiumi fermi, e terre che si aprivano, e nei templi avorio che piangeva, come triste, e bronzi che stillavano sudore. Ruppe gli argini, portando nel suo folle gorgo foreste intere, il Po, fiume sovrano, e per ogni pianura si prese via le mandrie con le stalle. A quel tempo da viscere maligne non smettevano mai di comparire cattivi oracoli, né i pozzi di zampillare sangue, né in alto, sulle rocche, gli ululati dei lupi di rimandare un'eco, dentro al buio. Mai come allora dal cielo sereno caddero tante folgori, mai così fitto fu il bagliore dannato delle comete. Allora Filippi guardò ancora scontrarsi eserciti di uomini Romani, armati nello stesso modo; e non parve ingiusto agli dèi vedere per due volte il sangue nostro ingrassare la Tessaglia e le pianure, larghe, dell'Emo. Lo so: tempo verrà che in quella terra un contadino col suo vomere curvo rivolterà le zolle, e scoprirà armi corrose da scabra ruggine, o picchierà col peso del rastrello elmi ormai vuoti, e guarderà stupito grandi ossa affiorare, scavate dai sepolcri. Dèi della patria, dèi della mia terra, Romolo, e tu, Vesta, madre, che vegli sull'etrusco Tevere, sul Palatino, su Roma, non impedito a quest'uomo – a lui, almeno – di dare aiuto a un'epoca in rovina. A sufficienza, e da tanto, lo scontammo, col sangue nostro, il tradimento del primo re di Troia, Laomedonte.

Da tanto tempo la reggia celeste invidia a noi la tua presenza, Ottaviano, e piange la tua cura degli umani trionfi, là dove bene e male sono capovolti, il mondo è in guerra, infiniti i volti del delitto, e la terra non riceve mai

dignus honos, squalent abductis arva colonis,
et curvae rigidum falces conflantur in ensem.
hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum;
vicinae ruptis inter se legibus urbes
arma ferunt; saevit toto Mars impius orbe,
ut cum carceribus sese effudere quadrigae,
addunt in spatia, et frustra retinacula tendens
fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

510

(Virgilio, *Georgiche*, 1, 461-514)

un degno onore, sono deserto i campi, senza più i coloni,
e la curva falce ormai si fonde, a farne rigida spada.
Da una parte l'Eufrate muove guerra, la Germania dall'altra;
le città vicine rompono patti e accordi
e imbracciano le armi; ovunque un empio Marte impazza:
è come quando in gara le quadrighe si lanciano fuori dai cancelli,
vanno forte, più forte, ad ogni giro, e inutilmente tende i freni
l'auriga, in balia dei suoi cavalli, e redini il carro non ne sente più.

(traduzione di B. Pieri)

sed quidquid id est, utinam nox sit!
trepidant, trepidant pectora magno
percussa metu:
ne fatali cuncta ruina
quassata labent iterumque deos
hominesque premat deforme chaos,
iterum terras et mare cingens
et vaga picti sidera mundi
natura tegat.
non aeternae facis exortu
dux astrorum saecula ducens
dabit aestatis brumaeque notas,
non Phoebeis obvia flammis

830

835

3. «Tremano, tremano i cuori»

Il quarto canto corale del Tieste di Seneca (ca. 4 a.C.-65 d.C.) segue il culmine della tragedia, il racconto dell'inganno atroce ordito da Atreo ai danni del fratello, cui sono stati uccisi e imbanditi i figli. Il tema del pasto cannibalico (che domina la tragedia) è evidente metafora della degenerazione politica e sociale dell'epoca senecana; l'infrazione delle più elementari leggi di natura evoca il senso di una fine imminente, qui descritta nei termini della ekpyrosis stoica, la periodica distruzione del cosmo nel fuoco, che precedeva la rinascita di un universo nuovo (e completamente ignaro dei precedenti). Grande solacium est cum universo rapi, «è consolazione grande morire insieme all'universo», aveva scritto altrove lo stesso Seneca. Ma il Coro è percorso da un interrogativo che rimane inevaso: perché proprio a noi tocca assistere all'ultima aetas?

Qualunque cosa sia questo fenomeno,
magari fosse
solo la notte!
Tremano, tremano i cuori
terrorizzati che vacilli il Tutto
in un crollo fatale,
e di nuovo sprofondino dei e uomini
dentro l'informe Caos,
e di nuovo la terra e il mare intorno
e le costellazioni
dello Zodiaco
nasconda la natura.
Non più, a capo delle stelle, il sole
guidando con l'eterna fiaccola
lo scorrere dei secoli,
segnerà il ritmo
delle stagioni,
non più la luna,

demet nocti Luna timores
vincetque sui fratris habenas 840
curvo brevius limite currens.
[...]
nos e tanto visi populo 875
digni, premeret quos everso
cardine mundus?
in nos aetas ultima venit?
o nos dura sorte creatos,
seu perdidimus solem miseri, 880
sive expulimus!
abeant questus, discede timor!
vitae est avidus quisquis non vult
mundo secum pereunte mori.

(Seneca, *Tieste*, 828-842; 875-884)

esposta ai fiammeggianti
raggi di Febo,
toglierà la paura della notte,
e vincerà la corsa del fratello
in orbita più breve.
[...]
Proprio noi
fra tante genti abbiamo meritato
di essere schiacciati
dall'universo uscito dai suoi cardini?
Proprio su noi
cala l'ultima età?
O miseria della nostra sorte,
sia che abbiamo
perduto il sole, sia
che lo abbiamo scacciato!
Bando ai lamenti, bando alla paura:
ama troppo la vita
chi non vuole morire quando il cosmo
muore con lui.

(traduzione di A. Traina)

[2, 1] et mirantur homines, et utinam mirentur, et non etiam blasphement, quando corripit deus genus humanum, et flagellis piae castigationis exagitat, exercens ante iudicium disciplinam, et plerumque non eligens quem flagellet, nolens invenire quem damnet. flagellat enim simul et iustos et iniustos; quamquam quis iustus, si Daniel peccata propria confitetur?

[2, 2] lecta est lectio libri Geneseos, quale nos, nisi fallor, multum fecit intentos, ubi Abraham dicit domino, utrum si inveniat in civitate quinquaginta iustos, parcat civitati propter eos, an cum ipsis perdat etiam civitatem. et respondit ei dominus quod, si inveniat in civitate quinquaginta iustos, parcat civitati. deinde Abraham adiecit ad interrogationem, et quaesivit utrum si minus fuerint quinque, et remaneant quadraginta quinque, similiter parcat. respondit deus,

4. Nel nome dei giusti

Il Discorso sulla caduta di Roma fu pronunciato da Agostino (354-430) non molto tempo dopo il sacco di Alarico del 410. Sebbene vi si ritrovino – ancorché nella forma più vivace dell'omelia – idee che saranno fondamentali anche nel De civitate dei (il tema della sofferenza del giusto o l'idea di civitas come insieme di cittadini, non di edifici), la sostanziale differenza è che qui Agostino si misura non con la rabbia di chi addebitava alla fine del paganesimo la caduta della capitale dell'impero, quanto con lo scandalo di quei fedeli che vedevano incomprensibilmente punita da Dio, come una Sodoma qualunque, la città santa del cristianesimo. Ma Roma – anche in nome dei tanti giusti là presenti – non è stata annientata, dice Agostino, né la sua devastazione può considerarsi l'esito di una condanna, quanto una correzione, un avvertimento, una esercitazione per insegnare a tutti, fedeli e non, a mettere nella giusta prospettiva la perdita della vita terrena e di quella eterna.

[2, 1] Si meravigliano, gli uomini – e vorrei che si meravigliassero senza aggiungervi pure la bestemmia! – quando Dio colpisce il genere umano e lo tormenta col flagello di un castigo giusto, quando esercita la sua disciplina prima del giudizio, generalmente senza scegliere chi flagellare, senza voler scoprire chi dannare. E flagella insieme i giusti con gli ingiusti; per quanto... chi mai è giusto se persino il profeta Daniele confessa di avere dei peccati?

[2, 2] Abbiamo fatto una lettura dal libro della *Genesis*; una lettura che, se non m'inganno, ci ha resi tutti attenti quando Abramo chiede al Signore se – qualora trovasse in una città cinquanta giusti – in nome di quei giusti risparmierebbe la città, oppure li annienterebbe insieme ad essa. E il Signore gli risponde che, se trovasse nella città cinquanta giusti, risparmierebbe la città. Abramo poi proseguiva nel domandare e chiedeva, qualora ve ne fossero stati cinque in meno e ne restassero quarantacinque, se ugualmente l'avrebbe ri-

parcere se propter quadraginta quinque. quid plura? paulatim interrogando et ex illo numero detrahendo pervenit ad decem, et quaesivit a domino, utrum si decem iustos in civitate repererit, perdat eos cum reliquis innumerabilibus malis, an propter decem iustos parcat potius civitati. respondit deus etiam propter decem iustos non se perdere civitatem. quid ergo dicemus, fratres? occurrit enim nobis quaestio vehemens et valida, praesertim ab hominibus qui scripturis nostris impietate insidiantur, non qui eas pietate requirunt; et dicunt, maxime de recenti excidio tantae urbis: «non erant Romae quinquaginta iusti? in tanto numero fidelium, tanto numero sanctimonialium, continentium, tanto numero servorum dei et ancillarum, nec quinquaginta iusti inveniri potuerunt, nec quadraginta, nec triginta, nec viginti, nec decem? si autem hoc incredibile est, quare non deus propter quinquaginta, vel etiam propter ipsos decem pepercit illi civitati?». scriptura non fallit, si se homo non fallat. cum de iustitia dei quaeritur, et deus de iustitia respondet. iustos quaerit ad regulam divinam, non ad regulam humanam. cito ergo respondeo: «aut invenit ibi tot iustos, et pepercit civitati, aut, si non pepercit civitati, nec iustos invenit». sed respondetur mihi, manifestum esse quod deus non pepercit civitati. respondeo ego: «immo mihi non est manifestum». perditio enim civitatis ibi facta non est, sicut in Sodomis facta est. de Sodomis enim quaestio erat, quando Abraham deum interrogavit. deus autem dixit: «*non perdam civitatem*»; non dixit: «non flagellabo civitatem». Sodomis non pepercit, Sodomam perdidit; Sodomam penitus igne consumpsit, quam ad iudicium non distulit sed in ea exercuit

sparmiata. Dio rispondeva che sì, l'avrebbe risparmiata, per quei quarantacinque. A farla breve: gradatamente, domandando e riducendo quel numero, arrivava sino a dieci e chiedeva al Signore se, qualora trovasse dieci giusti nella città, li avrebbe uccisi assieme ai restanti e innumerevoli malvagi, o se, piuttosto, per quei dieci giusti, avrebbe risparmiato la città. E Dio rispondeva che anche per quei dieci giusti non avrebbe annientato la città. Che dire, dunque, fratelli? Ci si presenta una questione seria, e forte; specialmente da parte di chi tende tranelli da infedele alle nostre scritture, non da chi pone loro le domande della fede. Dicono infatti – e soprattutto riferendosi alla caduta di una città così grande: «Non c'erano, a Roma, cinquanta giusti? In così alto numero di fedeli, in così alto numero di persone consacrate e caste, in così alto numero di servi e ancelle di Dio, non si riuscirono a trovare cinquanta giusti? Quaranta? Trenta? Venti? Dieci? Ma – giacché è impossibile crederlo – perché Dio, per cinquanta, o anche per quei dieci soli, non ha risparmiato la città?». La Scrittura non sbaglia, se non si sbaglia l'uomo. Quando ci si interroga sulla giustizia di Dio, anche Dio risponde con la giustizia: egli cerca i giusti seguendo una regola divina, non umana. E dunque subito rispondo: «O là, a Roma, ha trovato tanti giusti, e ha risparmiato la città, oppure, se non ha risparmiato la città, non ha trovato nemmeno i giusti». Mi si risponde che è evidente che Dio non ha risparmiato la città. E io a mia volta rispondo: «No. Per me non è evidente». Là non si è avuto l'annientamento di una città come a Sodoma. Perché era di Sodoma che si trattava quando Abramo interrogava Dio. E d'altra parte Dio diceva: «io non annienterò la città»; non diceva: «io non la flagellerò». Sodoma non la risparmiò, Sodoma la annientò, Sodoma la distrusse completamente col fuoco. Non la rimandò al giudi-

quod aliis malis ad iudicium reservavit. prorsus nullus de Sodomis remansit. Nihil relictum est pecoris, nihil hominis, nihil domorum; cuncta omnino ignis absorbit. ecce quomodo deus perdidit civitatem. ab urbe autem Roma quam multi exierunt et redituri sunt, quam multi manserunt et evaserunt, quam multi in locis sanctis nec tangi potuerunt! [...]

[4, 4] cogita quoslibet cruciatus, extende animum in quaslibet poenas humanas; compara ad gehennam, et leve est omne quod pateris. hic temporalis, ibi aeternus est, et qui torquet et qui torquetur. numquid adhuc patiuntur, qui illo tempore passi sunt, quo Roma vastata est? dives autem ille adhuc apud inferos patitur. arsit, ardet, ardebit; veniet ad iudicium; recipiet carnem, non ad beneficium, sed ad supplicium. illas poenas timeamus, si deum timeamus. quidquid hic passus fuerit homo, si corrigatur, emendatio est; si nec sic corrigatur, duplex damnatio est. et hic enim luet temporales poenas, et ibi experietur aeternas [...].

[6, 6] utinam videre possemus animas sanctorum qui in illo bello mortui sunt. tunc videretis quomodo deus pepercit civitati. milia enim sanctorum in refrigerio sunt, laetantes et dicentes deo: «gratias tibi, domine, quia nos carnis molestiis et tormentis noxiis eruisti. gratias tibi, quia iam nec barbaros, nec diabolium formidamus; non timemus in terra famem, non timemus hostem, non timemus persecutorem, non timemus oppressorem. sed sumus in terra mortui, apud

zio finale, ma esercitò su di essa quanto per altri malvagi ha riservato al giudizio. Non è rimasto assolutamente nessuno di Sodoma. Non un animale fu lasciato vivo, non un uomo, non una casa; il fuoco inghiottì ogni cosa, completamente. Ecco come Dio ha annientato una città. Ma dalla città di Roma, quanti scapparono e ora faranno ritorno, quanti rimasero e scamparono, quanti nei luoghi santi non poterono nemmeno essere toccati! [...]

[4, 4] Immaginate qualunque tortura, provate a pensare a qualunque pena umana; fate il paragone con la Gheenna ed ecco che tutto quanto si subisce diventa lieve. Qui è temporale, là è eterno, sia il torturatore, sia il torturato. Soffrono forse ancora quelli che soffrirono nei giorni in cui Roma fu devastata? Eppure il ricco epulone ancora soffre all'inferno. Nel fuoco c'era, c'è, ci sarà. Verrà al giudizio, riprenderà il suo corpo, per averne non un beneficio, ma il supplizio. Quelle sono le pene che dobbiamo temere, se abbiamo timore di Dio. Qualunque cosa soffra l'uomo, qui, sulla terra, se si raddrizza, rappresenta una correzione; ma se neanche così si raddrizza, la condanna è doppia. Qui sconterà pene temporali, là proverà quelle eterne [...].

[6, 6] Vorrei che potessimo vedere le anime dei santi che sono morti in quella guerra devastante. Allora vedreste come Dio ha risparmiato la città! Perché a migliaia, i santi, sono nella felicità eterna e gioiscono e dicono a Dio: «ti ringraziamo, Signore, perché ci hai liberati dal fastidio del corpo e dal pericolo dei tormenti eterni. Ti ringraziamo, Signore, perché non abbiamo più paura né dei barbari, né del diavolo, non ci spaventa più, su questa terra, la fame, non ci spaventa il nemico, non ci spaventa il persecutore, non ci spaventa l'oppressore. Ma siamo morti, su questa terra, per non mori-

te, deus, non morituri, dono tuo, non merito nostro». qualis civitas est humilium quae ista dicit! an putatis, fratres, civitatem in parietibus et non in civibus deputandam? [...] [7, 8] [...] sic minime dubitandum est pepercisse deum Romanae etiam civitati, quae ante hostile incendium in multis ex multa parte migraverat. migraverant qui fugerant, migraverant qui de corpore celerius exierant. multi praesentes utcumque latuerunt, multi in locis sanctorum vivi salvique servati sunt. manu ergo emendantis dei correpta est potius civitas illa, quam perditam; tamquam servus sciens voluntatem domini sui, et faciens digna plagis, vapulabit multis.

(Agostino, *Discorso sulla caduta della città di Roma*, 2, 1-7, 8)

re più presso di te, Dio, e per tuo dono, non per nostro merito». Ah, come è bella la città di umili che pronuncia queste parole! O forse pensate, fratelli, che una città sia fatta di mura e non dei suoi abitanti? [...]

[7, 8] [...] Così non si deve dubitare che Dio abbia risparmiato anche la città di Roma: prima che i nemici appiccassero il fuoco, da molte parti di essa, molti suoi abitanti erano già andati via. Se ne era andato chi era fuggito, se ne era andato anche chi, ancor più velocemente, era uscito dal suo corpo. Molti rimasero e in qualche modo si nascosero, molti, nei luoghi santi, furono lasciati sani e salvi. È stata dunque la mano di un dio che voleva portare una correzione a colpire, non ad annientare, quella città. Come lo schiavo che conosce la volontà del suo padrone, e commette atti degni di bastonate, molte ne riceverà.

(traduzione di B. Pieri)

[6, 8] ideo enim deus felicitatibus terrenis amaritudines miscet, ut alia quaeratur felicitas, cuius dulcedo non est fallax: et de ipsis amaritudinibus conatur mundus avertere ab eo quod intendis in anteriora, et retro convertere. de ipsis amaritudinibus, de ipsis tribulationibus murmuras, et dicis: «ecce pereunt omnia Christianis temporibus». quid strepis? non hoc promisit mihi deus, quod ista non peribunt: non hoc mihi promisit Christus. aeterna promisit aeternus: si credidero, ex mortali fiam aeternus. quid strepis, o munde imunde? quid strepis? quid avertere conaris? tenere vis periens: quid faceres, si maneres? quem non deciperes dulcis, si amarus alimenta mentiris? [...]

[7, 9] manet civitas quae nos carnaliter genuit: deo gratias. utinam et spiritualiter generetur, et nobiscum transeat ad aeternitatem.

5. *Regna peritura e imperium sine fine*

«Per loro io non stabilisco limiti di spazio, né di tempo: / ho concesso un impero senza fine»: avranno avuto un sapore amaro queste parole di Virgilio, all'indomani del sacco di Roma. E quasi commovente, in questa omelia, è il tentativo agostiniano di salvare dalla condanna il poeta più amato, facendogli ricondurre – in una celebre prosopopea che anticipa di oltre 1500 anni la lettura “harvardiana” dell'Eneide – la profezia su Roma alla necessità di adulare l'imperatore. Ma c'è una città che ci genera nella carne, e una che ci genera nello spirito: è, quest'ultima, la città di pellegrini che aspirano agli anteriori, che si pongono cioè in confidente attesa dell'eterno. Chi si volta indietro cede alla illusione dei regni terreni, regna peritura, destinati a passare (transire) come tutte le cose, come il creato stesso; chi si volta indietro prova lo sgomento o, peggio ancora, il dubbio della fine: è adesso? O quando?

[6, 8] Ha uno scopo, Dio, quando mescola insieme gioie e sofferenze su questa terra: vuole che si cerchi una gioia diversa, la cui dolcezza non è ingannevole; e con quelle sofferenze il mondo prova a distoglierti dal tuo tendere avanti, verso la meta, prova a farti voltare indietro. Per colpa di quelle sofferenze e di quelle disgrazie, tu protesti e dici: «ecco, nell'età cristiana tutto va in rovina». Che hai da sgridare? Non è questa la promessa di Dio, che tali beni non andranno in rovina; non è questa la promessa di Cristo. Lui, che è eterno, mi ha promesso beni eterni; se saprò credergli, da mortale diventerò eterno. Che hai da gridare, mondo immondo? Che hai da gridare? Perché cerchi di distogliermi dalla meta? Tu stai rovinando e mi vuoi trattenere? Che faresti se potessi durare? Se è vero che, amaro come sei, ci offri un nutrimento falso, chi si salverebbe dal tuo inganno, se tu fossi dolce? [...]

[7, 9] La città che ci ha generati nella carne rimane salda? Rendiamo grazie a Dio! Vorrei che ci generasse anche nello spirito e che insieme con noi passasse all'eterno.

si non manet civitas quae nos carnaliter genuit, manet quae nos spiritualiter genuit. *aedificans Ierusalem dominus* [...]. civitas sancta, civitas fidelis, civitas in terra peregrina, in coelo fundata est. o fidelis, noli corrumpere spem, noli amittere caritatem, accinge lumbos tuos, ascende, praetende lucernas tuas, *exspecta dominum, quando veniat a nuptiis*. quid expavescis, quia pereunt regna terrena? ideo tibi coeleste promissum est, ne cum terrenis perires. nam ista peritura praedicta sunt, praedicta omnino. non enim negare possumus quod praedictum est. dominus tuus quem exspectas, dixit tibi: *exsurgat gens super gentem, et regnum super regnum*. habent mutationes terrena regna: veniet ille de quo dictum est: *et regni eius non erit finis*.

[7, 10] qui hoc terrenis regnis promiserunt, non veritate ducti sunt, sed adulatione mentiti sunt. poeta illorum quidam induxit Iovem loquentem, et ait de Romanis: «his ego nec metas rerum, nec tempora pono; / imperium sine fine dedi». non plane ita respondet veritas. regnum hoc, quod sine fine dedisti, o qui nihil dedisti, in terra est, an in coelo? utique in terra. et si esset in coelo: *coelum et terra transient*. transient quae fecit ipse deus; quanto citius quod condidit Romulus? forte si vellemus hinc exagitare Vergilium, et insultare, quare hoc dixerit, in parte tolleret nos, et diceret nobis: «et ego scio; sed quid facerem qui Romanis verba vendebam, nisi hac adulatione aliquid promitterem quod falsum erat? et tamen et in hoc cautus fui, quando dixi: “imperium sine fine dedi”, Iovem ipsorum induxi, qui hoc

Se non rimane salda la città che ci ha generati nella carne, rimane però quella che ci ha generato nello spirito. È il *Signore che costruisce Gerusalemme* [...]. La città santa, la città fedele, la città pellegrina sulla terra ha nel cielo le sue fondamenta. Tu, che hai fede, non rovinare la tua speranza, non perdere la tua carità, cingiti i fianchi, sali, tendi avanti a te le lanterne, *attendi il Signore, quando tornerà dalle nozze*. Perché ti spaventi se vanno in rovina i regni terreni? Per questo ti è stato promesso un regno celeste, perché tu non rovinassi insieme a quelli terreni. Ci è stato predetto, sì, ci è stato predetto, che questi regni sono destinati alla rovina. Non possiamo negare che sia stato predetto: *insorgeranno nazione contro nazione, regno contro regno*. I regni terreni subiscono cambiamenti. Ma verrà colui di cui è stato detto *e il suo regno non avrà mai fine*.

[7, 10] Chi ha fatto una promessa simile anche ai regni terreni non ha seguito la verità, ma l'adulazione, e così ha mentito. Un poeta dei pagani ha rappresentato Giove che parla e dice, a proposito dei Romani: «per loro io non stabilisco limiti di spazio, né di tempo: / ho concesso un impero senza fine». Certo però che la verità non dà questa risposta. Questo impero «senza fine» che gli hai dato tu – che in realtà non hai dato proprio nulla – è sulla terra o in cielo? Sulla terra, certo. E se anche fosse in cielo, *il cielo e la terra passeranno*. Passeranno persino le cose che sono state create da Dio; quanto più veloce passerà quel che ha fondato Romolo? Se volessimo criticare su questo punto Virgilio, trattarlo con scherno e chiedergli: «perché hai detto questo?», credo che ci prenderebbe da parte e ci direbbe: «lo so anch'io! Ma che avrei dovuto fare, io che vendevo ai Romani le mie parole, se non promettere il falso con questa mia adulazione? Ma anche quando ho detto: “ho concesso un impero senza fine”, ho avuto un'accortezza: di

diceret. non ex persona mea dixi rem falsam, sed Iovi imposui falsitatis personam: sicut deus falsus erat, ita mendax vates erat. nam vultis nosse quia ista noveram? alio loco, quando non Iovem lapidem induxi loquentem, sed ex persona mea locutus sum, dixi: “non res Romanae perituraque regna”. videte quia dixi peritura regna. dixi peritura regna, non tacui». peritura, veritate non tacuit: semper mansura, adulatione promisit.

[8, 11] non ergo deficiamus, fratres: finis erit terrenis omnibus regnis. nunc si finis est, deus videt. forte enim nondum est, et infirmitate quadam, vel misericordia, vel miseria hoc optamus, ut nondum sit: numquid tamen ideo non erit? fuge spem in deum, aeterna concupiscite, aeterna exspectate [...]. nemo vos murmurando avertat ab exspectatione futurorum [...].

[9, 12] [...] non irascantur: commoti videmur, sed maledicta maledictis non reddimus. maledicimur et benedicimus, blasphemati deprecamur. sed «non dicat de Roma», dictum est de me; «o si taceat de Roma». quasi ego insultator sim, et non potius domini deprecator, et vester qualiscumque exhortator. absit a me, ut insultem. avertat deus a corde meo, et a dolore conscientiae meae. ibi multos fratres non habuimus? non adhuc habemus? portio peregrinantis Ierusalem civitatis non ibi magna degit? non ibi temporalia pertulit? sed aeterna non perdidit.

(Agostino, *Discorsi*, 105, 6, 8-9, 12)

farlo dire al loro Giove. Non ho detto una cosa falsa a nome mio, ma la maschera del bugiardo l'ho messa a Giove; come era falso il dio, così era bugiardo il suo vate. Volete sapere che io lo sapevo? In un altro passo, dato che non facevo parlare Giove – un dio di pietra –, ma ero io a parlare, a nome mio, ho detto: “non la potenza di Roma e i regni destinati alla rovina”. Vedete che ho detto “i regni destinati alla rovina”? Ho detto “i regni destinati alla rovina”; non ho taciuto». La verità non gli ha fatto tacere che erano destinati alla rovina; l'adulazione gli ha fatto promettere che sarebbero rimasti in eterno.

[8, 11] Allora non perdiamoci d'animo, fratelli: tutti i regni terreni avranno fine. Se la fine è adesso, è Dio a vederlo. Perché forse non è ancora la fine, ed è uno stato di debolezza, o di misericordia, o di pena a farci desiderare che ancora non sia la fine. Ma è per questo, forse, che la fine non verrà? Fissate la vostra speranza in Dio, desiderate l'eterno, siate in attesa dell'eterno [...]. Nessuno mai – con le sue accuse – vi distolga dall'attesa delle realtà future [...].

[9, 12] [...] Non si arrabbino i pagani. Noi sembriamo turbati, ma noi non rispondiamo alle offese con offese. Dicono male di noi, e noi li benediciamo, bestemmiano contro di noi e noi preghiamo per loro. Di me hanno detto: «ma non stia qui a dire di Roma! Se la smettesse di parlare di Roma!», quasi fossi io quello che offende e non piuttosto quello che prega il Signore, quello che vi rivolge – nel suo piccolo – delle esortazioni. Lungi da me l'offendere. Che Dio allontani una cosa simile dal mio cuore, dalla mia coscienza, dal suo dolore. Non avevamo a Roma tanti fratelli? Non ne abbiamo ancora? Non vive a Roma una buona parte della città pellegrina di Gerusalemme? E a Roma non ha sopportato tanti mali temporali? Ma non ha perduto i beni eterni.

(traduzione di B. Pieri)

[39, 1] adest Alaricus, trepidam Romam obsidet turbat inrumpit, dato tamen praecepto prius, ut si qui in sancta loca praecipueque in sanctorum apostolorum Petri et Pauli basilicas confugissent, hos imprimis inviolatos securosque esse sinerent, tum deinde in quantum possent praedae inhiantes a sanguine temperarent. [2] accidit quoque, quo magis illa urbis inruptio indignatione Dei acta quam hostis fortitudine probaretur, ut beatus Innocentius, Romanae urbis episcopus, tamquam iustus Loth subtractus a Sodomis occulta providentia Dei apud Rauennam tunc positus, peccatoris populi non videret excidium. [3] discurrentibus per urbem barbaris forte unus Gothorum idemque potens et Christianus sacram Deo virginem iam aetate provectam, in quadam ecclesiastica domo reperit, cumque ab ea aurum argentumque honeste exposceret, [4] illa fideli constantia esse apud se plurimum et mox proferendum spondit ac protulit, cumque expositis opibus attonitum barbarum magnitudine ponderare pulchritudine, ignota etiam vasorum qualitate intellegeret, virgo Christi ad barbarum ait: [5] «haec Petri apostoli sacra ministeria sunt. praesume, si audes; de facto tu videris.

6. L'occasione del barbaro

Il VII e ultimo libro delle Storie contro i pagani dello spagnolo Orosio (ca. 380-420) si chiude con la descrizione del sacco di Roma del 410, a opera dei Goti di Alarico, evento che è indirettamente all'origine dell'opera stessa. Le Storie infatti furono commissionate da Agostino: concepite ideologicamente come un elenco di catastrofi culminanti nelle invasioni, dovevano dimostrare che i mali avevano colpito l'umanità in ogni tempo, anche in epoca pagana. In contrasto con questa impostazione, Orosio legge la storia secondo un lineare disegno providenziale in cui le invasioni barbariche diventano l'occasione di una più efficace diffusione del cristianesimo.

[39, 1] Ed ecco Alarico assediare sconvolgere invadere una Roma che trema. Prima però aveva dato ordine ai suoi di lasciare inviolati e al sicuro quanti si fossero rifugiati nei luoghi santi e specialmente nelle basiliche dei santi apostoli Pietro e Paolo, e poi, per quanto possibile, di astenersi dal sangue durante le spoliazioni. [2] A provare poi che l'irruzione in città era provocata più dall'ira di Dio che dalla forza del nemico, accadde che il beato Innocenzo, vescovo della città di Roma, proprio come il giusto Loth salvato da Sodoma, si trovasse a Ravenna per occulta provvidenza di Dio e non vedesse l'eccidio del popolo peccatore. [3] Mentre i barbari si davano a scorrerie per la città, uno dei Goti, molto potente e cristiano, trovò per caso in una dimora religiosa una vergine consacrata a Dio, già avanti negli anni; le chiese dignitosamente oro e argento [4] e quella, con fermezza di fede, gli garantì che ne custodiva moltissimo, che poteva mostrarglielo subito, e infatti lo tirò fuori. E nel vedere che di fronte a tali ricchezze il barbaro restava attonito per la grandezza, il peso, la bellezza e anche per le fattezze, a lui ignote, di quel vasellame, la vergine di Cristo disse al barbaro: [5] «questi sono i sacri apparati da mensa dell'apostolo Pietro.

ego quia defendere nequeo, tenere non audeo». [6] barbarus vero ad reverentiam religionis timore Dei et fide virginis motus ad Alaricum haec per nuntium rettulit: qui continuo reportari ad apostoli basilicam universa ut erant vasa imperavit, [7] virginem etiam simulque omnes qui se adiungerent Christianos eodem cum defensione deduci [...]. [14] [...] quis haec perpendere plenis miraculis, quis praedicare dignis laudibus queat? [15] tertia die barbari quam ingressi urbem fuerant sponte discedunt, facto quidem aliquantarum aedium incendio sed ne tanto quidem quantum septingentesimo conditionis eius anno casus effecerat. [16] nam si exhibitam Neronis imperatoris sui spectaculis inflammationem recenseam, procul dubio nulla conparatione aequiperabitur secundum id, quod excitaverat lascivia principis, hoc, quod nunc intulit ira victoris. [17] neque vero Gallorum meminisse in huiusmodi conlatione debeo, qui continuo paene anni spatio incensae eversaeque urbis adtritos cineres possederunt. [18] et ne quisquam forte dubitaret ad correptionem superbae lascivae et blasphemae civitatis hostibus fuisse permissum, eodem tempore clarissima urbis loca fulminibus diruta sunt, quae inflammari ab hostibus nequiverunt [...]. [41, 4] [...] illud tamen clementia Dei eadem pietate, qua dudum praedixerat, procuravit, ut secundum evangelium suum, quo incessabiliter commonebat: cum vos persecuti fuerint in una civitate, fugite in aliam, quisque egredi atque abire vellet, ipsis barbaris mercennariis ministris ac defensoribus uteretur. [5] hoc tunc ipsi ultro offerebant; et qui auferre

Prendili pure, se osi; del fatto sarai giudicato tu. Io, poiché non posso difenderli, non oso tenerli». [6] Ma il barbaro, mosso a reverenza religiosa dal timore di Dio e dalla fede della vergine, mandò un nunzio a riferire il fatto ad Alarico: e questi ordinò di riportare subito tutto il vasellame che c'era nella basilica dell'apostolo, [7] e di ricondurvi pure, sotto scorta, la vergine e tutti i Cristiani che avessero voluto unirsi a loro [...]. [14] [...] Chi potrebbe reagire con adeguata meraviglia a questi avvenimenti? Chi celebrarli con una degna lode? [15] Il terzo giorno da che furono entrati in città i barbari si ritirarono spontaneamente, certo dopo aver incendiato un discreto numero di edifici, anche se non tanti quanti ne aveva bruciati il caso nel settecentesimo anno dalla fondazione dell'urbe. [16] Se infatti io considerassi l'incendio offerto come spettacolo dall'imperatore Nerone, senza dubbio non sarebbe possibile comparare in alcun modo quello, provocato dalla dissolutezza del principe, con questo di ora, portato dall'ira del vincitore. [17] Né poi, in un paragone del genere, ho bisogno di ricordare i Galli, che per quasi un anno intero possedettero e calpestarono le ceneri di Roma incendiata e in rovina. [18] E perché nessuno mai potesse dubitare che tanto fosse stato permesso ai nemici, come correzione di una comunità superba, dissoluta e blasfema, nello stesso tempo furono distrutti dai fulmini i luoghi più famosi della città, che i nemici non avevano potuto incendiare [...].

[41, 4] [...] la clemenza di Dio, con la stessa pietà con la quale da tempo l'aveva predetto, fece in modo che – secondo il monito incessante del suo Vangelo: «quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra» – chiunque volesse uscire o andar via, potesse servirsi degli stessi barbari come mercenari, schiavi o difensori. [5] Erano loro per primi a

omnia interfectis omnibus poterant, particulam stipendii ob mercedem servitii sui et transvecti oneris flagitabant. et hoc quidem a plurimis factum est. [6] qui autem non crediderunt evangelio Dei quasi contumaces, vel si etiam non audierunt dupliciter contumaces, non dederunt locum irae, iuste a superveniente ira comprehensi et oppressi sunt. [7] quamquam et post hoc quoque continuo barbari execrati gladios suos ad aratra conversi sunt residuosque Romanos ut socios modo et amicos fovent, ut inveniantur iam inter eos quidam Romani, qui malint inter barbaros pauperem libertatem, quam inter Romanos tributariam sollicitudinem sustinere. [8] quamquam si ob hoc solum barbari Romanis finibus inmissi forent, quod vulgo per orientem et occidentem ecclesiae Christi Hunis Suebis Vandalis et Burgundionibus diversisque innumeris credentium populis replentur, laudanda et adtollenda misericordia Dei videretur, quandoquidem, etsi cum labefactione nostri, tantae gentes agnitionem veritatis acciperent, quam invenire utique nisi hac occasione non possent.

(Orosio, *Le storie contro i pagani*, 7, 39, 1-41, 8)

offrire questa possibilità; avrebbero potuto portar via tutto e uccidere tutti e invece chiedevano soltanto un briciolo di compenso per il loro servizio e per il trasporto del carico. E furono davvero in molti a farlo. [6] Quelli, invece, che al vangelo di Dio non credettero, per ostinazione, o che con doppia ostinazione nemmeno lo ascoltarono, e dunque non se ne andarono lasciando il posto all'ira, furono poi giustamente sorpresi e schiacciati quando essa arrivò. [7] Per quanto, anche dopo tutto questo, subito i barbari, maledette le spade, si sono convertiti all'aratro e ora favoriscono l'alleanza e l'amicizia con i Romani superstiti, al punto che si possono trovare tra loro dei Romani che preferiscono sopportare una libertà indigente in mezzo ai barbari, piuttosto che l'ansia dei tributi in mezzo ai Romani. [8] E del resto, se anche i barbari fossero stati fatti entrare sul suolo romano col solo scopo che in Oriente e in Occidente le chiese di Cristo si riempissero di Unni, Svevi, Vandali e Burgundi e di diverse e innumerevoli popolazioni di credenti, davvero bisognerebbe lodare e magnificare la misericordia di Dio, perché, anche se a prezzo della nostra caduta, così tante genti hanno conosciuto quella verità che non avrebbero senz'altro potuto trovare se non in questa occasione.

(traduzione di A. Ziosi)

[28, 4] [...] divina voluntate et potestate provenit, ut manus ingens diversis telis armata et bellis exercitata, immanium hostium Vandalorum et Alanorum commixtam secum habens Gothorum gentem, aliarumque diversarum personas, ex Hispaniae partibus transmarinis, navibus Africae influxisset et irruisset; [5] universaque per loca Mauritaniarum etiam ad alias nostras transiens provincias et regiones, omni saeviens crudelitate et atrocitate, cuncta quae potuit, exspoliatione, caedibus, diversisque tormentis, incendiis, aliisque innumerabilibus et infandis malis depopulata est; nulli sexui, nulli parcens aetati, nec ipsis Dei sacerdotibus vel ministris, nec ipsis ecclesiarum ornamentis seu instrumentis vel aedificiis. [6] et hanc ferocissimam hostium grassationem et vastationem, ille Dei homo, et factam fuisse et fieri, non ut ceteri hominum sentiebat et cogitabat: sed altius et profundius ea considerans, et in his animarum praecipue vel pericula vel mortes praevidens, solito amplius (quoniam, ut scriptum est: *qui apponit scientiam, apponit dolorem*, et: *cor intellegens, tinea ossibus*) fuerunt ei lacrimae panes die ac nocte, amarissimamque et lugubrem prae ceteris suae senectutis iam paene

7. La fine di Agostino e la fine di Ippona

Nella sua Vita di Agostino, Possidio (370-440 ca.), vescovo di Calama, descrive l'invasione barbarica dell'Africa, durante la quale egli si rifugiò proprio presso Agostino, che viveva allora le sue ultime ore. Commosso è il racconto di quegli eventi, anche perché le devastazioni e le stragi dei Cristiani compiute da Goti e Vandali coincidono emblematicamente con l'aggravarsi delle condizioni del vecchio maestro; la cui unica grazia ottenuta da Dio sarà quella di andarsene dal mondo prima di assistere alla rovina della sua città.

[28, 4] [...] In breve tempo, poi, per volontà e disposizione divina, avvenne che un grande esercito, munito di armi di vario tipo e forte in guerra, composto dagli efferati nemici Vandali e Alani, insieme a Goti e a gente di altra stirpe, dalle terre ispaniche d'oltremare, con una flotta affluì e fece irruzione in Africa. [5] Ovunque gli invasori, attraverso la Mauritania e passando sino alle altre nostre province e regioni, si accanirono con ogni atrocità e crudeltà e devastarono tutto ciò che fu possibile, fra spogliazioni, uccisioni, torture di ogni sorta, incendi e altri innumerevoli e indicibili mali. Non vi fu misericordia verso alcun sesso, né verso alcuna età, neppure per i sacerdoti e i ministri di Dio, neppure per le chiese, i loro ornamenti, i loro arredi, i loro edifici. [6] Su quelle ferocissime scorrerie e devastazioni nemiche, passate e presenti, quell'uomo di Dio giudicava e rifletteva diversamente dagli altri: le considerava infatti da un punto di vista più profondo, e in esse percepiva soprattutto il pericolo e la morte delle anime. E dal momento che è scritto: *chi aggiunge scienza aggiunge dolore, e un cuore intelligente è un tarlo per le ossa*, ancor più del solito le lacrime furono il suo pane giorno e notte, ed egli visse e sopportò quei giorni della sua vita, or-

extremam ducebat ac tolerabat vitam. [7] videbat enim ille homo civitates excidio perditas, pariterque cum aedificiis villarum habitatores, alios hostili nece extinctos, alios effugatos atque dispersos; ecclesias sacerdotibus ac ministris destitutas, virginesque sacras et quosque continentes ubique dissipatos; et in his alios tormentis defecisse, alios gladio interemptos esse, alios in captivitate, perdita animi et corporis integritate ac fidei, malo more et duro hostibus deservire; [8] hymnos Dei et laudes de ecclesiis deperisse, aedificia ecclesiarum quam plurimis locis ignibus concremata, solemnia quae Deo debentur de propriis locis desisse sacrificia (*Joel* 1, 9), sacramenta divina vel non quaeri, vel quaerenti qui tradat non facile reperiri [...]. [10] vix tres superstites ex innumerabilibus ecclesias, hoc est, Carthaginiensem, Hipponiensem, et Cirtensem, quae Dei beneficio excisae non sunt, et earum permanent civitates, et divino et humano fultae praesidio; licet post eius obitum urbs Hipponiensis incolis destituta ab hostibus fuerit concremata. [11] et se inter haec mala cuiusdam sapientis sententia consolabatur, dicentis: «non erit magnus magnum putans, quod cadunt ligna et lapides, et moriuntur mortales». [12] haec ergo omnia ille, ut erat alte sapiens, quotidie ubertim plangebatur. accrevitque maeroribus et lamentationibus eius, ut etiam adhuc in suo statu consistentem ad eandem Hipponiensium Regionum civitatem ab iisdem hostibus veniretur obsidendam [...].

[29, 1] et forte provenit, ut una cum eodem ad mensam constituti et inde fabulantes, nobis diceret: «noveritis me hoc tempore nostrae calamitatis id Deum rogare, ut aut hanc civitatem ab hostibus circumdatam liberare dignetur,

mai giunta al termine, come i più amari e luttuosi fra tutti quelli della sua vecchiaia. [7] Infatti quell'uomo vedeva le città distrutte, e insieme anche i villaggi di campagna, gli abitanti o uccisi dalla spada nemica o fuggiti e dispersi; le chiese prive di sacerdoti e ministri, le vergini e i consacrati dispersi in ogni parte: tra questi, alcuni erano morti fra le torture, altri erano stati uccisi con la spada; altri ridotti in schiavitù, persa ormai l'integrità del corpo e la fede dell'anima, erano diventati schiavi dei nemici e soggetti a spietati maltrattamenti. [8] Nelle chiese non si cantavano più inni e lodi a Dio; in molti luoghi le basiliche erano state bruciate; erano venuti meno, nei luoghi a ciò consacrati, i sacrifici solenni dovuti a Dio; i sacramenti divini o non venivano richiesti oppure non potevano essere amministrati a chi li richiedeva, perché non si trovava facilmente il ministro. [...] [10] Di innumerevoli chiese a mala pena solo tre per grazia di Dio non sono state distrutte, quelle di Cartagine, Ippona, e Cirte, e restano in piedi le loro città, protette dal presidio divino e umano; ma dopo la morte di Agostino anche Ippona, abbandonata dagli abitanti, fu incendiata dai nemici. E Agostino, in mezzo a tali sciagure, si consolava con la sentenza di un sapiente che dice: «non sarà grande uomo chi ritiene grande cosa la caduta di alberi e pietre e la morte di esseri mortali». [12] E poiché era profondamente saggio, piangeva ogni giorno a calde lacrime tutte queste sciagure. Si aggiunse alle sue sofferenze e ai suoi lamenti il fatto che i medesimi nemici venissero ad assediare la stessa città di Ippona, che fino a quel momento era rimasta indenne [...].

[29, 1] E capitò, un giorno, mentre pranzavamo con lui e parlavamo di questi argomenti, che Agostino ci disse: «sappiate che in questi tempi della nostra disgrazia ho fatto a Dio una richiesta: che si degni di liberare la nostra città dal-

aut si aliud ei videtur, suos servos ad perferendam suam voluntatem fortes faciat, aut certe ut sese de hoc saeculo ad se accipiat» [...]. [3] et ecce tertio illius obsidionis mense decubuit febribus, et illa ultima exercebatur aegritudine. nec suum sane Dominus famulum fructu suae precis fraudavit. nam et sibi ipsi et eidem civitati, quod lacrimosis depoposcit precibus, in tempore impetravit.

(Possidio, *Vita di Agostino*, 28, 4-29, 3)

l'assedio dei nemici; o, se la sua volontà è diversa, che renda forti i suoi servi per poter sopportare questa volontà; oppure che mi accolga presso di sé, uscito dal mondo» [...]. [3] Ed ecco, durante il terzo mese dell'assedio si mise a letto con la febbre e questa fu l'ultima malattia a colpirlo. E il Signore non rifiutò al suo servo il frutto della sua preghiera: infatti egli ottenne nel giusto momento ciò che con preghiere miste a lacrime aveva chiesto per sé e per la città.

(traduzione di C. Nonni)

Isidorus miseratione divina sanctae Romanae Ecclesiae episcopus Sabinensis, cardinalis Ruthenus vulgariter nuncupatus,

Universis et singulis Christi fidelibus has nostras litteras inspecturis salutem in Domino nostro Ihesu Christo.

[...] notum omnibus sit, domini mei et fidelissimi Christiani, quoniam iam prope est Antichristi praecursor, Turchorum princeps et dominus [...].

[...] hic enim felicissimam olim omnium urbium, nunc autem infelicissimam et miserrimam, Constantinopolitanam urbem expugnavit atque delevit...

mox enim nullum habitatorem intus relinquerunt, non Latinum, non Graecum, non Armenum, non Iudaeum, non alium quemvis hominum, sed a prima hora diei usque ad meridiem totam urbem nudam et inhabitatam ac male detractam et desertam relinquerunt. quos omnes actus et opera praefata propriis oculis vidi, et ego ipse cum viris Constantinopolitanis omnibus una passus sum, licet de manibus impiorum me Deus eripuit, ut Jonam ab utero ceti. urbs igitur Constantinopolitana extincta est nec ullum

8. «Costantinopoli è morta»

Nella epistola Universis Christi fidelibus Isidoro, arcivescovo di Kiev (1380 ca – 1463), riferisce con toni accorati la presa di Costantinopoli, di cui lui stesso è stato testimone diretto, anzi eroico protagonista superstite in extremis. In una dura invettiva contro la crudeltà di Mehmeed II e le devastazioni perpetrate dai Turchi, egli esorta vividamente il popolo dei cristiani a fare fronte comune nel nome di Gesù Cristo, soprattutto in vista del paventato avanzare del nemico in Occidente e nell'Italia stessa.

Isidoro, vescovo di Sabina della santa Romana Chiesa per misericordia divina, comunemente chiamato cardinale Rutenno,

nel Signore nostro Gesù Cristo porge il suo saluto a tutti i fedeli di Cristo, uniti e isolati, che leggeranno questa nostra missiva.

[...] Sia noto a tutti, o miei signori e fedelissimi Cristiani, che è ormai vicino il precursore dell'Anticristo, il principe e signore dei Turchi [...].

[...] Lui infatti ha espugnato e distrutto la città di Costantinopoli, un tempo la più fortunata fra tutte le città, e ora invece la più sfortunata e la più infelice...

I Turchi non hanno lasciato in vita un solo abitante all'interno delle mura: né un latino, né un greco, né un armeno, né un ebreo, né qualsiasi altro uomo; fra le prime ore del mattino e mezzogiorno hanno reso l'intera città nuda e disabitata, crudelmente svuotata. Tutte le loro azioni e le loro imprese le ho viste con i miei stessi occhi, e io stesso, insieme a tutti gli altri abitanti di Costantinopoli, ho sopportato le stesse sofferenze, sebbene Dio mi abbia strappato dalle mani di quegli empi, come Giona dal ventre della balena.

Dunque la città di Costantinopoli è morta, e ora non dà più

sensum illa nunc habet; hac eadem etiam hora et civitas Pera nuncupata extincta est, quam demum Thurci occupant nunc et gubernant, cuius muros usque ad terram diripuerunt, quae servituti adeo tradita est, quod non sinunt in exaltatione sacratissimi corporis et sanguinis Christi tintinnabulum aut ullam campanam sonari aut pulsari [...].

haec igitur sunt quae hactenus a Thurcis exacta contra Christianos sunt; ea vero quae de cetero contra eos excogitat, quis poterit enarrare? primo enim triremes centum septuaginta inter parvas et magnas praeparavit et ad Mare Aegaeum misit ad insulas Cycladas causa suo imperio eas subiugandi; deinde praeparat se cum infinito exercitu exercitu ad tres urbes solidas et potentes prope Danubium sitas transmigrare et eas expugnare et devastare, videlicet unam quam Peristerii nuncupamus, aliam Fendorabium, aliam vero Bellestadium; et sic proponit totam transcurrere Ungariam eamque perdere et delere, ut neminem habeat retro se impeditorem, quoniam in Ytaliam anno futuro transmigrare decrevit [...].

quapropter deprecor, exoro atque exhortor vos omnes Christianos ut pro Christiana fide zelum et amorem pro libertate vestra suscipiatis et inter vos obsecro pacem primo et unionem habere velitis, omnemque miseriam et pusillanimitatem eiciatis, quae inter vos esse videntur, et inducite vobis ipsis caritatem Dei et pacem et unionem, et praeparate vos ipsos viriles, constantes et magnanimos, ut viriliter ruatis contra hostes et infideles [...].

<Isidorus cardinalis Ruthenus>.

(Isidoro di Kiev, *Lettera a tutti i fedeli di Cristo*)

alcun segno di vita; in questo stesso momento anche la città di Pera è stata distrutta, e ora è occupata e governata dai Turchi, che ne hanno quasi raso al suolo le mura, e che l'hanno ridotta a un tale stato di schiavitù da non permettere che venga suonata alcuna campana né percossa alcuna simandra a gloria del sacratissimo corpo e sangue di Cristo [...].

Questi, dunque, sono i misfatti che fino ad ora i Turchi hanno compiuto contro i Cristiani; ma di quelli che ancora vanno meditando, chi può dire? Innanzitutto hanno allestito centosettanta triremi, tra grandi e piccole, e le hanno inviate nel Mar Egeo verso le isole Cicladi, per soggiogarle al loro impero; poi si preparano a dirigersi con un immenso esercito verso tre città salde e potenti, situate sul Danubio – quelle che noi chiamiamo rispettivamente Peristeri, Fendorabio e Bellestadio – per espugnarle e devastarle; e così si propongono di attraversare l'intera Ungheria, di annientarla e distruggerla, così da non avere più dietro sé alcun ostacolo, dato che hanno deciso di muovere verso l'Italia il prossimo anno [...].

Per questo io imploro, prego ed esorto tutti voi Cristiani a coltivare emulazione per la fede cristiana e amore per la vostra libertà, e vi scongiuro innanzitutto di anelare alla pace e all'unione tra di voi, e di eliminare ogni meschinità e pusillanimità che sembrano esserci tra di voi. Infondete in voi stessi l'amore di Dio, la pace e l'unione, e preparatevi a essere coraggiosi, risoluti e generosi, così da irrompere valorosamente contro i nemici e gli infedeli [...].

<Isidoro, cardinale Ruteno>.

(traduzione di C. Nonni)

[35] ergo proclamatum est in castris edicto, ut quarto Kalendis Maii, die videlicet Martis, praevis diebus tribus quibus luminaria Deo accendant, Deum invocent, integra die abstineant, parati sint omnes ad proelium, daturi Christianis generale certamen, altissimaque voce praecones voluntate regis urbem triduo ad saccum esse bellatoribus donatam [...].

[39] [...] certamen inchoant: nostri hercle magna cum animositate resistunt, hostes machinis et balistis repellunt et ex utraque parte proportionabiliter occiduntur. tenebrosa nox in lucem trahitur nostris vincentibus; at dum astra cedunt, dum Phoebi praecurrit Lucifer ortum, buccinis ex utraque parte crepantibus, tympanis perstreptentibus, altissimis clamoribus missis «Illala, Illala», in Martem conclamans conglobatus in gyrum consurgit exercitus.

[40] una ergo hora omnem terra et mari urbem invadunt. machinas primum excutiunt, sagittas caelum obscurantes inmittunt [...] fiunt clamores in caelum, vexilla alacrius expanduntur [...] cadunt lapidibus obruti Theucrici, morti multi

9. L'ultima battaglia (29 maggio 1453)

Nell'agosto del 1453 l'arcivescovo di Mitilene, Leonardo di Chio (1395-6 - 1459), invia una lettera a Papa Nicolò V, in cui narra la presa di Costantinopoli da parte dell'esercito turco all'alba del 29 maggio del 1453. Si tratta di uno dei racconti autoptici più circostanziati di un evento storico di portata universale, che ha rappresentato non solo la caduta della gloriosa capitale bizantina, ma anche il crollo di un impero e il tramonto di una civiltà.

[35] Fu allora emanato un editto negli accampamenti turchi, che imponeva che il quarto giorno prima delle Calende di giugno, un martedì, dopo aver acceso tre giorni prima delle luminarie in onore di Dio, averlo pregato e aver fatto astinenza per un intero giorno, tutti si preparassero alla battaglia per dare l'assalto generale contro i Cristiani; e a gran voce gli araldi proclamarono che per volere del sovrano la città fosse lasciata per tre giorni al saccheggio dei combattenti [...].

[39] [...] La battaglia ha dunque inizio: i nostri resistono davvero con grande coraggio, i nemici li respingono a colpi di bombarda e balestra e, da una parte e dall'altra, cade uno stesso numero di uomini. La notte oscura volge a nuovo giorno che i nostri sono ancora in vantaggio, ma quando gli astri tramontano e la stella di Lucifero precorre il sorgere del sole, l'esercito turco insorge in massa tutt'intorno alla città, tra lo squillare delle trombe da una parte e dall'altra degli schieramenti e lo strepitare dei tamburi, invocando il dio della guerra con altissimi clamori: «Lâ ilâha illallâh».

[40] In una sola ora, dunque, invadono tutta la città per terra e per mare. Prima fanno rombare le bombarde, poi lanciano frecce che oscurano il cielo [...] si alzano grida altissime, e subito si stendono i vessilli [...]. I Turchi ca-

succumbunt et se invicem conculcantes tentant per ruinam muros scandere. a nostris quidem strenue repelluntur, sed vulnerati nostri multi pugnam declinant. stat capitaneus Johannes, stant ceteri in suis propugnaculis duces, succurrunt urbis capitanei deputati [...]. inter haec, malo urbis fato, heu!, Johannes Justinianus sagitta sub assella configitur, qui mox inexpertus iuvenis sui sanguinis effusione pavidus perdendae vitae concutitur et ne pugnatores, qui vulneratum ignorabant, virtute frangantur, clam medicum quaesiturus ab acie discessit. qui si alium sui loco subrogasset, salus patriae non periisset.

[41] pugnam inter haec arduam committunt. imperator, ut vidit deesse capitaneum, ingemiscens quo ierit percunctatur. nostri, ut se vident sine duce, resilire e locis incipiunt. Theucrici convalescunt, horror nostris incutitur. desiderio enim cuncti desiderabant ex periculoso illo loco scire quid contigisset [...] fatigabantur igitur nostri plurimum, et quem reparaverant Baccatureum murum hostium compressione paulisper deserunt. quo inspecto diiudicant Theucrici propter repletionem, quam ruina collapsa fecerat, aequo calle posse transire [...] et veluti impetuusus turbo uno impulsu muros ascendunt, mox moenibus vexilla figentes hilaritate pleni clamant victoriam [...].

dono abbattuti dalle pietre, molti soccombono alla morte e calpestandosi a vicenda tentano di scalare le mura attraverso le rovine. I nostri li respingono valorosamente, ma molti di essi feriti abbandonano la battaglia. Il comandante Giovanni resiste e resistono anche gli altri comandanti sulle proprie fortificazioni, accorrono in loro aiuto i capitani della città a questo preposti [...]. Nel frattempo, ahimè, per un avverso destino della città, Giovanni Giustiniani è colpito sotto l'ascella da una freccia; questi, giovane inesperto, turbato dalla vista del proprio sangue, è subito preso dal terrore di perdere la vita, e così, affinché i combattenti, che non sapevano nulla della sua ferita, non perdano coraggio, abbandona di nascosto il campo di battaglia per cercare un medico. Certo, se avesse lasciato un altro al suo posto, la patria sarebbe ancora salva.

[41] Intanto i Turchi attaccano un'aspra battaglia. L'imperatore appena si rende conto che il comandante non c'era più, domanda, con la voce rotta dal dolore, dove se ne fosse andato. I nostri, quando si accorgono di essere senza comandante, cominciano ad indietreggiare dalle posizioni. I Turchi prendono vigore; tra i nostri si diffonde il terrore. Tutti infatti cercavano di sapere che cosa fosse accaduto in quel luogo pericoloso [...]. I nostri quindi, molto affaticati, abbandonano per un po', sotto la pressione del nemico, quel Muro Baccatureo che essi avevano fatto ricostruire. I Turchi allora, notato ciò, pensano di poter oltrepassare le mura sfruttando il sentiero spianato che si era venuto a creare con il riempimento del fossato provocato dal crollo delle rovine [...] e come un turbine impetuoso, con una sola spinta, scalano le mura, e conficcando su di esse i vessilli, pieni di gioia, proclamano subito vittoria [...].

[43] [...] perierunt igitur ex nostris, et Latinis et Graecis, se invicem conculcantibus in portae exitu, circiter octingenti.

[44] [...] necdum Phoebus orbis perlustrat hemisphaerium et tota urbs a paganis in praedam occupatur [...].

[46] triduo igitur in praedam decursam civitatem depopulatamque regis Theucrorum dicioni ditati admodum relinquunt. traducitur ad papiliones omnis substantia et praeda, vinctique omnes ad sexaginta milia funibus Christiani captivantur. cruces ex templorum apicibus parietibusque evulsae pedibus conculcantur; violantur mulieres, virgines deflorantur, mare iuvenes in turpitudine maculantur, sanctimoniales reliquae et quae apparentes fuerant luxu foedantur. o Deus meus, quam iratus videris, quam immisericorditer faciem tuam a fidelibus avertisti!

(Leonardo di Chio, *Lettera sulla presa di Costantinopoli*, 35-46)

[43] [...] Dei nostri dunque tra Latini e Greci, calpestandosi l'uno con l'altro nel momento in cui uscivano dalla porta, morirono all'incirca in ottocento.

[44] [...] Il sole non ancora aveva percorso l'emisfero terrestre e già tutta la città era caduta in mano ai pagani [...].

[46] Dunque per tre giorni la città fu preda di devastatori e saccheggiatori, che poi, dopo essersi oltremodo arricchiti, la lasciano al potere del sovrano turco. Ogni ricchezza e ogni bottino viene trasportato alle tende, e tutti i Cristiani, in numero di circa sessantamila, legati con corde, vengono fatti prigionieri. Le croci sradicate dalle sommità e dalle pareti delle chiese, vennero calpestate con i piedi; furono violentate le donne, deflorate le fanciulle, disonorati turpemente i giovani, oltraggiate con atti di lussuria le monache rimaste e coloro che erano state al loro servizio. O Dio mio, quanto devi essere adirato con noi, con quanta severità hai distolto il tuo volto da noi fedeli!

(traduzione di F. Scopece)

I PROTAGONISTI

INTERPRETI E REGISTI

Claudio Longhi. Professore associato in Discipline dello Spettacolo all'Università di Bologna. Nel 1996 ha pubblicato l'edizione critica di *Orlando furioso. Un travestimento ariostesco* di E. Sanguineti (Il Nove, Bologna). Tra il 1997 e il 1998 ha collaborato all'*Encyclopedia* diretta da U. Eco. Tra le sue pubblicazioni: *La drammaturgia del Novecento. Tra romanzo e montaggio* (Pacini, Pisa 1999); *Tra moderno e postmoderno. La drammaturgia del Novecento* (Pacini, Pisa 2001); *Scrittura per la scena e metafisica* (Gedit, Bologna 2004); *L'“Orlando furioso” di Ariosto-Sanguineti per Luca Ronconi* (ETS, Pisa 2006). Con F. Condello ha curato il volume E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi* (Bur, Milano 2006). Dell'aprile 2010 è il volume *Marisa Fabbri. Lungo viaggio attraverso il teatro di regia* (Le Lettere, Firenze). Alla ricerca affianca l'impegno teatrale attivo: tra il 1993 e il 1995 ha lavorato con Pier Luigi Pizzi e con Graham Vick; tra il 1995 e il 2002 ha collaborato stabilmente con Luca Ronconi. Dal 1999 ha diretto spettacoli per il Teatro di Roma (*Democrazia*, con Marisa Fabbri) e per il Teatro de Gli Incamminati (*Moscheta* di Ruzante, *Cos'è l'amore* di Branciaroli, *Caligola* di Camus, con Franco Branciaroli). Nel 2002 ha portato in scena *Ite missa est* di Doninelli; nel 2004 *La peste* di Camus e *Edipo e la Sfinge* di von Hofmannsthal; nel 2005 *Lo Zio – Der Onkel* di Branciaroli e la prima rappresentazione italiana di *Storie naturali* di Sanguineti. Nel febbraio 2006, insieme a Luca Ronconi, ha curato la regia di *Biblioetica. Dizionario per l'uso* di Corbellini, Donghi e Massarenti. Nel marzo 2007 ha firmato la messa in scena de *La folle giornata o il matrimonio di Figaro* di Beaumarchais. Nel 2008 ha collaborato con E. Nekrošius alla trasposizione teatrale di *Anna Karenina*. Nel dicembre 2009, per il Teatro di Roma, ha allestito la trilogia *Omaggio a Koltès (Voci sorde, Sallinger e Nella solitudine dei campi di cotone)*. Nel marzo 2011 ha diretto, per Emilia Romagna Teatro Fondazione e Teatro di Roma, *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di Brecht. Dal 2006 insegna Storia del Teatro presso la Scuola del Piccolo Teatro di Milano per la

formazione di giovani attori. Nel 2011 è entrato nella giuria del Premio “Riccione per il Teatro”.

Laura Marinoni. Attrice e cantante, si forma all’Accademia Nazionale d’Arte Drammatica “Silvio D’Amico” di Roma e debutta in teatro sotto la guida di Giuseppe Patroni Griffi, che la dirigerà in molti spettacoli tra cui la trilogia pirandelliana del “teatro nel teatro” (Premio “Eleonora Duse” 1989). Giorgio Albertazzi la sceglie per il *Cid* di Corneille all’Olimpico di Vicenza (1984), *La lezione* di Ionesco e vari *recitals*. L’incontro con Giorgio Strehler la vede protagonista nel *Campello* di Goldoni (1991-1992) e ne *L’isola degli schiavi* di Marivaux (1993-1994); con Massimo Castri interpreta nel 1997-1998 *Orgia* di Pasolini. Riveste importanti ruoli in: *Antigone* (1990, regia di Carlo Quartucci), *Mercante di Venezia* (1999, regia di Stephan Braunschweig) e *Come vi piace* di Shakespeare (regia di Marco Sciaccaluga), senza dimenticare testi contemporanei di vari autori. Gabriele Lavia la dirige nei pirandelliani *L’uomo, la bestia e la virtù* (1992) e *Il giuoco delle parti* (1996-1997). Al Piccolo Teatro di Milano, diretta da Luca Ronconi, vince il Premio “Ubu” 2001 per *Lolita* di Nabokov (2000-2001), e il Premio della Stampa 2002 al Teatro greco di Siracusa per il *Prometeo incatenato* di Eschilo (2002). Sempre al Piccolo Teatro, recita nel *Candelaio* di Giordano Bruno (2001) e ne *I Due gemelli veneziani* di Goldoni (2001). L’*Opera da tre soldi* di Brecht-Weill (2003-2005, regia di Pietro Carriglio) le vale il Premio “Flaiano” 2004 e il “Veretium”. Sempre nel 2004 incide la prima versione italiana di *Enoch Arden* di Strauss. Nel 2005 scrive con Alfonso Caiani *Giuliette*, musical per voce sola, con testi tratti da Shakespeare a Fellini. Per il teatro Eliseo recita in *Tradimenti* di Pinter (2004-2006, regia di Cesare Lievi) e in *Improvvisamente l’estate scorsa* di Williams (2005-2006, regia di Giuseppe Patroni Griffi). Il 2007 è l’anno dell’incontro con Antonio Latella, regista de *Le lacrime amare di Petra Von Kant* di Fassbinder (2006-2008, Premio “Eleonora Duse” 2007 come migliore attrice), e di *Un tram che si chiama desiderio* di Williams. Tra i suoi più recenti lavori anche *Passio Laetitiaae et Felicitatis* di Testori, diretta da Valter Malosti (2008-2011), *Le Baccanti* di Euripide, dirette da Giuseppe Emiliani (2009), *Andromaca* di Euripide, regia di Luca Di Fusco

(2011). Ha girato numerosi film per la tv, tra cui *La Piovra 9* (1997, regia di Giacomo Battiato), *Distretto di polizia* (2006, regia di Antonello Grimaldi). Al cinema ha lavorato coi fratelli Taviani (*Le affinità elettive*, 1995), Umberto Marino (*Cominciò tutto per caso*, 1991), Jean Paul Rappennau (*Le bussard sur le toit*, 1994) e in varie altre produzioni francesi.

“Mitipretese”: **Manuela Mandracchia, Alvia Reale, Sandra Toffolatti, Mariángeles Torres.** “Mitipretese” nasce dall’incontro di quattro attrici, tutte diplomate all’Accademia Nazionale d’Arte Drammatica “Silvio d’Amico” di Roma. Dopo avere lavorato con alcuni tra i più grandi registi italiani, nel 2005 Manuela Mandracchia, Alvia Reale, Sandra Toffolatti e Mariángeles Torres hanno deciso di ricavarsi uno spazio e un tempo per lavorare insieme, in completa autonomia, con l’intenzione di trovare testi teatrali che raccontassero un femminile diverso, e che affrontassero – al di là del genere – le grandi questioni dell’etica, della politica, della scienza, del lavoro. All’origine del progetto era anche l’intenzione di partecipare attivamente all’elaborazione dello spettacolo: perciò il gruppo firma collettivamente sia la regia che la drammaturgia delle proprie messinscene. Gli spettacoli ad oggi realizzati sono *Roma ore 11*, dall’omonimo libro-inchiesta di Petri (Premio “ETI – gli Olimpici del Teatro” 2007, come migliore spettacolo di innovazione); *Festa di famiglia*, da testi di Pirandello, con la collaborazione di Camilleri (Premio “Alabarda d’Oro – Città di Trieste” 2009 come migliore spettacolo dell’anno). Per quanto riguarda le attività anteriori e collaterali alla formazione del gruppo, Manuela Mandracchia è stata protagonista in spettacoli di Luca Ronconi, Massimo Castri, Piero Maccarinelli, Lorenzo Salvetti, Giancarlo Sepe, Nanni Garella, Mauro Avogadro; ha interpretato *Habemus papam* di Nanni Moretti (2011); tra i numerosi riconoscimenti, il Premio “Ubu” 1999, il “Premio della Critica” 2003, il Premio “ETI – gli Olimpici del Teatro” 2003). Alvia Reale è stata protagonista in spettacoli di Luca Ronconi, Massimo Castri, Cesare Lievi, Eimuntas Nekrošius, Federico Tiezzi, Roberto De Simone, Luca De Fusco; è stata inoltre protagonista del dramma radiofonico *Anna Christie* per la regia di Gianni Amelio; tra i numerosi riconosci-

menti conseguiti, Premio “Biglietto d’Oro AGIS-BNL” 1995, Premio “Eleonora Duse” 1996, “Maschera d’Oro” del Premio “IDI” 1994. Sandra Toffolatti è stata protagonista in spettacoli di Luca Ronconi, Elio De Capitani, Gigi Dall’Aglio, Maurizio Scaparro, Anatolij Vassil’ev, Marco Bellocchio, Cesare Lievi; ha interpretato inoltre la moglie di Franco Basaglia nello sceneggiato televisivo *C’era una volta la città dei matti*, regia di Marco Turco (2009) e ha lavorato al cinema – tra gli altri – con Margarethe von Trotta; tra i numerosi riconoscimenti, il Premio “Lina Volonghi” 1993 e il Premio “Fondi La Pastora” 1995. Mariángeles Torres Fraile ha lavorato, per il teatro italiano, con Luca Ronconi, Benno Besson, Lello Arena, Mario Ferrero, Marco Sciaccaluga, Alessandro Marinuzzi; per il teatro spagnolo, con Berti Tovias e J. Messalles (Institut del Teatre di Barcellona), Joaquin Gutierrez, Ramon Oller (Festival Internazionale di Teatro di Sitges).

Carlo Quartucci. Figlio d’arte, coltiva un precoce interesse per il linguaggio teatrale e il suo rinnovamento. Nel 1959 esordisce come regista, scenografo e attore in *Aspettando Godot* di Beckett; seguono gli allestimenti di *C’era folla al castello* di Tardieu (1960), *Le sedie* di Ionesco (1961), *Finale di partita* di Beckett (1963). Nella sua ricerca sulla lingua della scena, Quartucci sperimenta vari mezzi espressivi: cinema, video, nastro magnetico, radio, fotografia. *Zip*, primo tentativo di scrittura scenica a più mani, provoca uno scontro tra artisti della sperimentazione e sostenitori della tradizione, e segna il tentativo di collaborazione tra sperimentazione (Teatro studio di Quartucci) e teatro pubblico (lo Stabile di Genova diretto da Luigi Squarzina). Gli anni Sessanta e Settanta vedranno Quartucci collaborare, tra l’altro, con Carmelo Bene, Leo De Berardinis, Carlo Cecchi, Carla Tatò, creando un’alternativa rispetto alla generazione neorealista. Nel 1972 ha inizio l’esperienza della compagnia teatrale itinerante “Camion” e la nascita del lungo sodalizio artistico con l’attrice e coautrice Carla Tatò. Agli anni successivi risalgono i film per la tv *Borgatacamion*, *Robinson Crusoe* (1978) e *Nora Helmer* (1980). Nel 1981 Quartucci dà vita con Carla Tatò e altri al progetto artistico “La zattera di Babele”; obiettivo è una nuova lingua scenica interdisciplinare. Nascono così le creazioni,

portate in *tournée* europee, *Comédie italienne* (1981), *Didone*, e *Funerale* (1982). A Berlino nel 1984 viene sviluppato un progetto su Kleist e la sua *Pentesilea* con *Canzone per Pentesilea*, *Rosenfest Fragment XXX* e *Nach Themiscyra*. Dal 1986 il progetto “La Zattera di Babele” si trasferisce a Erice in Sicilia, dove nasce il festival “Le giornate delle arti”. Quartucci dirige quindi *La favola del figlio cambiato* (1987) e *I giganti della montagna* (1989) di Pirandello; *Primo amore*, sinfonia scenica da atti unici di Beckett (1989); *Il giardino di Samarcanda* (1990); *Tamerlano il Grande* di Marlowe (Berlino 1991); *Antigone* di Sofocle, nell’adattamento di Brecht (Segesta 1991); *Macbeth* di Shakespeare (1992; seguito da *Il cerchio d’oro dei Macbeth*, “studio per un teatro scenico video-elettronico”, 1993); *Ager sanguinis* (1995) e *Medea* (1989 e 1998) di Pes. Tra il 1998 e il 2001 nascono i progetti *Il cerchio d’oro del potere* e *La favola dell’usignolo*. Nel 2002 viene insignito della laurea *honoris causa* dal DAMS dell’Università di Torino. Dal 2002 al 2007 partecipa, insieme a Carla Tatò, ad altri artisti e istituzioni culturali, a un grande progetto europeo, che condurrà, a Roma, all’innovativa esperienza di *Teatr’Arteria*.

Giulio Scarpati. Inizia la sua carriera artistica in teatro nella seconda metà degli anni Settanta, quando è tra i fondatori della “Cooperativa Gruppo Teatro G”, con cui nel 1977 debutta in *Le smanie per la villeggiatura* di Goldoni e con cui lavora fino al 1980, mettendo in scena testi di Goethe, Schwartz, Diderot, per poi approdare, nel 1981, alla Compagnia del Teatro Stabile de L’Aquila con *Il Candelaio* di Giordano Bruno, regia di Aldo Trionfo. La stagione teatrale 1985-1986 lo vede al Piccolo Teatro di Milano, per la regia di Antoine Vitez, ne *Il trionfo dell’amore* di Marivaux; nel 1986-1987 è in *Le donne di casa soa* di Goldoni, diretto da Gianfranco De Bosio. Nel 1988 partecipa al Festival di Todi con *Il poverello* di Coupeau, regia Marco Gagliardo, e nel 1988-1989 è protagonista di *Orfani* di Kessler, per la regia di Ennio Coltorti, ruolo che gli vale il Premio “Biglietto d’oro” a Taormina e il Premio Miglior Attore emergente conferitogli da Giorgio Strehler. Nel 1989-1990 è diretto da Ermanno Olmi in *Piccola città* di Wilder; nel 1991 vince il Premio “Thiene” come miglior attore esordiente per la sua interpretazione in *Prima del silenzio* di Patroni Griffi, per la regia Aldo

Terluzzi; nel 1992 si aggiudica il Premio della Giuria al Festival di Asti per *Gocce d'acqua* di Poggi, diretto da Nora Venturini. Nel 1994-1995 è la volta di *Ifigenia in Tauride* di Euripide, per la regia Massidi mo Castrì; nel 1996-1997 è sulle scene con *Lorenzaccio* di De Musset, regia di Maurizio Scaparro; nel 1999-2000 è protagonista de *L'Idiota* di Dostoievskij, diretto da Gigi Dell'Aglio; il 2001 lo vede impegnato ne *La notte poco prima della foresta* di Koltés, regia di Nora Venturini; nel 2002-2004, per due stagioni, interpreta Don Silvestro nella commedia musicale di Garinei & Giovannini *Aggiungi un posto a tavola*, regia di Pietro Garinei; nel 2005-2007 è Cechov nello spettacolo *Una storia d'amore – A. Cechov O. Knipper* di Nocher, ancora diretto dalla Venturini; nel 2009-2010 si racconta nel monologo autobiografico *Troppo buono* (Presta, Venturini). Al cinema debutta da protagonista nel 1984 con *Il lungo Inverno* di Ivo Micheli. Successivamente, nel 1989, è il protagonista di *Roma, Paris, Barcellona* di Italo Spinelli (Premio “De Sica” e Premio “Sacher d'oro” come miglior attore). Intensa la sua attività cinematografica all'inizio degli anni Novanta. Nel 1994 è Rosario Livatino in *Il giudice ragazzino* di Alessandro Di Robilant, che gli vale il Premio “David di Donatello” come miglior attore protagonista. In televisione esordisce nel 1985 con *Colpo di fulmine*; seguono numerosi lavori, tra cui la fortunata serie *Un medico in famiglia*.

Toni Servillo. Regista e attore campano, autodidatta, sale per la prima volta sul palco alla vigilia della maturità classica, portando in scena, con coloro che costituiranno il Teatro Studio di Caserta, il testo di Brecht *Le visioni di Simone Machard*. Con il Teatro Studio si impegnerà dai 17 ai 25 anni, attraverso spettacoli elaborati collettivamente. Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli Ottanta continua la sua attività teatrale, avvicinandosi nel 1986 al gruppo “Falso Movimento” (nello stesso anno vince, «per la costante ricerca di nuovi linguaggi di vaste significazioni poetiche», il Primo Premio “Gennaro Vitiello” con *Guernica*, atto unico da lui scritto, diretto e interpretato) e quindi al regista Mario Martone, che lo dirige nel film *Morte di un matematico napoletano* (1992). Ad esso seguiranno *Rasoi* (1993) e *Teatro di guerra* (1998), sempre per la regia di Martone. In seguito passerà al Teatro dei Mutamenti di

Antonio Neiwiller e ai Teatri Uniti, anche se nel frattempo continuerà il suo percorso cinematografico recitando per Antonio Capuano in un episodio de *I Vesuviani* (1997) e in *Luna Rossa* (2001). Molto amato da Paolo Sorrentino, vestirà per lui i panni di un cantante ne *L'uomo in più* (2001), quelli di Titta De Girolamo ne *Le conseguenze dell'amore* (2004), e quelli di Giulio Andreotti ne *Il divo* (2007); per questi ultimi due ruoli si aggiudica il “David di Donatello” e il “Nastro d'Argento” come miglior attore protagonista. Nel 2005 riceve inoltre il “Premio Gassmann” per la regia di *Sabato, domenica e lunedì* di E. De Filippo. Ha lavorato inoltre in *Notte senza fine* di Elisabetta Sgarbi (2004); *La ragazza del lago* di Andrea Molaioli (2006; “David di Donatello” e “Nastro d'Argento” 2008 come miglior attore); *Lascia perdere Johnny* di Fabrizio Bentivoglio (2007); *Gomorra* di Matteo Garrone (2008; per questo film e per *Il divo*, entrambi premiati a Cannes, riceve inoltre il premio come Best European Actor); *Gorbaciof – Il cassiere col vizio del gioco* di Stefano Incerti; *Noi credevamo* di Mario Martone; *Un balcon sur la mer* di Nicole Garcia; *Una vita tranquilla* di Claudio Cupellini (2010; premio per la migliore interpretazione maschile al Festival di Roma); *Il gioiellino* di Andrea Molaioli (2011). In teatro mette in scena soprattutto testi di E. De Filippo; ha diretto anche numerose opere liriche, all'estero e in Italia, come *Il marito disperato* di Cimarosa e il *Fidelio* di Beethoven per il Teatro San Carlo di Napoli, e *Boris Godunov* di Mussorgskij al Teatro Sao Carlos di Lisbona.

Carla Tatò. Specializzata in scenografia all'Accademia romana di Belle Arti, debutta come attrice teatrale nel 1967 con Carmelo Bene, in *L'Amleto o le conseguenze della pietà filiale* e *Salvatore Giuliano, vita di una rosa rossa*. Quindi è diretta da Roberto Guicciardini (*Le nuvole* di Aristofane, 1968), Maurizio Scaparro (*Chicchignola* di Petrolini 1969-1970), Franco Parenti (*Il cambio della ruota*). Nel 1970 fonda con Dacia Maraini il “Teatro di quartiere” a Centocelle, e nel 1971 il “Teatro di strada” con Gian Maria Volonté, Flavio Bucci, Antonio Salines, Magda Mercatali, Armenia Balducci. Per il cinema lavora, tra l'altro, in *Sbatti il mostro in prima pagina* di Marco Bellocchio (1972); *Vogliamo i colonnelli* di Mario Monicelli (1973); *Le cinque giornate* di Dario Argento (1974); partecipa inoltre a diverse produ-

zioni televisive. Nel 1973 inizia la collaborazione con Carlo Quartucci, che dà luogo all'esperienza itinerante di "Camion". Con Quartucci ed altri avvia nel 1981 il progetto "Zattera di Babele" e un progetto scenico su Kleist (*Canzone per Pentecosta* e *Rosenfest Fragment XXX*, Berlino 1884; *Pentecosta* e *Nach Themyschira*, Roma e Vienna 1986), sempre diretta da Quartucci. Nel 1986 prende parte all'iniziativa del festival permanente "Le giornate delle arti", a Erice in Sicilia. Interpreta quindi importanti ruoli in: *La favola del figlio cambiato*, *I giganti della montagna* (1989) di Pirandello, *Tamerlano il Grande* di Marlowe (Berlino 1991), *I Macbeth* (1992), *Medea* (1988-98) e *Ager sanguinis*, entrambi di Pes (1995). Nel 1998-1999, dà vita a diversi progetti di interesse europeo, tra cui *Il cerchio d'oro del potere*. Insieme a molti artisti e associazioni culturali, dal 2001 al 2007, Carla Tatò e Carlo Quartucci fondano a Roma *Teatr'Arteria*: uno spazio di *performance* e laboratori per le stagioni 2011-2012 e 2012-2013, insieme ad artisti come Jannis Kounellis, Giulio Paolini e Daniel Buren, nei luoghi deputati del teatro e delle arti visive contemporanee, ma anche negli spazi della ricerca e della didattica universitaria.

RELATORI

Massimo Cacciari Dedicatosi inizialmente alla tradizione del "pensiero negativo", alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi: *Krisis* (Feltrinelli, Milano 1975); *Pensiero negativo e razionalizzazione* (Marsilio, Venezia 1977); *Dialettica e critica del politico* (Feltrinelli, Milano 1978); *Dallo Steinhof* (Adelphi, Milano 1980, 2005²). Ha quindi approfondito l'intreccio fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica: *Icone della legge* (Adelphi, Milano 1985, 2002²); *L'angelo necessario* (Adelphi, Milano 1986); *Zeit ohne Kronos* (Ritter, Klagenfurt 1986); *Dell'inizio* (Adelphi, Milano 1990, 2001²). Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea: *Geofilosofia dell'Europa* (Adelphi, Milano 1984); *L'arcipelago* (Adelphi, Milano 1997). Nel corso della sua attività, è stato tra i fondatori di "Angelus Novus", "Laboratorio Politico", "Il Centauro", "Paradosso". Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali

lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i numerosi saggi si segnalano *Duemilauno. Politica e futuro* (Feltrinelli, Milano 2001), *Della cosa ultima* (Adelphi, Milano 2004), *Magis amicus Leopardi* (Saletta dell'Uva, Caserta 2005), *L'incredulità del credente*, con E. Bianchi (Alboversorio, Milano 2006), *Teologia e politica al crocevia della storia*, con M. Tronti (Alboversorio, Milano 2007), *Sul partito democratico. Opinioni a confronto*, con B. De Giovanni e G. Galasso (Guida, Napoli 2007), *Anni decisivi* (Saletta dell'Uva, Caserta 2007), *Hamletica* (Adelphi, Milano 2009, Premio "De Sanctis" per la saggistica), *Il dolore dell'altro. Una lettura dell'Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe* (Saletta dell'Uva, Caserta 2010), *I comandamenti. Io sono il Signore Dio tuo* (il Mulino, Bologna 2010), *Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto* (Adelphi, Milano 2012). Ha ricevuto due lauree *honoris causa*: in Architettura, dall'Università degli Studi di Genova, nel 2003, e in Scienze Politiche, dall'Università degli Studi di Bucarest nel 2007. È stato fondatore e Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università "Vita-Salute" S. Raffaele di Milano presso cui è Professore ordinario di Estetica; dal 2005 al 2010 è stato, per la terza volta, Sindaco di Venezia.

Franco Cardini. Storico e saggista, specializzato nello studio del Medioevo, è Professore ordinario di Storia Medievale prima all'Università di Firenze, e dal 2006 presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane; ha insegnato Storia medievale all'Università di Paris VIII – Vincennes e all'Università di Alcalá de Henares; Italian History and Culture al Middlebury College, Vermont. È Directeur de Recherche presso l'École des Hautes Études di Parigi ed è stato Gastprofessor nella Freie Universität di Berlino. È socio di numerose organizzazioni scientifiche italiane e straniere e ha ottenuto numerosi riconoscimenti. Dal 1997 è Membro del Comitato Consultivo del *Mystfest* di Cattolica e del Consiglio di Amministrazione dell'Ente Cinema S.p.A. È stato direttore editoriale del mensile della Fondazione Federico II di Palermo, "L'Euromediterraneo", fondatore della rivista "Percorsi" e collabora con il quotidiano "Avvenire". È stato presidente dell'associazione cultu-

rale “Identità Europea”, e fa parte del comitato dei garanti di “Biennale Democrazia”. Si occupa principalmente di rapporti fra l’Europa e il mondo musulmano, con particolare riguardo ai pellegrinaggi, alle crociate e agli scambi culturali, e ha realizzato le biografie di diversi personaggi storici. Tra le sue numerosissime pubblicazioni ricordiamo solo le più recenti: *Alle radici della cavalleria medievale* (La Nuova Italia, Firenze 1981 = Sansoni-Rizzoli, Milano 2004); *Nostalgia del Paradiso. Il giardino medievale*, con M. Miglio (Laterza, Roma-Bari 2002); *La globalizzazione. Tra nuovo ordine e caos* (Il Cerchio, Rimini 2005); *Le radici perdute dell’Europa. Da Carlo V ai conflitti mondiali*, con S. Valzania, postfazione di L. Canfora (Mondadori, Milano 2006); *L’invenzione del nemico* (Sellerio, Palermo 2006); *La tradizione templare. Miti, segreti, misteri* (Vallecchi, Firenze 2007); *Testimone del tempo. Ritorno a Coblenza* (Il Cerchio, Rimini 2009); *I templari* (Giunti, Firenze 2011); *Amerigo Vespucci*, con Marina Montesano (Le Lettere, Firenze 2011); *Cristiani perseguitati e persecutori* (Salerno Editrice, Roma 2011); *Il turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683* (Laterza, Roma-Bari 2011). È anche autore di romanzi: *Il giardino d’inverno* (Camunia 1996), *L’avventura di un povero crociato* (Mondadori, Milano 1997), *Il signore della paura* (Mondadori, Milano 2008).

Adriana Cavarero. È Professore ordinario di Filosofia politica all’Università di Verona ed è Visiting Professor presso la New York University. Il suoi interessi spaziano dal pensiero antico a quello moderno e contemporaneo, soprattutto nella loro valenza politica. Gli aspetti che influenzano il suo approccio alla tradizione filosofica sono due: il “pensiero della differenza sessuale” come prospettiva teorica che va a decostruire il testo occidentale da un punto di vista femminista e il pensiero di Hannah Arendt, utilizzato nelle sue categorie più innovative, come quella di nascita, unicità, azione e narrazione. Insieme a Luisa Muraro è tra le fondatrici della Libreria delle Donne di Milano (1975) e nel 1984 della comunità filosofica “Diotima”, da cui si dimette nel 1990. Fa parte inoltre del comitato scientifico di “Biennale Democrazia”. Tra le opere pubblicate, molte delle quali tradotte in diverse lingue, si ricordano solo le più recenti: *Orrorismo. Ovvero*

della violenza sull'inerte (Feltrinelli, Milano 2007); *Le filosofie femministe*, con F. Restaino (Bruno Mondadori, Milano 2009); *Nonostante Platone* (Ombre Corte, Verona 2009); *Non uccidere* (Il Mulino, Bologna 2011). Numerosi anche i suoi saggi in volumi collettanei e riviste quali "MicroMega", "Intersezioni", "Politeia", "Political Theory", "Symposium", "Democrazia e diritto"; è stata inoltre nel comitato di redazione delle riviste "Il Centauro", "Filosofia Politica", "Iride", "The Finnish Yearbook for Political Thought". Dirige il gruppo di "Studi arendtiani" presso l'Università di Verona, ed è membro di numerosi comitati scientifici, tra cui quello dell'Istituto Gramsci Veneto, del "Centro per il lessico politico europeo" (Università di Bologna), della Wellness Foundation, dell' Expert Group on the Humanities, FP7, designato dalla Commissione Europea, ed è Responsabile italiana nel coordinamento scientifico della Society for European Philosophy (direttore Andrew Benjamin, Università di Warwick). Ha rivestito incarichi didattici in numerosi atenei esteri, come l'Università di Helsinki e l'Università della California. Nel 2004 ha ricevuto la cittadinanza onoraria della città di Bra, per meriti scientifici e culturali, e le è stata conferita la "Chair of Italian Culture" da parte dell'Università di Berkeley.

Federico Condello. Ricercatore in Filologia Classica all'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, attualmente è docente di Filologia greco-latina e responsabile del Laboratorio di Traduzione Specialistica dalle Lingue Antiche (TraSLA). È membro del comitato scientifico del periodico "Eikasmós" e del Centro Studi "La permanenza del Classico" dell'Università di Bologna. È docente tutor del Collegio Superiore dell'Università di Bologna e docente del Collegio di Dottorato in Culture letterarie, filologiche e storiche dell'ateneo bolognese. Collabora abitualmente con il quotidiano "il manifesto" e con il suo supplemento "Alias-LaTalpa-Libri" (Roma). Ha pubblicato numerosi saggi in volumi collettanei e riviste scientifiche quali "Eikasmós", "Strumenti Critici", "il verri", "Studi e problemi di critica testuale", "Testo a Fronte", "Lexis", "Hermes". Tra i suoi volumi: Edoardo Sanguineti, *Teatro antico: traduzioni e ricordi* (ed.), con C. Longhi (Bur, Milano 2006);

Sofocle. Edipo re (Barbera, Siena 2009); *Elettra. Storia di un mito* (Carocci, Roma 2010); *Note di traduttore* (ed.), con B. Pieri, (Pàtron, Bologna 2011); *Eschilo, Goethe, Shelley, Gide, Pavese. Prometeo. Variazioni sul mito* (Marsilio, Venezia 2011).

Cristina Demaria. Professore Associato di Semiotica all'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, dove è docente di Semiotica II, Semiotica e studi culturali, Memory and Media Representations in Eastern Europe - Russian and Soviet Cinema. È segretaria scientifica della Scuola Superiore di Studi Umanistici e membro del comitato scientifico di "TRAME, Centro di studi interdisciplinare su memorie e traumi culturali" dell'Università di Bologna. È inoltre membro del comitato direttivo del periodico "Studi culturali" e del comitato di redazione di "Versus. Quaderni di studi semiotici". È stata Visiting Fellow dell'Università di Montreal, dell'Università Cattolica del Cile a Santiago e dell'Institute for Advanced Studies dell'Università di Londra. È Honorary Professor dell'Università di Nottingham, dove è anche membro del comitato scientifico del Consortium for the Study of Post-conflict Cultures. Tra le sue pubblicazioni, oltre a numerosi saggi in volumi collettanei e in riviste scientifiche sui linguaggi dei media e della comunicazione politica, sulle teorie e sulle rappresentazioni di genere, sulla memoria, la testimonianza e i traumi culturali, si possono ricordare: *Il paratesto*, con R. Fedriga (Bonnard, Milano 2001); *Teorie di genere. Femminismo, critica post-coloniale e semiotica*, (Bompiani, Milano 2003); *Post-conflict Cultures: Rituals of Representation*, con C. Wright (Zoilus, London 2006); *Semiotica e memoria. Analisi del post-conflitto* (Carocci, Roma 2006); *Tecnologie di genere. Teoria, usi e pratiche di donne nella rete*, con P. Violi (BUP, Bologna 2008); *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto*, con S. Nergaard (McGraw Hill, Milano 2008); *The Genres of Post-conflict Testimonies*, con M. Daly (CCCP, Nottingham 2009).

Ivano Dionigi. Magnifico Rettore dell'Università di Bologna, è Professore ordinario di Letteratura Latina presso l'Ateneo bolognese, dove si è occupato prevalentemente di poesia e prosa filosofica. Gli autori privilegiati sono Lucrezio: *Lucrezio. Le parole e le*

case (Pàtron, Bologna 1988, 2005³) ed il commento al *De rerum natura* (Rizzoli, Milano 2000²); Seneca: edizione e commento del *De otio* (Paideia, Brescia 1983), *Protinus vive* (ed., Pàtron, Bologna 1995), Saggio introduttivo a *La provvidenza* (Rizzoli, Milano 1997). Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani: *La patientia: Seneca contro i cristiani* (“Aevum Antiquum” 13, 2000); *Dissimulatio. L’ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *La maschera della tolleranza* (Rizzoli, Milano 2006). Ha studiato inoltre la fortuna dei classici con particolare attenzione alle traduzioni: *Poeti tradotti e traduttori poeti* (ed., Pàtron, Bologna 2004); alla storia delle idee: *Il modello nella letteratura antica* (Accademia dei Lincei, Roma 1999); *Seneca nella coscienza dell’Europa* (ed., Bruno Mondadori, Milano 1999); *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* (ed., Rizzoli, Milano 2002³); *Nel segno della parola* (ed., Rizzoli, Milano 2005); *La legge sovrana* (ed., Rizzoli, Milano 2006); *Morte. Fine o passaggio?* (ed., Rizzoli, Milano 2007); *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi* (ed., Rizzoli, Milano 2007); *Madre, madri* (ed., Rizzoli, Milano 2008); *Elogio della politica* (ed., Rizzoli, Milano 2009); *Il Dio Denaro* (ed., Rizzoli, Milano 2010); *Animalia* (ed., Rizzoli, Milano 2011); *Eredi* (ed., Rizzoli, Milano 2012). È membro dell’Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi “La permanenza del Classico”, di cui è fondatore. Nel gennaio 2011 ha ricevuto presso l’Ateneo di Bucarest la laurea *honoris causa* con il riconoscimento di “Dottore dell’Università di Bucarest”.

Sergio Givone. Professore ordinario di Estetica all’Università di Firenze, dove è stato anche Prorettore, ha insegnato inoltre nelle Università di Perugia e di Torino, ed è stato Humboldt-Stipendiat presso l’Università di Heidelberg (nel 1982-1983 e nel 1987-1988); ha tenuto conferenze e cicli di lezioni in varie università straniere, fra cui la Autonomia di Madrid, la Sorbona di Parigi, la Stanford University e l’Università di Tokio. A partire da un’originale interpretazione della lezione ermeneutica ed esistenzialista (soprattutto di Nietzsche, Heidegger e Luigi Pareyson, col quale si è laureato presso l’Università di Torino), si è occupato della ridefinizione di alcune fondamentali categorie del pensiero filosofico del Novecento, tra cui i concetti di *eros* e nichilismo e l’idea di “tragico”,

termine con cui intende quel pensiero che non pretende di eliminare le antinomie e di togliere le contraddizioni, ma semmai le assume al suo interno e getta luce su di esse: pensiero “doppio” ma non per questo insensato o irrazionale. Ha pubblicato, oltre a numerosi saggi apparsi su riviste italiane e straniere, diversi volumi fra cui ricordiamo i più recenti: *Eros/ethos* (Einaudi, Torino 2000); *Il bibliotecario di Leibniz. Filosofia e romanzo* (Einaudi, Torino 2005); *Prima lezione di estetica* (Laterza, Roma-Bari 2010); *Il bene di vivere* (Morcelliana, Brescia 2011), colloquio-intervista a cura di Francesca Nodari in cui il filosofo ripercorre le tappe salienti della sua formazione e del suo pensiero. Significativa anche la sua opera narrativa, in cui forte è ancora il richiamo filosofico e l'impronta della letteratura russa: nel 1998 ha infatti pubblicato il romanzo *Favola delle cose ultime*, nel 2002 *Nel nome di un dio barbaro* e nel 2008 *Non c'è più tempo* (tutti presso Einaudi, Torino). Per l'editore Einaudi ha curato inoltre opere di Szondi, Frank e Hegel. È stato condirettore, insieme a Carlo Sini, Massimo Cacciari e Vincenzo Vitiello della rivista “Paradosso”; collabora assiduamente con “la Repubblica”.

Valerio Magrelli. Tra i maggiori poeti e traduttori italiani contemporanei, docente di Letteratura francese all'Università di Cassino, ha esordito con la raccolta di liriche *Ora serrata retinae* (Feltrinelli, Milano 1980) a cui è seguita una ricca produzione raccolta nella collezione *Poesie (1980-1992) e altre poesie* (Einaudi, Torino 1996). Ricordiamo in particolare: *Nel condominio di carne* (Einaudi, Torino 2003), Premio Letterario “Orient-Express”; *La vicevita. Treni e viaggi in treno* (Laterza, Roma-Bari 2009); *Addio al calcio. Novanta racconti da un minuto* (Einaudi, Torino 2010). Tra i numerosi lavori critici si segnalano i più recenti: *Vedersi vedersi: modelli e circuiti visivi nell'opera di Paul Valéry*, Einaudi, Torino 2002 (tradotto e riedito in francese nel 2005); *Il lettore ferito. Cinque percorsi critici (Larbaud, Apollinaire, Lamartine, Perce, Breton)* (Teatro di Roma, Roma 2005); *Nero sonetto solubile. Dieci autori riscrivono una poesia di Baudelaire e Magica e velenosa. Roma nel racconto degli scrittori stranieri* (entrambi per Laterza, Roma-Bari 2010). Ha curato inoltre l'antologia *Poeti francesi del Novecento* (Lucarini, Roma 1991), oltre a traduzioni da

Paul Valéry, Paul Verlaine e Claude Debussy. È autore di importanti contributi critici su riviste di prestigio. Dopo aver diretto la collana di poesia italiana e straniera “La Fenice” di Guanda, ha assunto nel 1993 la direzione della serie trilingue della collana Einaudi “Scrittori tradotti da scrittori”: per tale iniziativa ha ottenuto nel 1996 il Premio Nazionale per la Traduzione. Tra i suoi lavori più recenti: *Il violino di Frankenstein: scritti per e sulla musica* (Le Lettere, Firenze 2010); *Il Sessantotto realizzato da Mediaset. Un dialogo agli Inferi* (Einaudi, Torino 2011). Magrelli contribuisce alle pagine culturali di diversi quotidiani e riviste italiane, fra cui “il Messaggero”, “l’Unità”, “Diario”, “Avvenire”. Per la sua attività letteraria ha ottenuto molti riconoscimenti, fra cui il Premio “Viareggio” per la poesia, il Premio Nazionale Letterario Pisa per la poesia, il Premio “Montale”. Nel 2002 l’Accademia dei Lincei gli ha conferito il Premio “Antonio Feltrinelli” per la poesia italiana. Le sue opere sono tradotte in numerose lingue.

Bruna Pieri. Membro del Centro Studi “La permanenza del Classico”, è Ricercatrice all’Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, dove insegna, attualmente, Grammatica e Storia della Lingua Latina. I suoi studi riguardano principalmente la poesia: si è occupata, fra gli altri, di Lucrezio, Orazio, Properzio, Persio, Paolino di Nola e soprattutto di Virgilio, cui di recente ha dedicato il volume *Intacti saltus. Studi sul III libro delle Georgiche* (Pàtron, Bologna 2011). Si è occupata inoltre di Agostino, in particolare delle *Confessioni* e dei *Sermoni*: a questi è dedicato il volume *Aurelii Augustini sermo cccii*, testo traduzione e commento (Pàtron, Bologna 1998). Si occupa inoltre di stilistica latina: ha curato la IV ed. di J. Schrijnen, *I caratteri del latino cristiano antico* (Pàtron, Bologna 2002) e, in collaborazione con A. Traina, C. Neri, R. Oniga, l’edizione italiana della *Stilistica latina* di J.B. Hofmann e A. Szantyr (Pàtron, Bologna 2003). Ha lavorato inoltre sulla traduzione specialistica dalle lingue classiche, curando, insieme a F. Condello, il volume *Note di traduttore* (Pàtron, Bologna 2011).

Ivo Quaranta. Ricercatore in discipline Demo-Etno-Antropologiche presso l’Università di Bologna, già vice presidente della Se-

zione di Antropologia Medica della European Association of Social Anthropologists, si occupa di antropologia dei saperi medici e in particolare della costruzione culturale e della produzione sociale dell'esperienza di malattia. Ha contribuito alla fondazione del Centro di Consultazione Culturale per pazienti stranieri istituito presso i Piani di Zona della Provincia di Bologna. Ha preso parte a diversi progetti di ricerca sia italiani che internazionali. È nel consiglio direttivo della SIAM (Società Italiana di Antropologia Medica). Tra i suoi lavori più recenti ricordiamo: *Corpo, potere e malattia. Antropologia e AIDS nei Grassfields nei Grassfields* (Meltemi, Roma 2006); *Sofferenza Sociale* (ed., Meltemi, Roma 2006); *Antropologia Medica. I testi Fondamentali* (ed., Milano, Raffaello Cortina, 2006); *Intersoggettività, biopolitica ed eutanasia: una riflessione antropologica*, in *Il medico di fronte alla morte (secoli XVI-XXI)*, ed. di G. Cosmacini e G. Vigarello (Fondazione Ariodante Fabretti, Torino 2008); *Thomas Csordas: il paradigma dell'incorporazione*, in V. Matera, *Discorsi sugli uomini. Prospettive antropologiche contemporanee* (UTET, Novara 2008); *Politics of Blame: Clashing Moralities and the AIDS Epidemic in Nso' (North-West Province, Cameroon)*, in *Morality, Hope and Grief. Anthropologies of AIDS in Africa* (Berghahn Books, New York 2010).

Massimo Recalcati. Tra i più noti psicoanalisti lacaniani italiani, è Direttore scientifico della Scuola di Psicoterapia IRPA (Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata) di Milano, e dal 1994 al 2002 è stato Direttore nazionale dell'ABA (Associazione Bulimia e Anoressia). In qualità di Docente a contratto ha insegnato in vari Atenei italiani. Attualmente insegna Psicopatologia del Comportamento Alimentare all'Università di Pavia e Psychopatologie de l'Anorexie presso il Centre d'Enseignement Post-Universitaire pour la Specialisation en Psychiatrie et Psychotherapie di Losanna, oltre ad essere il Supervisore clinico presso il reparto di Neuropsichiatria infantile dell'ospedale S. Orsola di Bologna. Collabora con diverse riviste specializzate italiane e internazionali e con le pagine di cultura de "il manifesto" e de "la Repubblica", e dirige le collane *Jonas: studi di psicoanalisi applicata* (Franco Angeli, Milano) e *Arcipelago: ricerche di psicoanalisi contemporanea* (Bruno Mondadori, Milano). Tra le sue numerose pubblicazioni, molte delle quali tradot-

te in diverse lingue, ricordiamo le più recenti: *L'omogeneo e il suo rovescio. Per una clinica psicoanalitica del piccolo gruppo monosintomatico* (Franco Angeli, Milano 2005), *Anoressia, bulimia e obesità*, con U. Zuccardi Merli (Bollati Boringhieri, Torino 2006), *Elogio dell'inconscio: dodici argomenti in difesa della psicoanalisi* (Bruno Mondadori, Milano 2007), *Forme contemporanee del totalitarismo* (Bollati Boringhieri, Torino 2007), *Il miracolo della forma. Per un'estetica psicoanalitica* (Bruno Mondadori, Milano 2007), *Lo psicoanalista e la città: l'inconscio e il discorso del capitalista* (manifestolibri, Roma 2007), *Melanconia e creazione in Vincent Van Gogh* (Bollati Boringhieri, Torino 2009), *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica* (Raffaello Cortina, Milano 2010), *Cosa resta del padre. La paternità nell'epoca ipermoderna* (Raffaello Cortina, Milano 2011), *Elogio del fallimento. Conversazioni su anoressie e disagio della giovinezza* (Edizioni Centro Studi Erickson, Gardolo 2011), *Ritratti del desiderio* (Raffaello Cortina, Milano 2012). Ha inoltre svolto seminari teorico-clinici di psicoanalisi nelle maggiori città d'Italia e d'Europa.

Stefano Rodotà. Giurista e politico italiano, è Professore Emerito di Diritto civile della Facoltà di Giurisprudenza, Università "La Sapienza" di Roma. Ha insegnato al Collège de France, e in altre università europee, negli Stati Uniti, in America latina, Canada, Australia; ha ricevuto la laurea *honoris causa* dall'Université Michel de Montaigne di Bordeaux e dall'Università di Macerata, e presiede il Consiglio d'Amministrazione dell'International University College di Torino. Fa parte del comitato dei garanti di Biennale Democrazia e del Centro NEXA su Internet & Società del Politecnico di Torino. È vice-Presidente dell'*International Society for Cultural Property*; membro del Gruppo di esperti della Commissione dell'Unione Europea per l'etica delle biotecnologie e del *Legal Advisory Board for Market Information*. Dirige le riviste "Politica del diritto" e "Rivista critica del diritto privato", e collabora a diversi giornali, tra cui "Il Mondo", "Il Giorno", "Panorama", "il manifesto", "l'Unità", "la Repubblica". Dal 1997 al 2005 è stato Presidente dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali, mentre dal 1998 al 2002 ha presieduto il Gruppo di coordinamento dei Garanti per il diritto alla riservatezza dell'Unione Eu-

ropea. È tra gli autori della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. È presidente della Commissione scientifica dell'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione europea. Nel 2009 l'Electronic Privacy Information Center di Washington gli ha conferito l'International Privacy Champion Award. Contemporaneamente alla sua attività politica e civile ha offerto i suoi maggiori contributi teorici in settori come il diritto civile, i diritti individuali e il sistema politico. Negli ultimi anni ha concentrato la sua attenzione sulle libertà e i diritti fondamentali, analizzando le inedite questioni che in questo campo sollevano le innovazioni dell'informatica e della biomedicina. Tra i suoi numerosi saggi, tradotti in varie lingue, ricordiamo i più recenti: *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto* (Feltrinelli, Milano 2006, nuova ed. ampliata 2009); *Dal soggetto alla persona* (Editoriale Scientifica, Napoli 2007); *Ideologie e tecniche della riforma del diritto civile* (Editoriale Scientifica, Napoli 2007); *Perché laico* (Laterza, Roma-Bari 2009, nuova ed. ampliata 2010). *Che cos'è il corpo?* (cd audio, Luca Sossella Editore, Roma 2010), *Diritti e libertà nella storia d'Italia. Conquiste e conflitti 1861-2011* (Donzelli, Roma 2011); *Elogio del moralismo* (Laterza, Roma-Bari 2011).

INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

2Re 24,10-25,21 (<i>Biblia Hebraica Stuttgartensia</i> [...], edd. K. Elliger-W. Rudolph [et al.], Stuttgart 1990 ⁴ , 670-673)	138
Agostino, <i>Discorso sulla caduta della città di Roma</i> , 2, 1-7, 8 (ed. M.-V. O'Reilly, rist. Turnhout 1969 [con correzioni])	156
Agostino, <i>Discorsi</i> , 105, 6, 8-9, 12 (ed. <i>Patrologia Latina</i> 38, 621-624)....	164
Eschilo [?], <i>Prometeo incatenato</i> (ed. M.L. West, Stuttgart 1992 [con modifiche])	
1-51, 81-87.....	14
88-126.....	20
127-196.....	24
436-514.....	30
561-613, 645-682.....	36
943-1093.....	44
Euripide, <i>Troiane</i> (ed. J. Diggle, II, Oxford 1981 [con modifiche])	
1-47.....	60
98-152.....	64
235-291.....	70
308-340.....	76
709-765.....	80
Isidoro di Kiev, <i>Lettera a tutti i fedeli di Cristo</i> (ed. A. Pertusi, Milano 1976)	182
Leonardo di Chio, <i>Lettera sulla presa di Costantinopoli</i> , 35-46 (ed. A. Pertusi, Milano 1976)	186
Lucrezio, <i>La natura delle cose</i> (ed. C. Bailey, Oxford 1947)	
3, 978-1023.....	90
5, 925-1027.....	94
5, 1105-1160.....	102
5, 1161-1240.....	108
5, 1241-1307.....	114
5, 1379-1435.....	118
6,1138-1286.....	124
Orosio, <i>Le storie contro i pagani</i> , 7, 39,1-41,8 (ed. K. Zangemeister, Vindobonae 1882 [rist. Milano 1976])	170
Possidio, <i>Vita di Agostino</i> , 28,4-29,3 (ed. A.A.R. Bastiaensen, Milano 1977 [con modifiche]).....	176
Seneca, <i>Tieste</i> , 828-842; 875-884 (ed. O. Zwielerlein, Oxford 1986)	152
Virgilio, <i>Georgiche</i> , 1, 461-514 (ed. R.A.B. Mynors, Oxford 1969)	146

CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

Direttore: Ivano Dionigi

Comitato scientifico: Francesco Citti, Federico Condello, Camillo Neri, Chiara Nonni, Lucia Pasetti, Bruna Pieri, Fiora Scopece, Francesca Tomasi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell’Università di Bologna – promuove lo studio delle proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, ebraico-cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e storia degli studi).

Il Centro organizza lezioni, seminari e pubbliche letture: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Trilogia latina* (2002); *Tre infiniti* (2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006); *Madri* (2007); *Elogio della politica* (2008); *Regina Pecunia* (2009); *Animalia* (2010); *Eredi* (2011). Il Centro ha altresì organizzato il convegno internazionale *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 settembre – 1 ottobre 2005). Dal 2006 al 2009 ha organizzato il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

Il sito Web (www.permanenza.unibo.it), oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.

Collana “Ricerche”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti – C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2002³, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.
9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.
10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2006, 237 pp.
11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *La legge sovrana*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2006, 236 pp.
12. E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di F. Condello e C. Longhi, Milano (BUR), 2006, 337 pp.
13. *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 317 pp.
14. *Madri*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2007, 251 pp.
15. M. Cacciari, I. Dionigi, A. Malliani, G. Ravasi, S. Vegetti Finzi, *Morte. Fine o passaggio?*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 146 pp.

16. S. Argenterì, E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, C.-Isler Kerényi, E. Sanguineti, *Madre, madri*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2008, 156 pp.
17. *Elogio della politica*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2008, 224 pp.
18. *Regina Pecunia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema – LibriArena) 2009, 224 pp.
19. E. Bianchi, M. Cacciari, D. Del Giudice, I. Dionigi, U. Eco, V. Gregotti, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Elogio della politica*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2009, 196 pp.
20. E. Bianchi, M. Cacciari, L. Canfora, F. Debenedetti, I. Dionigi, G. Rossi, V. Shiva, *Il dio denaro*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2010, 146 pp.
21. *Animalia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2010, 208 pp.
22. G. Barbujani, E. Bianchi, M. Cacciari, D. Mainardi, I. Dionigi, U. Eco, *Animalia*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2011, 160 pp.
23. *Eredi*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2011, 216 pp.
24. E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, P. Grossi, M. Recalcati, B. Spinelli, *Eredi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2012, 174 pp.

Fuori collana

Poeti tradotti e traduttori poeti, a cura di I. Dionigi, Bologna (Pàtron) 2004, 136 pp.

INDICE

<i>Barbarie</i>	5
Programma.....	7
<i>Furtum Promethei. All'origine della civiltà</i>	9
Programma della serata	10
<i>Intorno a una rupe</i>	11
1. Incatenare Prometeo.....	14
2. La solitudine di Prometeo.....	20
3. Prometeo e le Oceanine	24
4. La storia di Prometeo (e degli uomini).....	30
5. Come l'uomo divenne uomo.....	36
6. La scelta e la catastrofe	44
<i>Quis tam barbarus? Noi, i barbari</i>	55
Programma della serata	56
<i>Guerre di civiltà</i>	57
1. Un mondo senza dèi.....	60
2. Il lamento di Ecuba.....	64
3. L'assegnazione delle prigioniere	70
4. L'imeneo di Cassandra	76
5. I Greci, i veri barbari	80
<i>Vulnera vitae. Il disagio della civiltà</i>	87
Programma della serata	88
<i>Le ambiguità del progresso</i>	89
1. Questa vita è un inferno.....	90
2. <i>Novitas mundi</i>	94
3. Dal potere dei re allo strapotere della colpa	102
4. Le catene della <i>religio</i>	108
5. Il lungo cammino della discordia.....	114
6. <i>Otia dia</i>	118
7. La fine della storia	124
<i>Peritura regna. Guardare la fine</i>	133
Programma della serata	134

<i>Fine dei tempi, fine dei segni</i>	135
1. Conquista, saccheggio, esilio.....	138
2. Segni della fine del mondo	146
3. «Tremano, tremano i cuori».....	152
4. Nel nome dei giusti.....	156
5. <i>Regna peritura e imperium sine fine</i>	164
6. L'occasione del barbaro.....	170
7. La fine di Agostino e la fine di Ippona	176
8. «Costantinopoli è morta».....	182
9. L'ultima battaglia (29 maggio 1453)	186
I protagonisti	192
Interpreti e registi.....	192
Relatori	199
Indice dei passi e delle edizioni	210
Centro Studi “La permanenza del Classico”	211
Collana “Ricerche”	212

Finito di stampare nel mese di aprile 2012 presso
Officine Grafiche Litosei – Rastignano (BO)